Rider H. Haggard

La Collana Del Vagabondo

Aar © 1994
Il Fantastico Economico Classico - N° 24 - 25 giugno 1994

*Il Ciclo di Olaf**

**** Il Ciclo di Olaf è costituito da tre romanzi. Per il secondo e il terzo l'appuntamento è ai prossimi numeri di questa Collana.***

Libro Primo: Aar

Nota del Narratore

Si dà il caso che io, il Narratore di queste pagine — perché in verità, questa è la mia umile funzione — abbia recuperato una conoscenza considerevole di una mia vita passata. Questa vita terminò in tempi che sono comparabilmente recenti, precisamente all'inizio del Nono Secolo, come è testimoniato dal fatto che l'Imperatrice bizantina Irene abbia un ruolo nella storia.

Si deve notare che lo stile narrativo non è affatto consequenziale; cioè, tutti i dettagli non sono precisati. Infatti, mi è tornata in mente una serie di scene o immagini e, sebbene ciascuna scena o immagine abbia a che fare con tutte le altre, ci sono talvolta spazi vuoti tra loro. Per fare un esempio tra molti — il viaggio di Olaf (a quei tempi il mio nome era Olaf, o Michael dopo che venni battezzato) dal Nord fino a Costantinopoli, non è riportato. Il sipario cala ad Aar, nello Jutland, e sì leva nuovamente a Bisanzio. Solo quegli eventi che furono di grande importanza sembrano essersi impressi a caldo nella mia memoria subcosciente; molti dettagli minori sono svaniti o, almeno, non riesco a ritrovarli. Ciò, tuttavia, non mi sembra qualcosa di cui lamentarsi. Se ciascun episodio di una vita piena e avventurosa dovesse essere rappresentato, la tela risulterebbe oscurata e l'occhio che la studia, stupito.

Non credo di avere molto altro da dire, la mia storia deve parlare da sé. Così aggiungerò solamente che ritengo inutile esporre il metodo esatto grazie al quale sono stato in grado di

VISIT…

recuperare questo e altri eventi, eventi dal fondo del mio passato. È un dono che, sebbene piccolo all'inizio, sono stato gradualmente capace di sviluppare. Pertanto, dato che desidero celare la mia attuale identità, mi firmerò solamente:

il Narratore

Capitolo 1.
Il fidanzamento di Olaf

Della mia fanciullezza in questa vita come Olaf, riesco a ricordare molto poco. Mi sovvengono, tuttavia, ricordi di una casa circondata da un fossato, situata su una grande piana vicina al mare o a un ampio lago, e su quella piana sorgevano dei tumuli che io associavo ai morti. Che cosa fossero i morti, non lo comprendevo appieno, però conclusi che fossero persone le quali, avendo un tempo percorso la terra da svegli, adesso giacevano sopra un giaciglio di terra e dormivano. Mi ricordo che guardavo un grande tumulo che si diceva coprisse un capo conosciuto come «*Il Vagabondo*», che la saggia Freydisa, la mia balia, mi disse essere vissuto centinaia o migliaia di anni prima, e pensavo che così tanta terra sopra di lui dovesse tenerlo molto caldo di notte.

Mi ricordo inoltre che il palazzo chiamato Aar era una lunga casa dal tetto di zolle, sul quale cresceva l'erba e alle volte piccoli fiori bianchi, e che al suo interno erano impastoiate delle mucche. Noi vivevamo poco più avanti, ed eravamo separati dalle mucche da rozze travi di legno. Ero solito osservarle mentre venivano munte, attraverso una fessura tra due travi dove un nodo era caduto lasciando un buco sufficiente per guardare all'altezza di un bastone da passeggio.

Un giorno, Ragnar, il mio fratello maggiore, che era anche il mio unico fratello e aveva i capelli di colore rosso vivo, venne e mi allontanò dal buco perché voleva vedere una mucca che scalciava sempre la ragazza che la mungeva. Io gridai e Steinar, mio fratello di latte, che aveva i capelli chiari e gli occhi azzurri ed era molto più grande e più forte di me, venne in mio aiuto, perché ci volevamo molto bene. Egli lottò con Ragnar e gli fece sanguinare il naso, dopodiché mia madre, Lady Thora, che era bellissima, lo schiaffeggiò. Allora ci mettemmo tutti a piangere, e mio padre Thorvald, un uomo alto e piuttosto corpulento, che era appena

rientrato dalla caccia perché portava con sé la pelle di qualche animale il cui sangue era gocciolato sui gambali, ci sgridò e disse a mia madre di farci stare buoni perché era stanco e voleva mangiare.

Questa è l'unica scena che ricordo della mia infanzia.

L'immagine successiva che mi sovviene è quella di una casa simile alla nostra ad Aar, ma su un'isola chiamata Lesso, dove eravamo tutti in visita a un Capo di nome Athalbrand. Era un uomo dallo sguardo fiero con una grande barba forcuta, per la quale era chiamato Athalbrand *Barbaforcuta.* Una delle sue narici era più larga dell'altra, e aveva l'occhio sinistro piegato in giù; entrambe queste caratteristiche gli derivavano da una o più ferite che aveva ricevuto in guerra. A quei tempi tutti erano in guerra contro tutti, ed era piuttosto inconsueto per chiunque vivere fino ad avere i capelli grigi.

La ragione della nostra visita a questo Capo di nome Athalbrand era che il mio fratello maggiore Ragnar doveva fidanzarsi con l'unica figlia rimastagli, Iduna, i cui fratelli erano stati uccisi in qualche battaglia. Riesco ancora adesso a ricordare Iduna com'era quando la vidi la prima volta che comparve di fronte a noi. Eravamo seduti a tavola, e lei entrò attraverso una porta in fondo alla sala. Indossava una veste blu, i suoi lunghi capelli biondi — che possedeva in abbondanza — erano acconciati in due trecce che le arrivavano fin quasi alle ginocchia, e attorno alle braccia e alle gambe aveva dei massicci anelli d'oro che tintinnavano mentre camminava. Aveva il viso tondo, colorato come una rosa selvaggia, e innocenti occhi azzurri che coglievano ogni cosa sebbene sembrassero sempre guardare di fronte e non vedere nulla. Le sue labbra erano molto rosse e sembravano sorridere. La ritenni in assoluto la più incantevole creatura che avessi mai visto, mentre avanzava come un cervo, il capo sollevato in maniera orgogliosa.

Tuttavia non piacque a Ragnar, che mi bisbigliò che era infida e che avrebbe portato male a tutti coloro che avessero avuto a che fare con lei. Io, che a quel tempo avevo circa ventun anni, mi chiesi se mio fratello non fosse impazzito per parlare in quel modo di quella bellissima creatura. Poi ricordai che, proprio prima di lasciare casa, avevo sorpreso Ragnar dietro la stalla nella quale erano ricoverati i vitelli, mentre baciava la figlia di uno dei nostri servi.

Era una ragazza scura molto ben fatta, come mostrava chiaramente la sua rozza veste stretta da una cinta sotto il seno, ed aveva grandi occhi

scuri dallo sguardo sonnolento. Inoltre, non avevo mai visto altri baciare così appassionatamente come lei; lo stesso Ragnar le era inferiore. Credo che fosse per quello che persino la Grande Dama, Iduna la *Bella,* non gli piacesse. Per tutto il tempo Ragnar pensò alla ragazza dagli occhi scuri e dalla veste color ruggine. Tuttavia i fatti dimostrarono che, ragazza dagli occhi scuri o meno, mio fratello aveva ragione riguardo a Iduna.

Inoltre se a Ragnar non piacque Iduna, da subito Iduna odiò Ragnar. Così avvenne che, sebbene sia mio padre Thorvald, che il padre di Iduna, Athalbrand, tuonassero e minacciassero, i due dichiararono che non avrebbero mai avuto nulla a che fare tra loro, e il progetto del loro matrimonio conobbe una brusca fine.

La notte prima di lasciare Lesso, da dove Ragnar se ne era già andato, Athalbrand mi vide che fissavo Iduna. Questo, in verità, non era strano, perché non riuscivo a staccare gli occhi dal suo incantevole viso e, quando lei mi guardò e mi sorrise con quelle sue labbra rosse, io divenni simile a un uccello ubriaco stregato da un serpente.

Dapprima credetti che Athalbrand si sarebbe arrabbiato, ma improvvisamente sembrò essere stato colto da qualche idea, perché chiamò mio padre fuori dalla casa. Poco dopo mi chiamarono, e li trovai seduti su una piatta pietra triangolare mentre parlavano alla luce della luna perché era estate, quando ogni cosa di notte sembra blu e il sole e la luna percorrono insieme il cielo. Vicino c'era mia madre, in piedi, che ascoltava.

«Olaf», disse mio padre, «ti piacerebbe sposare Iduna la *Bella'!*»

«Se mi piacerebbe sposare Iduna?», esclamai. «Certamente, più che essere il Grande Re di Danimarca, perché lei non è una donna, ma una Dea!»

A queste parole mia madre rise, e Athalbrand, che conosceva Iduna quando non sembrava una Dea, mi definì uno sciocco. Poi parlarono, mentre io stavo in piedi, tremante per la speranza e il timore.

«Lui non è altro che un figlio cadetto», osservò Athalbrand.

«Ti ho detto che c'è terra a sufficienza per tutti e due, e inoltre, l'oro che venne con sua madre sarà suo, e non è una piccola somma», rispose Thorvald.

«Non è un guerriero, ma uno scaldo,» obiettò nuovamente Athalbrand, «uno sciocco mezzo uomo che compone canzoni e suona l'arpa.»

«Alle volte le canzoni sono più forti delle spade», replicò mio padre, «e

poi, dopotutto, è la saggezza che governa. Un cervello può guidare molti uomini; inoltre, le arpe fanno musica gioiosa durante le feste. E poi Olaf è coraggioso quanto basta. Come potrebbe essere altrimenti discendendo dalla stirpe cui appartiene?»

«È magro e allampanato», obiettò Athalbrand, un'affermazione questa che fece arrabbiare mia madre.

«Niente affatto, Lord Athalbrand!», disse lei. «È alto e diritto come un fuso, e diventerà il più bell'uomo di queste terre.»

«Ogni anatra crede di aver partorito un cigno», brontolò Athalbrand, mentre con gli occhi imploravo mia madre di tacere.

Poi Athalbrand pensò per un po' tirandosi la lunga barba forcuta, e finalmente disse:

«Il mio cuore non mi dice nulla di buono su questo matrimonio. Iduna, che è l'unica figlia rimastami, potrebbe sposare un uomo con maggiori ricchezze e potere di quanto questo sbarbatello canterino potrà mai avere. Eppure, in questo momento non conosco nessuno che mi piacerebbe vedere al mio posto quando non ci sarò più. Inoltre, è risaputo in lungo e in largo per queste lande che mia figlia si deve sposare con il figlio di Thorvald, importa poco con quale. Almeno non si potrà dire che sia stata in sposa al primo venuto. Pertanto lasciamo che questo Olaf se la prenda, se a lei aggrada. Soltanto», aggiunse con un ringhio, «non fate che giochi qualche scherzo come quel cucciolo dai capelli rossi di suo fratello Ragnar, se non vuole assaggiare una lancia nel fegato. Ora andrò a conoscere l'opinione di Iduna».

E così se ne andò; anche mio padre e mia madre fecero lo stesso, lasciandomi solo a pensare e a ringraziare gli Dèi per l'opportunità che mi era stata offerta... sì, e a benedire Ragnar e quella ragazza dagli occhi scuri che lo aveva ammaliato.

Mentre stavo così a riflettere, udii un suono e, voltatomi, vidi Iduna scivolare verso di me nel crepuscolo azzurro. Sembrava ancora più incantevole che in un sogno. Si fermò al mio fianco e disse:

«Mio padre mi ha detto che desideri parlarmi...».

E rise dolcemente, fissandomi con i suoi bellissimi occhi.

Dopo di questo non seppi più cosa accadde fino a quando non vidi Iduna piegarsi verso di me come un salice nel vento e poi — oh gioia delle gioie! — sentii il suo bacio sulle mie labbra. Dopo la mia lingua si sciolse, e le dissi quelle cose che gli innamorati si sono detti da sempre. Di come fossi

pronto a morire per lei (al che lei rispose che avrebbe preferito che io vivessi, dato che gli spettri non sono dei buoni mariti), di come io non fossi degno di lei (al che lei rispose che ero giovane, con tutta la vita davanti a me, e che potevo compiere cose ancora più grandi di quelle che potevo pensare, e che lei credeva che io potessi davvero compierle), e così via.

Solo un'altra cosa mi ritorna in mente di quell'ora deliziosa. Scioccamente le dissi cosa stavo pensando, e precisamente che benedicevo Ragnar. A quelle parole, improvvisamente, il volto di Iduna si fece severo e la luce amorevole nei suoi occhi si tramutò nello scintillio dell'acciaio delle spade.

«Io non benedico Ragnar», rispose. «Spero un giorno di vederlo...», poi riprese il controllo, e aggiunse: «Vieni Olaf, entriamo. Ho sentito mio padre chiamarmi per mescergli il calice del sonno».

Quindi entrammo in casa mano nella mano e, quando ci videro entrare in quel modo, tutti i presenti scoppiarono in rozze risate com'era loro abitudine. Poi ci vennero posti in mano dei calici e ci venne ordinato di bere e di pronunciare dei giuramenti. Così fu celebrato il nostro fidanzamento.

Credo che fu il giorno dopo questo avvenimento che facemmo vela verso casa a bordo della più grossa nave di guerra di mio padre, chiamata *Cigno.* Io me ne andai piuttosto malvolentieri, perché desideravo dissetarmi ancora con i deliziosi occhi di Iduna. Tuttavia dovetti andare, dato che Athalbrand così voleva. Il matrimonio, disse, avrebbe avuto luogo ad Aar durante la *Festa della Primavera,* e non prima. Nel frattempo affermò che era meglio rimanessimo separati in modo da imparare se nella reciproca assenza ci saremmo voluti ancora bene.

Queste furono le motivazioni che fornì, ma io credo che fosse già in qualche modo pentito di ciò che aveva fatto, e aveva riflettuto che tra il raccolto e la primavera avrebbe potuto trovare un altro marito per Iduna che fosse per lui di maggior gradimento. Perché Athalbrand, come seppi più tardi, era un uomo intrigante e dal cuore falso. Inoltre non era di sangue nobile, ma una persona che era arrivata dov'era grazie alla guerra e al saccheggio, e pertanto il suo sangue non lo costringeva all'onore e al rispetto della parola data.

La scena seguente che mi ritorna in mente di quei primi giorni è quella

della caccia all'orso bianco, quando salvai la vita di Steinar, il mio fratello di latte, e per poco non persi la mia.

Era un giorno in cui l'inverno stava passando alla primavera, ma la linea costiera nei pressi di Aar era ancora ingombra di ghiacci e di grandi banchi che erano giunti da mari più settentrionali. Un pescatore che viveva su quelle sponde, giunse a palazzo per dirci che aveva visto un grosso orso bianco su uno di quei banchi di ghiaccio, il quale — egli credeva — aveva nuotato da là fino a riva. Era un uomo dal piede equino, e io ricordo la sua figura che zoppicava sulla neve verso il ponte levatoio di Aar, sostenendosi a un bastone sulla cui sommità era intagliata la figura di qualche animale.

«Giovani Lord», strillò, «c'è un orso bianco su queste terre, un orso come quello che vidi un tempo quando ero ragazzo. Uscite, uccidete l'orso e fatevi onore, ma prima datemi da bere per queste mie notizie.»

In quel momento credo che mio padre fosse lontano da casa con la maggior parte degli uomini, non so per quale motivo; però Ragnar, Steinar e io indugiavamo nelle stalle con poco o niente da fare, dato che il tempo della semina non era ancora venuto. Alla notizia portata dall'uomo con il piede equino, andammo a prendere le nostre lance, e uno di noi andò a dire all'unico servo che ci poteva accompagnare di preparare i cavalli e di venire con noi.

Thora, mia madre, avrebbe voluto fermarci: disse che aveva sentito narrare da suo padre che quegli orsi erano delle bestie molto pericolose — ma Ragnar si limitò a scostarla di lato, mentre io la baciavo e le dicevo di non crucciarsi.

Fuori dal palazzo incontrai Freydisa, una tranquilla donna di mezza età dai capelli scuri, una delle Vergini di Odino a cui volevo molto bene, e dalla quale ero ricambiato: io, unico tra gli uomini, perché lei era stata la mia balia.

«Dove vai, giovane Olaf?», mi chiese. «È forse arrivata Iduna, che corri così velocemente?»

«No», risposi, «però è arrivato un orso bianco.»

«Oh! Allora le cose vanno meglio di quanto pensassi, perché temevo che Iduna fosse arrivata prima del tempo. Tuttavia ti stai imbarcando in una impresa funesta, dalla quale credo tornerai tristemente.»

«Perché dici questo, Freydisa?», le chiesi. «È solo perché ti piace gracchiare come un corvo su una roccia, oppure hai qualche buon

motivo?»

«Non lo so, Olaf», rispose. «Io dico le cose perché mi vengono: devo farlo, e questo è quanto. Ti dico che il Male nascerà da questa vostra caccia all'orso, e che faresti meglio a stare a casa.»

«Per farmi ridere dietro dai miei fratelli, Freydisa? Inoltre sei una sciocca perché, se Male deve essere, come posso evitarlo? O la tua visione è fasulla, oppure il Male dovrà venire.»

«Così sia!», rispose Freydisa. «Fin dalla tua infanzia hai goduto del dono della ragione, che è molto più di ciò che viene concesso alla maggior parte di questi sciocchi che ci circondano. Vai Olaf, e incontra il tuo Male predestinato. Però dammi un bacio prima di andartene, perché temo che non ci potremo vedere nuovamente per un po'. Se l'orso ti ucciderà, almeno sarai salvo da Iduna.»

In quel momento, mentre Freydisa pronunciava queste parole, io la stavo baciando dato che l'amavo teneramente ma, quando compresi ciò che aveva detto, arretrai di scatto prima che potesse restituirmi il bacio.

«Cosa vuoi dire con queste tue parole su Iduna?», chiesi. «Iduna è la mia fidanzata, e non sopporterò che venga detta alcuna malignità su di lei!»

«Lo so che lo è, Olaf. Tu hai preso ciò che Ragnar ha scartato. Sebbene sia una testa calda, a modo suo Ragnar è un cane saggio che è in grado di dire che cosa non deve mangiare. Su, andiamo, tu mi credi gelosa di Iduna come lo possono essere le donne anziane, ma non è così, mio caro. Oh! Te ne accorgerai prima che tutto sia finito, se vivrai. Vai, vai! Non ti dirò altro. Ascolta: Ragnar ti sta chiamando.»

E mi spinse via.

Fu una lunga cavalcata arrivare fin dove si supponeva si trovasse l'orso. All'inizio avanzammo parlando molto e scommettemmo su chi di noi tre avrebbe trafitto con la sua lancia il corpo della bestia, ma dopo rimasi in silenzio. Infatti, stavo pensando così tanto a Iduna, e di come si stesse avvicinando il momento in cui avrei potuto rivedere il suo dolce viso, e mi stavo chiedendo anche perché Ragnar e Freydisa dovessero pensare così male di colei che sembrava una Dea piuttosto che una donna, che mi dimenticai completamente dell'orso.

Lo dimenticai così totalmente che, quando — essendo di natura molto osservatore — vidi le impronte della bestia mentre superavamo un certo boschetto di betulle, non pensai a collegarlo a ciò che stavamo cacciando o a indicarlo agli altri che cavalcavano davanti a me.

Alla fine giungemmo al mare e là, senza ombra di dubbio, vedemmo un grande banco di ghiaccio che di tanto in tanto ondeggiava quando l'onda lambiva i suoi fianchi verdi. Quando oscillò verso di noi scorgemmo un profondo solco nel ghiaccio scavato dalle zampe dell'orso imprigionato che lo aveva percorso in cerchi infiniti. Inoltre, vedemmo un grosso teschio ghignante sul quale era appollaiato un corvo che ne beccava l'occhio, e alcuni brandelli di pelliccia bianca.

«L'orso è morto!», esclamò Ragnar. «Che Odino maledica quello sciocco dal piede equino che ci ha fatto fare tutta questa gelida cavalcata per nulla.»

«Sì, credo di sì», disse Steinar, dubbioso. «Non credi che sia morto, Olaf?»

«Cosa vuoi chiedere a Olaf?», lo interruppe Ragnar con una risata sguaiata. «Cosa vuoi che ne sappia Olaf degli orsi? Ha dormito per l'ultima mezz'ora sognando la figlia dagli occhi azzurri di Athalbrand; o forse sta creando qualche altro poema.»

«Olaf vede più in là quando sembra addormentato, di quanto lo facciano alcuni di noi quando sono desti», rispose Steinar accalorandosi.

«Oh, sì!», replicò Ragnar. «Che dorma o cammini, Olaf ai tuoi occhi è perfetto, perché avete bevuto lo stesso latte, e questo vi lega più strettamente di una corda. Adesso sveglia, fratello Olaf e dicci: l'orso non è forse morto?»

Al che io risposi: «Certo che un orso è morto; non vedete il suo cranio e anche i pezzi della sua pelliccia?».

«Ecco!», esclamò Ragnar. «Il nostro profeta di famiglia ha risolto la questione. Torniamocene a casa.»

«Olaf ha detto che *un* orso era morto», rispose Steinar, esitante.

Ragnar, che aveva già voltato il cavallo con la sua tipica, rapida manovra, gli rispose da dietro la spalla:

«Non ti basta? Desideri dare la caccia a un teschio o al corvo che vi è appollaiato sopra? Oppure questo è per caso uno degli indovinelli di Olaf? Se è così, ho troppo freddo per risolvere indovinelli, adesso.»

«Eppure credo che ce ne sia uno per te da indovinare, fratello», dissi gentilmente. «Ed è il seguente: dove si nasconde l'orso ancora vivo? Non riesci a capire che c'erano due orsi su quel banco di ghiaccio, e che uno ha ucciso e divorato l'altro?»

«Come fai a dirlo?», chiese Ragnar.

«Perché ho visto l'impronta del secondo mentre superavamo quel boschetto di betulle laggiù. Ha la zampa anteriore sinistra fessa e le altre sono tutte consumate dal ghiaccio.»

«Allora perché, in nome di Odino, non lo hai detto prima?», esclamò rabbiosamente Ragnar.

Adesso mi vergognavo a confessare che allora stavo sognando, così risposi rischiando:

«Perché desideravo vedere il mare e il ghiaccio galleggiante. Guarda che colori meravigliosi assumono con questa luce!».

Quando udì queste cose, Steinar eruppe in una risata fino a quando non comparvero le lacrime nei suoi occhi azzurri e le sue ampie spalle non si scossero. Invece Ragnar, a cui non importava nulla del paesaggio o dei tramonti, non rise. Al contrario, com'era solito fare quando era irritato, perse il controllo e rivolse le imprecazioni più blasfeme all'indirizzo dei Dèi. Poi si rivolse a me e disse:

«Perché non dire subito la verità, Olaf? Hai paura di questa bestia: ecco perché ci hai fatti venire fin qui quando sapevi che si trovava nel boschetto. Speravi che prima che potessimo tornare là, sarebbe stato troppo buio per cacciare.»

Davanti a questo insulto avvampai ed afferrai l'asta della mia lunga lancia da caccia, perché tra noi genti del Nord essere accusati di avere paura di qualcosa era un insulto mortale per qualunque uomo.

«Se non fossi mio fratello...», iniziai a dire, poi mi controllai, perché di natura ero di temperamento tranquillo e proseguii: «È vero, Ragnar, non mi piace cacciare quanto piace a te. Tuttavia, credo che ci sarà tempo per cacciare quell'orso e ucciderlo o essere uccisi prima che faccia buio, se no, io tornerò da solo domani mattina».

Poi feci voltare il mio cavallo e avanzai. Mentre procedevo, essendo il mio udito molto acuto, udii gli altri due conversare tra loro. Alla fine credo che li sentii; o almeno credo di averli sentiti parlare, sebbene, stranamente, non mi sovviene nulla del loro racconto di un attacco a una nave o di ciò che feci o non feci.

«Non è stato saggio burlarsi di Olaf», disse Steinar, «perché, quando viene punto dalle parole, fa cose folli. Non ti ricordi di cosa accadde quando lo scorso anno vostro padre lo chiamò "tremebondo", perché Olaf non era d'accordo nell'attaccare quella nave dei Britanni che era stata sospinta fin sulla nostra costa dal maltempo e che non aveva alcuna

intenzione minacciosa nei nostri confronti?»

«Certo!», rispose Ragnar. «Balzò in mezzo a loro da solo non appena la nostra nave l'affiancò, e abbatté il timoniere. Poi i Britanni gridarono che non avrebbero ucciso un ragazzo così coraggioso e lo gettarono in mare. Ci costò quella nave dato che, quando lo raccogliemmo, i Britanni avevano già cambiato rotta e avevano issato una grossa vela. Oh, Olaf è abbastanza coraggioso, questo lo sappiamo tutti! Tuttavia, sarebbe dovuto nascere donna oppure Sacerdote di Freya, che offre solo fiori. Però conosce la mia linguaccia e non mi serba rancore.»

«Prega che lo riportiamo a casa sano e salvo», disse Steinar a disagio, «perché, in caso contrario, avremo un sacco di problemi con vostra madre e con ogni altra donna di queste terre, per non dire nulla di Iduna la *Bella*.»

«Iduna la *Bella* supererà la cosa», rispose Ragnar, con un'aspra risata. «Però hai ragione; e soprattutto ci saranno guai anche tra gli uomini, specialmente con mio padre e con il mio stesso cuore. Dopotutto esiste un solo uomo come Olaf.»

In quel momento sollevai la mano ed entrambi smisero di parlare.

Capitolo 2.
L'uccisione dell'orso

Balzando a terra dai loro cavalli, Ragnar e Steinar giunsero dove mi trovavo, perché ero già smontato e stavo indicando il terreno, che proprio in quel punto il vento aveva ripulito dalla neve.

«Io non vedo nulla», disse Ragnar.

«Però io sì, fratello», risposi, «dato che studio le abitudini delle creature selvagge mentre tu credi che dorma. Guarda, quel muschio è stato rivoltato; infatti è congelato nella parte inferiore e schiacciato in piccoli cumuli tra le zampe dell'orso. Inoltre, quella piccola pozza si è raccolta nell'impronta della zampa; ha la stessa forma. Le altre tracce non si vedono a causa della roccia.»

Poi avanzai di pochi passi, fin dietro alcuni cespugli, e li chiamai:

«Ecco qui le tracce, chiare e, come pensavo, il mostro ha una zampa fessa; la neve lo mette bene in evidenza. Ordinate al servo di stare con i cavalli e voi venite con me».

Obbedirono, e là sulla neve bianca che si trovava oltre i cespugli,

vedemmo la traccia dell'orso come se fosse stata impressa nella cera.

«Un animale possente!», disse Ragnar. «Non ho mai visto una impronta simile.»

«Sicuro!», esclamò Steinar. «Però questo è un brutto posto per cacciarlo», e guardò dubbioso l'aspra gola coperta dal sottobosco che circa cento iarde più avanti diventava una fitta foresta di betulle. «Credo che sarebbe meglio rientrare ad Aar e tornare domani con tutti quelli che riusciremo a radunare. Questa non è una impresa facile per tre lance.»

In quel momento io stavo balzando da una roccia all'altra della gola seguendo le tracce dell'orso. Infatti gli insulti di mio fratello mi bruciavano dentro ed ero determinato a uccidere quella bestia o a morire, e così mostrare a Ragnar che non avevo paura di nessun orso. Così li chiamai da dietro le spalle:

«Sicuro, andare a a casa è la cosa più saggia, però io andrò avanti, perché non ho ancora visto uno di questi orsi polari bianchi vivi».

«Adesso è il turno di Olaf di insultare», osservò Ragnar con una risata. Poi balzarono entrambi dietro di me, però io rimasi sempre davanti a loro.

Mi seguirono per mezzo miglio o più, fuori dai cespugli e nella foresta di betulle dove la neve, sparsa sui rami chiazzati degli alberi, specialmente di alcuni abeti che erano in mezzo alle betulle, rendeva il luogo lugubre nella fioca luce. Le enormi impronte dell'orso correvano sempre davanti a me, fino a quando, finalmente, mi condussero in una piccola radura della foresta, dove qualche forte turbine di vento aveva spezzato molti alberi dei quali non rimaneva altro che un basso troncone su una spianata di roccia quasi del tutto priva di suolo.

Questi alberi giacevano per terra in una totale confusione, e le loro cime, che non erano ancora marcite, adesso erano coperte di neve gelata. Mi fermai sul bordo della radura dato che avevo perduto le tracce, poi avanzai nuovamente rivolgendo attente occhiate attorno come fa un cane da caccia, mentre dietro di me venivano Ragnar e Steinar, camminando direttamente oltre il bordo della radura con l'intenzione di incontrarmi al fondo.

Effettivamente Ragnar faceva così, mentre Steinar si fermava a causa di un suono scricchiolante che giunse al suo orecchio, e poi avanzava verso destra in mezzo a due betulle cadute per scoprirne la causa. L'istante successivo, mentre mi diceva di venirgli dietro, si bloccò perché là, dietro il tronco di uno degli alberi, si trovava l'enorme orso bianco intento a divorare qualche animale che aveva ucciso. La bestia vide Steinar e,

impazzito per la rabbia di essere stato disturbato, poiché era affamato dopo il lungo viaggio sul ghiaccio galleggiante, si issò sulle zampe posteriori, ruggendo fino a far vibrare l'aria. Torreggiava alto, e i suoi artigli simili a uncini, erano estesi in tutta la loro lunghezza.

Steinar cercò di balzare all'indietro, ma inciampò e cadde. Fu un bene per lui, perché altrimenti il colpo che l'orso sferrò lo avrebbe ridotto a una poltiglia. Il mostro non sembrò comprendere dove fosse andato a finire Steinar, comunque rimase in piedi sferzando l'aria. Poi venne colto da un dubbio, e le sue enormi zampe si abbassarono fino a quando non fu seduto come un cane implorante, annusando il vento. In quel momento arrivò Ragnar gridando e scagliò la sua lancia. Colpì il petto della bestia e vi rimase piantata. L'orso iniziò a cercarla con le zampe e, afferrando l'asta, la sollevò fino alla bocca e la masticò, estraendo in questo modo l'acciaio dalla sua pelliccia.

Poi si ricordò di Steinar e, abbassandosi, lo scoprì e strappò la betulla sotto la quale si era acquattato facendo volare le schegge dal tronco. Avendo visto tutto, lo raggiunsi proprio in quel momento. Allora l'orso aveva piantato le zanne nella spalla di Steinar o, piuttosto, nel suo corpetto di cuoio, e lo stava trascinando via da sotto l'albero.

Quando mi vide, si issò nuovamente in piedi, sollevando Steinar e tenendolo stretto al petto con una zampa. A quella vista impazzii e caricai, piantando la mia lancia in profondità nella sua gola. Con l'altra zampa, l'orso mi strappò l'arma dalla mano facendone tremare il manico. Era là, torreggiante su di noi come un pilastro bianco ruggente per il dolore e l'ira, con Steinar ancora stretto contro di sé, mentre Ragnar e io eravamo del tutto impotenti.

«È spacciato!», gemette Ragnar.

Pensai per un istante e... oh! come ricordo bene quel momento: l'enorme bestia dalle fauci schiumanti con Steinar stretto al suo petto come una bambina tiene una bambola; gli alberi immobili carichi di neve, sulla cima di uno dei quali era appollaiato un piccolo uccello che spiegava la sua coda con movimenti scattanti; la luce rossastra del crepuscolo, e attorno a noi i grandi silenzi del cielo in alto e della foresta in basso. Mi ritorna tutto in mente... riesco a vederlo chiaramente ancora adesso; sì, persino l'uccello che svolazzava su un altro ramo e là allargava nuovamente la sua coda per un compagno invisibile. Poi decisi cosa fare.

«Non ancora!», gridai. «Distrailo!»

E, sguainando la mia spada corta e pesante, mi tuffai attraverso i gruppi di betulle per portarmi alle spalle dell'orso.

Ragnar capì. Lanciò il suo copricapo sul muso del mostro e poi, dopo che la bestia gli aveva ringhiato un po' contro, proprio mentre abbassava le sue grandi mascelle per stritolare Steinar, mio fratello trovò un ramo e glielo infilò in mezzo alle fauci.

Intanto io ero arrivato alle spalle dell'orso e, colpendogli la zampa destra sotto il ginocchio, tagliai di netto il tendine. Crollò a terra, sempre trattenendo Steinar. Colpii nuovamente con tutta la mia forza e gli recisi la spina dorsale sopra la coda, paralizzandolo. Fu un grande colpo, perché dovette fendere il folto pelo e la pelle, e la mia spada si spezzò contro la spina dorsale, cosicché, come Ragnar, adesso anch'io ero senza armi. La parte anteriore dell'orso ruotò sulla neve, anche se la sua parte posteriore era immobile.

Poi, ancora una volta sembrò ricordarsi di Steinar che giaceva immobile per terra privo di sensi. Allungando una zampa, lo trascinò verso le fauci digrignanti. Ragnar allora gli balzò sulla schiena e lo colpì con il suo coltello, rendendo l'animale ancora più furioso.

Io corsi ad afferrare Steinar, che l'orso aveva nuovamente stretto al petto. Vedendomi, mollò la presa su Steinar che trascinai via e spinsi dietro di me, ma nello sforzo scivolai e caddi in avanti. L'orso mi colpì e la sua possente zampa — meno male che non furono gli artigli — mi colpì su un lato della testa e mi scaraventò sulla cima di un albero caduto sulla sinistra. Volai per cinque passi prima che il mio corpo toccasse i rami, e là giacqui immobile.

Suppongo che Ragnar mi disse ciò che accadde dopo che ero rimasto privo di sensi. Almeno, so che l'orso iniziò a morire perché la mia lancia gli aveva lacerato qualche arteria nella gola, e tutto ciò che accadde di seguito fu come se lo avessi ascoltato con le mie stesse orecchie. L'animale ruggì e ruggì, vomitando sangue e allungando i suoi artigli dietro Steinar, mentre Ragnar lo trascinava via. Poi poggiò di piatto la testa sulla neve e morì. Ragnar lo guardò e mormorò:

«Morto!».

Poi andò fino alla cima dell'albero caduto dove io ero disteso e mormorò nuovamente:

«Morto! Beh, il Valhalla non ha mai ospitato un uomo tanto coraggioso come Olaf lo *Scaldo*».

Subito dopo andò da Steinar ed esclamò ancora:

«Morto!».

Perché in effetti così sembrava, dato che era lordo del sangue dell'orso e con gli abiti laceri. Tuttavia, mentre quelle parole uscivano dalle labbra di Ragnar, Steinar si alzò a sedere, si sfregò gli occhi e sorrise come un bimbo quando si sveglia.

«Sei ferito?», chiese Ragnar.

«Non credo», rispose quello dubbioso. «Salvo il fatto che mi sento tutto dolorante e mi gira la testa. Ho fatto un brutto sogno.» Poi i suoi occhi caddero sull'orso e aggiunse: «Oh, adesso ricordo; non era un sogno. Dov'è Olaf?».

«Sta bevendo insieme a Odino», rispose Ragnar, e indicò verso di me.

Steinar si alzò in piedi, barcollò fin dove giacevo disteso e mi fissò, disteso com'ero e bianco come la neve, con un sorriso sul viso e nella mano un ciuffo di arbusti sempreverdi che avevo strappato mentre cadevo.

«È morto per salvare me?», chiese Steinar.

«Sì», rispose Ragnar, «E mai nessun uomo attraversò il Ponte dell'Arcobaleno in modo migliore. Avevi ragione. Come non avrei voluto prenderlo in giro.»

«Come avrei voluto morire io al posto suo», disse Steinar con un singulto. «Me lo sento nel cuore che sarebbe stato meglio fossi morto io.»

«Allora potrebbe anche accadere così, perché il cuore non mente in tali momenti. Inoltre è vero che lui valeva come noi due messi assieme. In lui c'era qualcosa più di quanto ci sia in noi, Steinar. Vieni, issamelo sulle spalle e, se sei sufficientemente in forze, vai ai cavalli e ordina al servo di portarne uno. Io ti seguirò.»

Così finì la lotta con il grande orso bianco.

Circa quattro ore dopo, nel mezzo di una violenta tempesta di vento e pioggia, venni portato finalmente sul ponte levatoio che attraversava il fossato del Palazzo di Aar, disteso come un cadavere in groppa a uno dei cavalli. Ad Aar ci avevano cercato, ma con quella oscurità non avevano trovato nulla. Solo Freydisa si trovava all'inizio del ponte con una torcia in mano. Mi fissò alla luce della torcia.

«Come mi aveva predetto il cuore, così è andata», disse. «Portatelo dentro!», aggiunse, poi si girò e corse in casa.

Mi portarono dentro, tra la doppia fila di mucche della stalla, fino a dove

il grande fuoco di torba e legna ardeva al fondo della sala e mi distesero su un tavolo.

«È morto?», chiese Thorvald, mio padre, che era tornato a casa quella notte. «E se è così, come?»

«Sì padre», rispose Ragnar, «è morto nobilmente. Ha sottratto Steinar dalle grinfie del grande orso bianco e lo ha ucciso con la sua spada.»

«Una grande impresa!», mormorò mio padre. «Beh, almeno torna a casa con onore.»

Però mia madre, di cui ero il figlio favorito, gemette e pianse. Poi mi spogliarono e, mentre tutti guardavano, Freydisa, una donna esperta, esaminò le mie ferite. Mi tastò la testa, guardò i miei occhi e, poggiando l'orecchio sul mio petto, ascoltò il battito del mio cuore.

Poco dopo si alzò e, voltandosi, disse lentamente:

«Olaf non è morto, sebbene sia vicino alla morte. Il suo battito è irregolare, la luce della vita arde ancora nei suoi occhi e, sebbene il sangue gli scorra dalle orecchie, credo che il cranio non sia rotto».

Quando udì queste parole, mia madre Thora, il cui cuore era debole, svenne per la gioia e mio padre, sfilatosi un bracciale d'oro, lo lanciò a Freydisa.

«Prima la cura», disse lei, allontanando l'oggetto con il piede. «Inoltre, quando lavoro per amore, non voglio essere pagata.»

Poi mi lavarono e, dopo avermi bendato le ferite, mi distesero su un letto vicino al fuoco in modo che il calore potesse ritornare in me. Però Freydisa non permise loro di darmi altro che un po' di latte caldo che lei stessa mi versava in gola.

Per tre giorni giacqui come morto; effettivamente tutti, tranne mia madre, ritennero che Freydisa si stesse sbagliando e pensarono che fossi morto. Il quarto giorno, però, aprii gli occhi e mangiai, dopo di ciò caddi in un sonno naturale. La mattina del sesto giorno mi alzai a sedere e parlai, dicendo molte cose assurde e parole deliranti, e tutti credettero che sarei vissuto come un pazzo.

«La sua mente è svanita», disse mia madre, e pianse.

«No!», rispose Freydisa. «È solo appena ritornato da una terra dove parlano un'altra lingua. Thorvald: porta qui la pelle dell'orso.»

Venne portata e appesa a una struttura di pali situata al fondo della nicchia dove dormivo, la quale, com'era costume dei popoli nordici, si apriva sulla sala. Fissai la pelliccia a lungo, poi mi tornò la memoria e

chiesi:

«La grande bestia ha ucciso Steinar?».

«No», rispose mia madre che mi sedeva accanto. «Steinar è stato gravemente ferito, ma si è salvato, e ora sta nuovamente bene.»

«Fatemelo vedere con i miei occhi», dissi.

Così Steinar venne da me e io lo guardai.

«Sono felice che tu sia vivo, fratello mio», dissi, «perché sappi che in questo mio lungo sonno ho sognato che eri morto», e allungai le mie braccia ferite verso di lui, perché amavo Steinar più di ogni altro uomo.

Lui si chinò su di me e mi baciò sulla fronte dicendo:

«Sì, grazie a te, Olaf, io vivo per essere tuo fratello e tuo servo per sempre».

«Mio fratello sempre, non mio servo!», mormorai io, perché mi stavo stancando. Poi mi addormentai di nuovo.

Tre giorni dopo, quando iniziarono a tornarmi le forze, mandai a chiamare Steinar e gli dissi:

«Fratello, Iduna la *Bella,* che tu non hai mai visto — la mia fidanzata — si starà chiedendo come io stia, perché la notizia di questo mio incidente deve aver raggiunto Lesso. Ora, dato che esistono dei motivi per cui Ragnar non può andare, e dato che io vorrei mandare una persona di valore, ti prego di farmi un favore. E cioè, che tu prenda una barca e faccia vela verso Lesso, portando con te in regalo da parte mia alla figlia di Athalbrand la pelle di quell'orso bianco, che io confido servirà a lei e a me come coperta negli inverni degli anni a venire. Dille che, grazie agli Dèi e all'abilità di Freydisa, la mia balia, io vivo quando tutti pensavano che sarei morto, e che confido di essere in forze e guarito per il nostro matrimonio durante la prossima *Festa di Primavera.* Dille anche che durante tutta la mia malattia non ho sognato altro che lei, e che confido che qualche volta lei mi abbia sognato».

«Certo, andrò!», rispose Steinar. «Veloce come un cavallo e una vela possono portarmi», aggiunse con la sua piacevole risata. «È da tempo che desideravo vedere questa tua Iduna e di sapere se sia bella come dici; inoltre voglio capire cosa ci sia in lei che Ragnar odia.»

«Stai attento a non trovarla troppo bella!», si intromise Freydisa, che, come sempre, era al mio fianco.

«Come potrei se lei è promessa a Olaf?», rispose Steinar sorridendo, mentre mi lasciava per prepararsi al suo viaggio fino a Lesso.

«Cosa volevi dire con quelle parole, Freydisa?», le chiesi, quando Steinar se ne fu andato.

«Tutto e niente», replicò lei, stringendosi nelle spalle. «Iduna è incantevole, non è vero? E Steinar — ne converrai — è un bel ragazzo e ha una età in cui gli uomini cercano le donne, e cosa significa essere fratelli quando l'uomo cerca la donna e la donna seduce l'uomo?»

«Smettila con i tuoi indovinelli, Freydisa. Dimentichi che Iduna è la mia fidanzata e che Steinar è stato allattato con me. Io mi fiderei di loro anche sapendoli soli in mare da una settimana.»

«Senza dubbio, Olaf, dato che sei giovane e sciocco; inoltre è la tua natura. Adesso ecco qui il brodo. Bevilo, e io, che alcuni chiamano una donna saggia e altri una Strega, dico che domani potrai alzarti da questo letto e sedere al sole, se ve ne sarà.»

«Freydisa», dissi, quando ebbi inghiottito il brodo, «perché la gente ti chiama Strega?»

«Credo perché sono un po' meno sciocca di altre donne, Olaf. E anche perché non mi è mai piaciuto sposarmi, come è naturale che debbano fare tutte le donne se ne hanno la possibilità.»

«Perché sei più saggia, e perché non ti sei sposata, Freydisa?»

«Sono più saggia perché ho messo in dubbio le cose più di quanto lo faccia la maggioranza delle persone, e a quelli che mettono in dubbio le cose le risposte vengono per ultime. E non mi sono sposata perché un'altra donna prese l'unico uomo che volevo prima che potessi incontrarlo. Quella fu la mia sfortuna. Tuttavia, mi insegnò una grande lezione, e cioè, come aspettare e, nel frattempo, acquisire conoscenze.»

«Quale comprensione hai acquisito, Freydisa? Per esempio, sai se i nostri Dèi di legno e di pietra sono i veri Dèi che governano il mondo? Oppure non sono altro che legno e pietra, come alle volte ho pensato che siano?»

«Allora non pensare più, Olaf, perché questi pensieri sono pericolosi. Se tuo zio Leif, il Supremo Sacerdote di Odino, li udisse, che cosa potrebbe dire o fare? Ricorda che se gli Dèi possono vivere o no, certamente i Sacerdoti vivono sugli Dèi e, se gli Dèi se ne andassero, dove andrebbero i Sacerdoti? Inoltre, riguardo a questi Dèi... beh, qualunque cosa possano o non possano essere, almeno loro sono le voci che ci parlano in questi tempi da quella landa da dove siamo venuti e verso la quale andiamo. Il mondo ha conosciuto milioni di giorni, e ciascun giorno ha il suo Dio — la sua

voce — e tutte le voci dicono la verità a coloro che riescono ad ascoltarli. Nel frattempo sei uno sciocco ad aver mandato Steinar a portare il tuo dono a Iduna. O forse sei molto saggio. Non posso ancora dirlo. Quando lo saprò, te lo dirò.»

Poi si strinse nuovamente nelle spalle e mi lasciò a riflettere su cosa avesse voluto dire con quelle sue oscure parole. Riesco ancora a vederla mentre se ne va, con una scodella di legno in mano con dentro un cucchiaio di corno dal manico fessurato per il lungo, e così la mia mente fa terminare tutta la scena della mia malattia dopo l'uccisione dell'orso bianco.

La cosa successiva che mi ricordo è l'arrivo degli uomini di Agger.

Questo non accadde molto tempo dopo la partenza di Steinar per Lesso, perché non era ancora ritornato. Essendo ancora debole a causa delle mie gravi ferite, ero seduto al sole al riparo della casa, avvolto da un mantello di pelle di cervo, perché il vento del Nord soffiava aspro. Accanto a me c'era mio padre, che era di umore felice ora che sapeva che avrei vissuto e sarei stato nuovamente forte.

«Steinar dovrebbe ormai essere di ritorno», gli dissi. «Spero che non gli sia successo nulla.»

«Oh, no!», rispose mio padre in tono spensierato. «Per sette giorni il vento è stato forte e, senza dubbio, Athalbrand ha paura di lasciarlo partire da Lesso.»

«O forse Steinar trova la casa di Athalbrand un luogo piacevole dove trattenersi», suggerì Ragnar che si era unito a noi, la lancia in mano perché era rientrato dalla caccia. «Ci sono buone bevande e occhi scintillanti là.»

Ero sul punto di rispondere bruscamente, dato che Ragnar mi aveva colpito con le sue parole amare riguardo a Steinar, del quale io sapevo che era in qualche modo geloso perché credeva che amassi il mio fratello di latte più di quanto amassi lui, mio fratello di sangue. Proprio in quel momento, tuttavia, apparvero tra gli alberi che crescevano attorno alla casa tre uomini e avanzarono verso il ponte, sul quale i grandi cani lupo di Ragnar, riconoscendoli come stranieri, iniziarono ad abbaiare furiosamente e balzarono in avanti per assalirli. Quando le bestie furono prese e calmate, quegli uomini, persone di una certa età di aspetto nobile, avevano attraversato il ponte e ci stavano salutando.

«È questa la dimora di Thorvald di Aar? E un certo Steinar abita qui con

lui?», chiese il loro portavoce.

«Lo è, e io sono Thorvald», rispose mio padre. «Inoltre Steinar ha abitato qui fin dalla nascita, ma ora è via da casa, in visita a Lord Athalbrand di Lesso. Chi siete e che cosa volete da Steinar, il mio figlio adottivo?»

«Quando ci avrete narrato la storia di Steinar, vi diremo chi siamo e cosa cerchiamo», rispose l'uomo, aggiungendo: «Non temere, non vogliamo fargli alcun male, ma anzi del bene, se è lui l'uomo che pensiamo».

«Moglie», chiamò mio padre, «vieni qui. Qui ci sono degli uomini che vorrebbero conoscere la storia di Steinar, e dicono che è per il suo bene.»

Così mia madre venne, e gli uomini si inchinarono di fronte a lei.

«La storia di Steinar è breve, miei Lord», disse lei. «Sua madre, Steingerdi, che era mia cugina e amica d'infanzia, sposò il Grande Capo Hakon di Agger, ventidue estati fa. Un anno dopo, proprio prima della nascita di Steinar, lei fuggì e venne qui da me chiedendo asilo al mio Signore. Ci raccontò che aveva litigato con Hakon perché un'altra donna si era intrufolata al suo posto. Scoprendo che questa storia era vera, e che Hakon l'aveva effettivamente trattata male, le offrimmo asilo, e qui nacque suo figlio Steinar. Steingerdi morì dandolo alla luce — di crepacuore, credo — perché era impazzita dal dolore e dalla gelosia. Allevai Steinar insieme a mio figlio Olaf qui presente, poiché, sebbene avesse avuto notizie della sua nascita, Hakon non lo ha mai richiamato a sé, e con noi ha vissuto fin da allora come un figlio. Questa è tutta la storia. Adesso, cosa volete da Steinar?»

«Questo, Signora. Lord Hakon e i tre figli che l'altra donna di cui avete parlato gli diede prima di morire — perché dopo la morte di Steingerdi lui la sposò — affogarono nell'attraccare durante la notte della grande tempesta, diciotto giorni fa.»

«Quello fu il giorno in cui l'orso per poco non uccise Steinar», lo interruppi.

«Buon per lui allora, giovane Signore, che sia sfuggito a quell'orso, perché ora, come riteniamo, egli è il Signore di tutte le terre e le genti di Hakon, essendo l'unico maschio vivente della sua discendenza. Questo, per desiderio dei Capi di Agger, dove si trova il palazzo di Hakon, siamo venuti a dirgli, se egli è ancora vivo, dato che da quanto si dice è un uomo avvenente e coraggioso, adatto a sedere al posto che fu di Hakon.»

«È grande la sua eredità?», chiese mio padre.

«Certo, molto grande, Signore. In tutto lo Jutland non c'era uomo più ricco di Hakon.»

«Per Odino!», esclamò mio padre. «Sembra che Steinar riscuota i favori della Dea Fortuna. Bene, uomini di Agger, entrate e riposatevi. Dopo che avrete mangiato, parleremo ancora di queste faccende.»

Fu proprio allora che, comparendo tra gli alberi della strada che arrivava fino a Fladstrand e verso il mare, vidi un gruppo a cavallo. Davanti cavalcava una giovane donna, avvolta in un manto di pelliccia, che parlava appassionatamente con un uomo che le era accanto. Dietro, indossando un'armatura e con un'ascia da battaglia cinta attorno alla vita, cavalcava un altro uomo, grosso e dalla barba forcuta, che fissava attorno a sé imbronciato, e dietro di lui venivano dieci o dodici tra servi e marinai.

Un'occhiata fu abbastanza per me. Balzai in piedi e gridai:

«Iduna in persona, e con lei mio fratello Steinar, lord Athalbrand e la sua gente. Davvero una bella vista!».

E sarei corso avanti per incontrarli.

«Sì, sì», disse mia madre; «ma attendili qui, ti prego. Non ti sei ancora rimesso in forze, figlio mio.»

E mi abbracciò trattenendomi.

Poco dopo furono sul ponte, e Steinar, smontando dal suo cavallo, sollevò Iduna dalla sella, una cosa per la quale vidi mia madre accigliarsi. Poi non potei più essere trattenuto, ma corsi in avanti gridando i miei saluti mentre arrivavo e, presa la mano di Iduna, gliela baciai. Avrei anche voluto baciarle la guancia, ma lei si ritrasse dicendo:

«Non davanti a tutta questa gente, Olaf».

«Come desideri», risposi, sebbene proprio in quel momento fossi colto da un brivido che, pensai tra me, era dovuto senza dubbio al vento gelido. «Sarà ancora più dolce dopo», aggiunsi il più allegramente possibile.

«Sì», disse lei frettolosamente. «Però Olaf, come sei pallido e smunto! Avevo sperato di ritrovarti nuovamente in forze e, non sapendo come tu stessi, sono venuta per vedere con i miei occhi.»

«È molto gentile da parte tua», mormorai, mentre mi voltavo per stringere la mano di Steinar, aggiungendo: «So bene chi è stato a portarti qui».

«No, no», disse lei. «Sono venuta di mia volontà. Però mio padre ti attende, Olaf.»

Così andai dove Lord Athalbrand *Barbaforcuta* stava smontando da

cavallo, e lo salutai sollevando il cappello.

«Cosa!», borbottò Athalbrand, che sembrava essere di cattivo umore, «Sei tu, Olaf? Difficilmente ti avrei riconosciuto, ragazzo: sembri più un ciuffo di paglia attaccato a un fuscello che un uomo. Adesso che sei smagrito, vedo che ti mancano le ossa, a differenza di altri», e rivolse un'occhiata al robusto Steinar. «Salute a te, Thorvald! Siamo giunti qui attraverso un mare che per poco non ci faceva affogare, un po' prima del tempo convenuto, perché... beh, perché, a dire il vero, ho pensato che fosse meglio venire. Prego Odino che tu sia più contento di vederci di quanto lo sia io di vedere te.»

«Se è così, amico Athalbrand, perché sei venuto?», chiese mio padre, incollerito, poi, aggiunse rapidamente: «No, nessuna offesa; sei il benvenuto qui, qualunque sia il tuo umore, e anche tu, mia futura figlia, e tu Steinar, mio figlio adottivo, che, guarda caso, sei giunto in un momento felice.»

«Cosa Signore?», chiese Steinar distrattamente, perché stava guardando Iduna.

«È così, Steinar. Questi uomini — e indicò i tre messaggeri — sono appena arrivati da Agger con la notizia che tuo padre Hakon e i tuoi fratellastri sono tutti affogati. Inoltre dicono che le genti di Agger ti hanno nominato erede di Hakon, come, in effetti, sei per diritto di sangue.»

«Davvero?», esclamò Steinar, stupefatto. «Beh, poiché non ho mai visto mio padre o i miei fratelli, e loro non mi hanno certo trattato bene, non posso piangere per loro.»

«Hakon!», si intromise Athalbrand. «Lo conoscevo bene, perché in gioventù fummo compagni d'arme in guerra. Era l'uomo più ricco dello Jutland per bestiame, terre, servi e oro. Giovane amico, la vostra fortuna è grande», e fissò dapprima Steinar, poi Iduna, tirandosi la barba forcuta e borbottando tra sé delle parole che non riuscii a comprendere.

«Steinar ha la fortuna che si merita», esclamai, abbracciandolo. «Non per nulla ti salvai dall'orso, Steinar. Vieni, Iduna, augura felicità al mio fratello di latte.»

«Certamente, lo faccio con tutto il cuore!», disse lei. «Felicità e lunga vita a te, e con essi il potere e la grandezza, Steinar, Signore di Agger», e gli fece la riverenza, i suoi occhi azzurri fissi sul viso di lui.

Però Steinar si voltò, senza rispondere. Solo Ragnar, che era lì vicino, eruppe in una sonora risata. Poi, prendendomi a braccetto, mi condusse nel

palazzo dicendo:

«Questo vento è troppo freddo per te, Olaf. No, non ti preoccupare per Iduna. Steinar, Signore di Agger, si prenderà cura di lei, credo».

Quella notte ci fu festa ad Aar e io sedetti con Iduna al mio fianco. Lei era veramente bellissima nel suo abito blu, sul quale erano sciolti i suoi capelli biondi, lucenti come gli anelli d'oro che tintinnavano sulle sue braccia perfette. E fu anche gentile con me, e mi invitò a raccontarle la storia dell'uccisione dell'orso, che io feci nel miglior modo possibile, seb**21**

bene successivamente Ragnar la narrasse diversamente e in maniera più completa. Solo Steinar disse poco o nulla, perché sembrava perso nei sogni. . . Ritenni che ciò fosse dovuto al fatto che si sentiva triste dopo la notizia della morte di suo padre e dei suoi fratelli perché, anche se non li aveva mai conosciuti, il sangue chiama comunque il sangue; e così, io credo, pensarono molti dei presenti. Comunque, mio padre e mia madre cercarono di confortarlo e, alla fine, ordinarono agli uomini di Agger di avvicinarsi a lui per esporgli i dettagli riguardanti la sua eredità.

Quelli obbedirono ed esposero tutti i loro argomenti, il cui sunto era che Steinar adesso doveva essere uno degli uomini più ricchi e potenti di tutte le Terre Settentrionali.

«Sembra che dovremo levarci il cappello di fronte a voi, giovane Signore», disse Athalbrand quando udì quelle storie di potere e ricchezza. «Perché non hai chiesto la mano della mia bella figlia?», aggiunse poi con una risata da ubriaco, perché tutto il liquore che aveva inghiottito aveva preso possesso del suo cervello. Ripresosi, continuò: «È mio desiderio, Thorvald, che Iduna e questo sciocco di un Olaf si sposino il prima possibile, dato che altrimenti non so cosa potrà succedere».

Poi il suo capo cadde in avanti sulla tavola, e Athalbrand cadde addormentato.

Capitolo 3.
La collana del Vagabondo

La mattina successiva, presto, giacevo a letto desto perché, come potevo dormire quando Iduna riposava sotto il mio stesso tetto? Iduna che, come suo padre aveva decretato, doveva divenire mia moglie prima di quanto avessi sperato? Stavo pensando a quanto fosse bella, a quanto l'amassi; e

anche ad altre cose che non erano così piacevoli. Per esempio, perché non la vedevano tutti con i miei occhi? Non potevo nascondermi che Ragnar era quasi sul punto di odiarla; più di una volta lei era stata quasi la causa di un litigio tra noi due. Anche Freydisa, la mia balia, che mi amava, la guardava aspramente, e persino mia madre, sebbene cercasse di apprezzarla per il mio bene, non aveva ancora imparato a farlo, o così mi sembrava.

Quando le chiesi perché, Thora replicò che temeva che la ragazza fosse in qualche modo egoista, e anche troppo contenta di attirare su di sé gli sguardi degli uomini e di adornare la sua bellezza. Di coloro che mi erano cari, in effetti solo Steinar sembrava vedere Iduna perfetta come la vedevo io. Ciò, per quanto mi riguardava, era un bene; però Steinar e io avevamo sempre avuto lo stesso modo di pensare, il che privava il suo giudizio di una parte del suo valore.

Mentre stavo rimuginando su queste cose, sebbene fosse ancora così presto che mio padre e Athalbrand erano ancora a letto a smaltire i fumi dei liquori che avevano bevuto, udii Steinar parlare nella sala con i messaggeri di Agger. Essi gli chiesero umilmente se avrebbe acconsentito a tornare con loro quel giorno stesso per prendere possesso della sua eredità, dato che dovevano far ritorno immediatamente ad Agger con le notizie.

Steinar replicò che, se avessero mandato qualcuno o fossero venuti loro stessi a scortarlo dieci giorni dopo questo colloquio, lui sarebbe andato ad Agger con loro, ma che fino a quel momento non poteva andarci.

«Dieci giorni! In dieci giorni chissà cosa può accadere?», disse il loro portavoce. «Un'eredità come la tua non mancherà di pretendenti, Signore, specialmente perché Hakon ha lasciato dei nipoti dietro di sé.»

«Non so cosa accadrà o meno», rispose Steinar, «però fino a quel momento non posso venire. Andate ora, ve ne prego, se dovete, e portate le mie parole e i saluti agli uomini di Agger, che spero di incontrare presto di persona.»

Così se ne andarono, pensai, piuttosto tristemente. Poco dopo, mio padre si alzò e andò nella sala, dove dal mio letto potevo vedere Steinar seduto su uno degli sgabelli accanto al fuoco acceso da poco. Gli chiese dove fossero gli uomini di Agger e Steinar gli disse cosa aveva fatto.

«Sei forse diventato pazzo, Steinar», gli chiese, «Che li hai mandati via con una risposta simile? Perché non hai prima chiesto il mio consiglio?»

«Perché dormivate, Padre adottivo, e i messaggeri dissero che dovevano salpare con la marea. Inoltre, non potevo lasciare Aar prima di vedere Olaf e Iduna sposati.»

«Iduna e Olaf possono sposarsi senza il tuo aiuto. Ci vogliono due persone per fare un matrimonio, non tre. Vedo con piacere che vuoi bene e sei leale nei confronti di Olaf, che è tuo fratello di latte e ti ha salvato la vita, ma tu devi qualcosa anche a te stesso. Prego Odino che questa sciocchezza non abbia delle conseguenze sul tuo dominio. La fortuna è una fanciulla che non sopporta il disprezzo.»

«Lo so», rispose Steinar, e c'era qualcosa di strano nella sua voce. «Credetemi, non disprezzo la fortuna; la seguo a modo mio.»

«Allora è un modo folle di seguirla!», borbottò mio padre, e se ne andò.

Mi viene in mente che fu alcuni giorni dopo questo episodio che vidi il fantasma del *Vagabondo* ergersi dal suo tumulo.

Accadde così. Un pomeriggio stavo cavalcando insieme a Iduna, la qual cosa mi procurava una grande gioia, sebbene avrei voluto ben presto camminare, perché così le avrei potuto tenere la mano e forse, se me lo avesse permesso, baciarla. Avevo declamato per lei un poema che avevo composto paragonandola alla Dea Iduna, la moglie di Bragi, colei che custodiva le mele della giovinezza immortale che gli Dèi devono mangiare o morire, colei il cui abito era la primavera, tessuto con i fiori che aveva indossato quando fuggì dalle grinfie del gigante dell'inverno. Credo che nel suo genere fosse un bel poema, ma Iduna sembrava possedere scarso gusto per la poesia e conoscere molto poco della splendida Dea e delle sue mele, anche se sorrise dolcemente e mi ringraziò per i miei versi.

Poi Iduna iniziò a parlare di altre cose, specialmente di come, dopo che ci saremmo sposati, suo padre desiderasse muovere guerra contro un altro Capo e di conquistarne le terre. Disse che era per questo motivo che suo padre era stato così ansioso di stringere una forte alleanza con mio padre, Thorvald, poiché un simile patto lo avrebbe reso certo della vittoria. Prima di allora mi disse che Athalbrand si era proposto di farla sposare a un altro Signore per la stessa ragione, ma sfortunatamente questo Signore era stato ucciso in battaglia.

«No, fortunatamente per noi, Iduna», dissi io.

«Forse», rispose lei con un sospiro. «Chi lo sa? Comunque, la tua Casa sarà in grado di darci più navi e più uomini di quelli che colui che è morto

avrebbe potuto darci.»

«Ma io amo la pace, non la guerra», la interruppi. «Io odio uccidere coloro che non mi hanno mai fatto del male, e non cerco di morire sotto le spade di uomini che non ho alcun desiderio di ferire. Che benefici porta la guerra quando uno ha abbastanza? Io non voglio essere un fabbricatore di vedove, Iduna, e neppure desidero che altri ti rendano vedova.»

Iduna mi guardò con i suoi severi occhi blu.

«Parli in maniera strana, Olaf », disse, «e, se non fossi conosciuto altrimenti, qualcuno potrebbe pensare che tu sia un codardo. Eppure non fu un codardo quello che balzò da solo a bordo della nave da guerra o che uccise il grande orso bianco per salvare la vita di Steinar. Io non ti capisco, Olaf, che hai dei dubbi nell'uccidere gli uomini. Come fa un uomo ad accrescere il suo potere se non grazie al sangue di altri? È questo che lo arricchisce! Come fa a vivere il lupo? Come fa a vivere il falco? Come fa Odino a riempire il Valhalla? Grazie alla morte, sempre con la morte!»

«Non ti posso rispondere», dissi. «Eppure ritengo che da qualche parte esista una risposta che io non conosco, dato che il Male non può mai essere la cosa giusta.»

Poi, mentre lei sembrava non capire, iniziai a parlare di altre cose ma, da quel momento, sentii come se un velo fosse calato tra me e Iduna. La sua bellezza mi prendeva la carne, ma qualche altra parte di me si allontanava da lei. Eravamo diversi.

Quando giungemmo a palazzo, incontrammo Steinar che stava oziando vicino alla porta. Corse avanti e aiutò Iduna a smontare, poi disse:

«Olaf, io so che non ti devi ancora stancare troppo, ma la tua Signora mi ha detto che desidera vedere il tramonto dal Colle di Odino. Posso avere il tuo permesso di portarla colà?»

«Non ho ancora bisogno del permesso di Olaf per uscire, sebbene tra pochi giorni da ora le cose potrebbero essere diverse», si intromise Iduna con una allegra risata prima che potessi rispondere. «Vieni, Lord Steinar, andiamo a vedere questo tramonto di cui parli così tanto.»

«Sì, andate», dissi io, «solo non state fuori troppo a lungo, perché credo che stia per arrivare un temporale. Però chi è che ha insegnato a Steinar ad amare i tramonti?»

Così andarono e, prima che fosse trascorsa un'ora dalla loro partenza, la tempesta scoppiò come avevo previsto. Dapprima soffiò il vento e con esso cadde la grandine, e dopo vennero i tuoni e una grande oscurità,

illuminata di tanto in tanto da fulmini pulsanti.

«Steinar e Iduna non tornano. Temo per loro», dissi alla fine a Freydisa.

«Allora perché non vai a cercarli?», mi disse con una debole risata.

«Credo proprio che lo farò!», le risposi.

«Se farai così, verrò con te, Olaf, perché hai ancora bisogno di una balia, sebbene, per conto mio, ritengo che Lord Steinar e Lady Iduna siano in grado di cavarsela da soli come la maggior parte delle persone. No, mi correggo. Volevo dire che Lady Iduna è in grado di badare a se stessa e a Lord Steinar. Su, non arrabbiarti. Ecco il tuo mantello.»

Così uscimmo, perché ero spinto in questo folle viaggio da qualche impulso che non riuscivo a controllare. C'erano due strade per raggiungere il Colle di Odino; una, la più breve, passava sulle rocce e attraverso la foresta. L'altra, la più lunga, correva attraverso la pianura, tra i molti tumuli dei morti che avevano vissuto migliaia di anni prima, e passava accanto al grande tumulo nel quale si diceva fosse sepolto un guerriero del passato chiamato il *Vagabondo.*

A causa dell'oscurità scegliemmo la seconda strada e, poco dopo, ci trovammo sotto la grande mole del *Tumulo del Vagabondo.* Ora la tenebra era intensa e i lampi erano sempre più rari, perché la grandine e la pioggia erano cessati, e la tempesta si stava allontanando.

«Il mio consiglio», disse Freydisa, «è di attendere qui fino a quando non sorgerà la luna, che non dovrebbe tardare. Quando il vento avrà disperso le nubi, ci mostrerà il cammino ma, se andiamo avanti ora, con queste tenebre potremmo cadere in una buca. Non fa freddo stanotte, e non ti farà male.»

«Assolutamente no!», risposi io. «Adesso mi sento forte come non lo sono mai stato.»

Così ci fermammo fino a quando i fulmini, lampeggiando per l'ultima volta, non ci mostrarono un uomo e una donna piuttosto vicini l'uno all'altra, sebbene non li avessimo uditi a causa del vento. Si trattava di Steinar e di Iduna che parlavano appassionatamente tra loro, i loro visi molto vicini. Nello stesso momento anche loro ci videro. Steinar non disse nulla, perché sembrava confuso, ma Iduna corse verso di noi e disse:

«Siano ringraziati gli Dèi che ti hanno mandato, Olaf. La grande tempesta ci ha colti nel Tempio di Odino, dove siamo stati costretti a cercare riparo. Poi, temendo che ti potessi spaventare, siamo partiti e ci siamo persi».

«Davvero?», risposi io. «Steinar avrebbe dovuto conoscere questa strada persino al buio. Però, cosa importa, dato che vi abbiamo trovati?»

«Certamente, lui la riconobbe non appena vedemmo questo tumulo. Però Steinar mi stava dicendo che è infestato da qualche spettro, e io l'ho pregato di fermarci un poco, dato che non c'è nulla che io desideri maggiormente quanto vedere uno spettro, poiché credo molto poco a queste cose. Così ci siamo fermati, sebbene Steinar dica di temere i morti più dei vivi. Freydisa, mi dicono che sei molto saggia. Non puoi mostrarmi questo spettro?»

«Lo spirito non chiede a me il permesso di apparire, Signora», rispose Freydisa con la sua voce tranquilla. «Tuttavia, alle volte, compare, perché io l'ho visto due volte. Così attendiamo qui un poco, nel caso fosse la volta buona.»

Poi avanzò di alcuni passi e iniziò a mormorare tra sé.

Alcuni minuti dopo, le nubi si aprirono e comparve la grande luna che percorreva bassa il cielo limpido e illuminava il tumulo e tutta la piana tranne dove ci trovavamo noi, all'ombra del tumulo.

«Vedete qualcosa?», chiese poco dopo Freydisa. «Se non vedete nulla andiamocene, perché, quando il *Vagabondo* compare, è sempre al sorgere della luna.»

Steinar e Iduna risposero «No», ma io, che avevo visto qualcosa, dissi:

«Guardate laggiù, tra le ombre. Forse è un lupo che si muove... No, è un uomo. Guarda, Iduna!».

«Guardo, ma non vedo nulla», rispose lei.

«Guarda ancora», dissi io. «È proprio in cima al tumulo, lì fermo che fissa verso Sud. Oh! adesso si gira e la luce della luna brilla sul suo viso.»

«Tu stai sognando, Olaf», disse Steinar. «E, se non stai sognando, allora descrivici l'aspetto di questo spettro.»

«Il suo aspetto», risposi, «è quello di un uomo alto e nobile, sebbene consumato dagli anni e dal dolore. Indossa una strana armatura elaborata, adesso ammaccata e macchiata; sul capo ha un elmetto di cotta di maglia con due lunghi paraorecchi sotto i quali spuntano i capelli castani striati di grigio. Impugna una spada rossa con l'elsa d'oro a crociera. Punta l'arma verso di te, Steinar. È come se fosse arrabbiato con te o ti volesse avvertire.»

In quel momento, quando Steinar udì quelle parole, tremò e gemette, come mi ricordai successivamente. Però al momento non vi badai, perché

proprio allora Iduna esclamò:

«Dimmi, Olaf: è vero che l'uomo indossa una collana? Vedo una collana fluttuante nell'aria sopra il tumulo, ma non vedo altro».

«Sì, Iduna, indossa una collana sopra la cotta di maglia. Come ti sembra?»

«Oh, bellissima, bellissima!», rispose lei. «Una collana di oro pallido, con appese delle forme dorate intarsiate di blu, e in mezzo a quelle dei gioielli verdi che catturano la luce della luna.»

«Questo è quanto vedo anch'io», dissi, com'era in effetti vero. «Ecco! È sparito.»

Freydisa ritornò e c'era uno strano sorriso sul suo viso scuro, perché aveva ascoltato tutta la nostra conversazione.

«Chi è che riposa in quel tumulo, Freydisa?», chiese Iduna.

«Come posso dirlo, Signora, dato che vi è stato deposto mille anni fa o forse più? Eppure ho ascoltato una storia, vera o falsa che sia, su di lui. Narra che si trattava di un Re di queste parti che seguì un sogno che lo spingeva a Sud. Il sogno era quello di una collana e di una persona che la indossava. Per molti anni vagò, e alla fine ritornò nella sua terra, che era stata la sua casa, indossando la collana. Però, quando dal mare vide le sponde della sua terra, cadde, e il suo spirito lo abbandonò. Cosa gli accadde durante i suoi vagabondaggi nessuno lo sa, perché la sua storia è stata dimenticata. Si dice solamente che il suo popolo lo seppellì in quel tumulo laggiù con ancora indosso l'armatura e la collana che si era guadagnato. Là, come ha visto Olaf, o come crede di avere visto, egli si erge al sorgere della luna, prima che accadano eventi drammatici che riguardano uno chiunque della sua stirpe, e fissa verso Sud... sempre verso il Sud.»

«La collana si trova ancora nel tumulo?», chiese Iduna ansiosamente.

«Senza dubbio, Signora. Chi oserebbe toccare quella sacra reliquia e far cadere su di sé la maledizione del *Vagabondo* e dei suoi Dèi, e con essa procurarsi la morte? Nessun uomo che abbia mai percorso i mari, penso.»

«Non credo, Freydisa, perché io sono certa di conoscere qualcuno che oserebbe farlo per me. Olaf, se mi ami, portami quella collana come dono di nozze. Avendola vista, ti dico che la desidero più di qualunque altra cosa al mondo.»

«Non hai sentito cosa ha detto Freydisa?», chiesi. «Che colui che compisse questo affronto sacrilego attirerebbe su di sé il male e la morte?»

«Sì, l'ho sentito; però è una cosa assurda, perché cosa c'è da temere da delle ossa morte? E, per quanto riguarda la figura che hai visto, comunque — nel bene o nel male — è priva di forza: è un'ombra creata da ciò che era una volta dalla luna magica, o magari dalla stregoneria di Freydisa. Olaf, Olaf: portami quella collana, altrimenti non ti bacerò mai più!»

«Questo significa che non mi sposerai, Iduna?»

«Questo significa che sposerò solamente l'uomo che mi porterà quella collana. Se hai paura di compiere questa impresa, forse ci sono altri che potrebbero farlo.»

Quando udii quelle parole, un'ira improvvisa si impadronì di me. Dovevo essere insultato in questo modo dalla bella donna che amavo?

«Paura è una brutta parola da usare nei miei confronti», replicai duramente. «Sappi, Iduna, che, messa in questi termini, io non temo alcuna cosa sia viva che morta. Avrai la tua collana, se può essere trovata su questa terra, qualunque cosa possa accadere a colui che la cercherà. No, non dire altro! Steinar ti condurrà a casa; io devo parlare di questa faccenda con Freydisa.»

Era mezzanotte, non so di quale giorno, dato che tutti questi ricordi mi tornano in mente come scene vivide, come lampi che illuminano un paesaggio, ma che sono separate tra loro da una profonda tenebra. Freydisa e io eravamo presso la tomba del *Vagabondo,* e ai nostri piedi si trovavano degli attrezzi da scavo, due lampade, e un acciarino per accenderle. Avevamo deciso di porre in atto il nostro macabro lavoro nel cuore della notte, nel timore che i Sacerdoti ci potessero fermare. Inoltre, non desideravo che la gente sapesse che avevo compiuto una cosa simile.

«Qui c'è lavoro per un mese», dissi dubbioso, osservando la grande massa del tumulo.

«No», replicò Freydisa, «dato che posso mostrarti l'ingresso della tomba, e forse il passaggio c'è ancora. Comunque, desideri veramente entrare là dentro?»

«Perché no, Freydisa? Devo sopportare di essere insultato dalla donna che sto per sposare? Sicuramente sarebbe meglio morire, ma averlo fatto. Lasciamo che lo spettro mi uccida se vuole. Accadrà a me: così mi saranno risparmiati altri guai.»

«Queste non sono le parole di uno sposo», disse Freydisa, «tuttavia potrebbe essere vero. Però, giovane Olaf, fatti coraggio, dato che credo che

questo spettro non abbia alcuna brama del tuo sangue. A modo mio sono saggia, Olaf, e conosco molte cose del passato, anche se poche del futuro, e credo che questo *Vagabondo* e tu abbiate molto più in comune di quanto possiamo immaginare. Potrebbe persino essere che questa impresa sia assegnata a te, e che tutti questi avvenimenti, che sono appena iniziati, lavorino per un fine nascosto. Almeno tenta la fortuna e, se morirai.. . beh, io che sono stata la tua nutrice fin da quando sei nato, ti amo abbastanza per morire con te. Scenderemo insieme nei palazzi di Hela, là per cercare il *Vagabondo* e conoscere la sua storia.»

Poi, gettandomi le braccia attorno al collo, mi attirò a sé e mi baciò sulla fronte.

«Io non ero tua madre, Olaf», proseguì, «però, per essere onesti, lo sarei stata se ne avessi avuta la possibilità. Stranamente però, non ho mai provato la stessa cosa verso Ragnar, tuo fratello. Beh, perché mi fai dire tali sciocchezze? Vieni per di qua, e ti mostrerò l'ingresso alla tomba; si trova dove per primo batte il sole.»

Quindi mi condusse a Est del tumulo dove, a non più di otto o dieci piedi dalla base, cresceva una macchia di cespugli. Tra questi cespugli c'era un piccolo incavo, come se in quel punto la terra fosse affondata. Qui, a un suo ordine, iniziai a scavare e, con il suo aiuto, lavorammo per circa mezz'ora o più in silenzio fino a quando la mia vanga colpì una pietra.

«È la pietra della porta d'ingresso», disse Freydisa. «Scavaci attorno.»

Così scavai fino a creare un buco sul bordo della pietra, largo a sufficienza per permettere a un uomo di scivolarci attraverso. Dopodiché ci fermammo per riposare un poco e per permettere all'aria interna al tumulo di purificarsi.

«Adesso», disse Freydisa, «se non hai paura, entreremo.»

«Ho paura», risposi. In realtà, il terrore che mi aveva attanagliato allora, ritorna ancora oggi, così che, persino mentre scrivo, provo paura per l'uomo morto che vi giaceva e, per quanto ne sappia, giace ancora all'interno di quella tomba. «Eppure», aggiunsi, «non affronterò mai più Iduna senza la collana, se questa può essere trovata.»

Facemmo scaturire delle scintille dagli acciarini ed accendemmo le due lampade riempite con olio di foca. Poi mi infilai nel buco seguito da Freydisa, ritrovandomi in uno stretto passaggio fatto di rozze pietre e dal soffitto di lastre di roccia consumate dall'acqua. Quella galleria, tranne che per un poco di terra asciutta che era filtrata attraverso le crepe tra le pietre,

era piuttosto sgombra.

Strisciammo lungo il passaggio senza difficoltà fino a quando non giungemmo nella camera tombale, che si trovava al centro del tumulo, ma a un livello più alto rispetto all'ingresso. Infatti, il passaggio era inclinato verso l'alto, senza dubbio per permettere il drenaggio. Le enormi pietre che costituivano il passaggio e il soffitto non erano alte meno di dieci piedi e poste in piedi l'una a fianco dell'altra. Una di queste pietre in piedi era quella designata a fungere da porta. Se fosse stata al suo posto, non saremmo potuti entrare nella camera senza grandi sforzi e l'aiuto di molti uomini ma, come vidi, o non era mai stata messa al suo posto dopo la sepoltura, oppure era stata eretta così di fretta che era caduta.

«Siamo baciati dalla fortuna», disse Freydisa quando notò la cosa. «No, andrò io per prima, che conosco più cose sugli spettri di te, Olaf. Se il *Vagabondo* colpisce, lascia che colpisca me», e scavalcò la lastra caduta.

Poco dopo mi chiamò, dicendo:

«Vieni; qui è tutto tranquillo, come dovrebbe in effetti essere in un luogo simile».

La seguii e, scivolando lungo la lastra — che, mi ricordo, mi graffiò un gomito facendomelo sanguinare — mi ritrovai in una piccola stanza di circa dodici piedi quadrati. In quel luogo c'era una sola cosa da vedere: quello che sembrava essere il tronco di una grossa quercia lungo circa nove piedi e, in piedi sopra di esso, affiancate, due figure di bronzo alte meno di un piede.

«La bara dove giace il *Vagabondo,* e gli Dèi che adorava», disse Freydisa.

Poi prese la prima e, subito dopo, la seconda delle figure in bronzo, che esaminammo alla luce dei lumi, sebbene temessi di toccarle. Erano le statue di un uomo e di una donna.

L'uomo, che indossava una lunga barba posticcia, era avvolto in quello che sembrava un sudario, attraverso il quale, da una apertura, comparivano le mani. Nella destra stringeva uno staffile dotato di manico, e nella sinistra reggeva un bastone dall'estremità superiore ricurva, simile a quello usato dai pastori, solo più corto. Sul capo indossava quello che io presi per un elmetto: un copricapo alto e a punta terminante con un pomolo, con su entrambi i lati una rigida piuma di bronzo, e sul davanti, sopra la fronte, un serpente, anch'esso in bronzo.

La donna indossava una semplice veste diritta e attillata, stretta sotto il

seno. Il suo viso era dolce e bellissimo, e nella mano destra reggeva uno scettro con un cerchio allungato in cima. I suoi capelli scendevano in molte lunghe trecce che le arrivavano fino alle spalle. Come copricapo aveva due corna che sostenevano in mezzo a loro un disco di oro brunito simile a quello della luna piena.

«Strani Dèi!», mormorai.

«Si», rispose Freydisa, «ma forse veri Dèi per coloro che li adorano. Però discuteremo di loro più tardi: adesso occupiamoci del loro servitore.»

Poi mise le figure in un paniere che aveva di fianco, e iniziò a esaminare il tronco di quercia, la corteccia esterna del quale era stata ridotta in trucioli dal tempo, lasciando il cuore ancora duro come il ferro.

«Guarda!», disse Freydisa, indicando una fessura a circa quattro pollici dalla sommità. «L'albero è stato segato in due per lungo e il coperchio è poggiato sopra. Vieni, aiutami!»

Poi prese un bastone foderato di metallo che ci eravamo portati dietro e infilò la punta acuminata nella fessura, dopodiché poggiammo tutto il nostro peso sulla sbarra. Il coperchio della bara si sollevò con facilità perché non era fissato, e scivolò grazie al suo stesso peso da un lato del tronco. Nella cavità sottostante si trovava una forma coperta da un mantello color porpora, macchiato da quella che sembrava acqua salata. Freydisa sollevò il mantello, e scoprì il *Vagabondo* come era stato deposto mille e più anni prima, perfetto come era stato nell'ora della sua morte, perché il tannino dall'albero appena abbattuto nel quale era stato sepolto lo aveva preservato.

Senza fiato per lo stupore, ci chinammo e lo esaminammo alla luce delle lampade. Era un uomo alto e magro, dall'apparente età tra i cinquanta e i sessant'anni. Il suo viso era affilato e bello; portava una corta barba brizzolata; i suoi capelli, per quello che potevamo vedere da sotto l'elmetto, erano castani e leggermente screziati di grigio.

«Non ti fa venire in mente qualcuno?», chiese Freydisa.

«Sì, credo di sì, un poco», replicai. «Chi però? Oh! Lo so, mia madre.»

«Questo è strano, Olaf, dato che per me assomiglia molto a come potresti diventare tu se arrivassi a vivere fino ai suoi anni. Però fu attraverso la linea di tua madre che la tua stirpe entrò in possesso di Aar molte generazioni fa, perché questo è quanto si dice. Beh, studialo a fondo perché, attendo, adesso che l'aria lo ha intaccato, si dissolverà.»

E infatti si dissolse fino a quando, poco dopo, non rimase altro che un

teschio chiazzato qua e là da pelle e capelli. Eppure non dimenticai mai il suo viso e infatti, ancora adesso, lo ricordo piuttosto chiaramente. Quando, alla fine, si fu dissolto, ci occupammo di altre cose, sapendo che il nostro tempo nella tomba doveva essere misurato dall'olio nelle semplici lampade che avevamo con noi.

Freydisa sollevò un lembo di tessuto da sotto il mento del defunto, rivelando il pettorale ammaccato di una ricca armatura, diverso da qualunque altro dei nostri tempi e luoghi e, su di esso, una collana come quella che avevamo visto indosso allo spettro, un oggetto bellissimo con scaglie dorate intarsiate e pietre color smeraldo modellate a forma di scarabei.

«Prendilo per Iduna», disse Freydisa, «dato che è per lei che disturbiamo il riposo di questo grande uomo.»

Afferrai il prezioso oggetto e lo tirai, ma la catena era solida e non si spezzò. Tirai nuovamente e, questa volta, fu il collo del *Vagabondo* che si ruppe, perché la testa rotolò via dal corpo e la catena d'oro si liberò.

«Andiamocene», disse Freydisa mentre io nascondevo la collana. «L'olio nelle lampade è quasi finito e persino io non desidero rimanere qui al buio con questo essere possente che abbiamo appena derubato.»

«C'è la sua armatura», dissi io. «La vorrei: è splendida!»

«Allora fermati qui, e prenditela da solo», rispose lei, «perché il mio lume si sta spegnendo.»

«Almeno prenderò la spada», esclamai, e afferrai la cintura con la quale era avvolta attorno al corpo. Il cuoio era marcito e mi rimase in mano.

Stringendo l'arma, scavalcai la pietra dietro a Freydisa e la seguii lungo il passaggio. I lumi si spensero prima che raggiungessimo l'uscita, e così fummo costretti a terminare il nostro viaggio al buio. Fummo molto contenti quando ci trovammo, sani e salvi, all'aria aperta sotto le stelle familiari.

«Come mai, Freydisa», chiesi, dopo che avevamo ripreso fiato, «questo *Vagabondo,* che è comparso così minaccioso sulla cima della sua tomba, è stato tranquillo come una pecora morta al suo interno, mentre noi scavavamo tra le sue ossa?»

«Perché eravamo destinati a scavare tra di esse, credo, Olaf. Adesso aiutami a chiudere il passaggio almeno rozzamente — tornerò a finire il lavoro domani — e poi torniamocene al palazzo. Sono stanca, e ti confesso, che il peso delle cose che verranno mi opprime l'animo. Credo

che la saggezza abiti le ossa di quel *Vagabondo.* Sì, come la preveggenza del futuro e i ricordi del passato.»

Capitolo 4.
Iduna indossa la collana

Mi distesi a dormire nel mio letto ad Aar, con la spada del *Vagabondo* accanto a me e la sua collana sotto il cuscino. Nel sonno feci un sogno strano e molto vivido. Sognai che ero il *Vagabondo* e nessun altro, e qui io, che scrivo questa storia ai giorni nostri, affermo che quel sogno fu vero.

Un tempo, in un lontano passato, io, che successivamente nacqui come Olaf, e che ora sono — beh, il mio nome non ha importanza — vissi sotto le spoglie di quell'uomo che ai tempi di Olaf era, per tradizione, conosciuto come il *Vagabondo.* Di quella vita come *Vagabondo,* tuttavia, per qualche ragione che non sono in grado di spiegare, posso recuperare solo pochi ricordi. Altre vite precedenti mi ritornano in mente con molta maggiore chiarezza ma, al momento, i dettagli della storia di quella particolare esistenza mi sfuggono. Per gli scopi della storia che sto narrando, ciò importa poco, dato che, sebbene sia piuttosto sicuro che le persone coinvolte nella vita di Olaf fossero per la maggior parte le stesse coinvolte nella vita del *Vagabondo,* le loro storie rimangono alquanto distinte.

Pertanto, mi propongo di lasciare che quella del *Vagabondo* — per quanto ne sappia, rimanga una storia non raccontata, selvaggia e romantica, come sembra sia stata. Infatti questo *Vagabondo* doveva essere stato un grande uomo che, agli albori del mondo settentrionale, attratto dal magnetismo di qualche precedente incarnazione egiziana, aveva fatto ritorno in quelle Terre del Sud, che il suo spirito guida conosceva così bene, e dalle quali era ritornato nuovamente a casa, al luogo dove era nato, per morire. Nel riflettere su quel sogno di Olaf, bisogna però ricordare che, sebbene ci separino mille o forse mille e cinquecento dei nostri anni terrestri, il *Vagabondo,* nella cui tomba entrai per compiacere Iduna, e io, Olaf, eravamo in realtà lo stesso essere rivestito di due diverse forme corporee.

Ma torniamo al mio sogno. Io, Olaf, o piuttosto il mio spirito che abitava il corpo del *Vagabondo,* quel corpo che avevo appena visto giacere nella tomba, si trovava, di notte, in un grande edificio a colonne che sapevo

essere il tempio di qualche Dio. Ai miei piedi c'era una vasca di acqua limpida, e la luce della luna, che era quasi vivida come quella del giorno, mostrava la mia figura riflessa nell'acqua. Era esattamente quella del *Vagabondo* come lo avevo visto giacere nella sua bara di quercia nel tumulo, solamente più giovane di quanto era sembrato nella bara. Inoltre, egli indossava la stessa armatura indossata dall'uomo nel sarcofago, e al suo fianco pendeva la spada rossa dall'elsa a crociera.

L'uomo era nel tempio da solo, e osservava una pianura verdeggiante di campi sulla quale svettavano due possenti immagini alte come enormi pini: stava guardando un grande fiume sulle cui sponde crescevano alberi che non avevo mai visto: erano alti e diritti, sormontati da una ispida corona di foglie. Oltre il fiume si stendeva una bianca città dai tetti piatti, e in essa si trovavano altri grandi templi adornati di colonne.

L'uomo nel quale io, Olaf il Danese, sembravo dimorare nel mio sogno, si girò e, dietro di lui, vidi una catena di spoglie colline di roccia marrone e tra esse l'imboccatura di una valle desolata dove non cresceva nulla di verde. Poco dopo lui si accorse di non essere più solo. Al suo fianco c'era una donna: era bellissima, come mai nessuna che avessi mai visto. La sua figura era alta e snella, i suoi occhi erano grandi, scuri e dolci come quelli di un cervo, e i suoi lineamenti erano delicati e diritti, tranne la bocca, le cui labbra erano troppo carnose. Il viso, che aveva una sfumatura scura come i capelli e gli occhi, era triste, ma mostrava un sorriso dolce e ammaliante. Era un volto molto simile a quello della statua della Dea che avevamo trovato nella tomba del *Vagabondo,* e l'abito che indossava sotto il mantello era simile all'abito della Dea. Stava parlando con passione.

«Amore mio, mio unico amore!», disse lei. «Devi andartene questa notte stessa: anzi, già ti attende la nave che ti porterà lungo il fiume fino al mare. Ogni cosa è stata scoperta. La mia serva, la Sacerdotessa, proprio ora mi ha detto che mio padre, il Re, ha intenzione di catturarti e di gettarti in prigione domani, per poterti processare con l'accusa di essere l'amante di una figlia di sangue reale, crimine per il quale, dato che tu sei uno straniero, per quanto nobile, la punizione è la morte. Inoltre, se tu venissi condannato, il tuo destino sarà anche il mio. C'è un solo modo grazie al quale puoi salvarmi la vita, ed è che tu fugga perché, se te ne andrai, mi è stato mormorato che tutto verrà dimenticato.»

Poi, nel mio sogno, colui che era il *Vagabondo,* discusse con lei dicendo infine che era meglio che morissero entrambi, per vivere nel mondo degli

spiriti, piuttosto che restare divisi per sempre. Lei nascose il suo viso sul petto di lui e rispose:

«Non posso morire. Sopporterò di guardare il sole non per me, ma per nostro figlio che nascerà. E neppure posso fuggire con te, dato che la nostra nave verrebbe fermata. Però, se te ne andrai da solo, le guardie la lasceranno passare. Hanno questo ordine».

Dopo queste parole, per un po' entrambi piansero uno nelle braccia dell'altro perché i loro cuori erano infranti.

«Dammi un pegno!», mormorò lui. «Lascia che porti fino alla mia morte qualcosa che tu abbia indossato.»

Lei allora aprì il mantello, e sul suo petto pendeva la collana che si trovava sul petto del *Vagabondo* nella sua tomba, la collana d'oro, di scaglie intarsiate e di scarabei di smeraldo, solo che c'erano due fila di scaglie e di smeraldi e non una. Lei slacciò una fila e la chiuse nuovamente attorno al collo dell'uomo, spezzando i sottili fili d'oro che tenevano unite le due parti.

«Prendi questo», gli disse, «e io indosserò la metà che rimane persino nella tomba, come dovrai fare anche tu, portando la tua metà nella vita come nella morte. Ma aspetta: proprio ora sto avendo una premonizione. Quando le parti spezzate di questa collana saranno nuovamente riunite, allora noi due ci incontreremo ancora su questa terra.»

«Che speranze ci sono che io ritorni dalla mia patria nel Nord, se mai riuscirò a raggiungerla, in queste terre meridionali?»

«Nessuna», rispose lei. «In questa vita non potremo mai più baciarci. Però verranno altre vite, o così io credo, come ho appreso grazie alla saggezza della mia gente. Vai, vai, prima che il mio cuore si spezzi per te; ma non permettere che mai questa mia collana, che è appartenuta a coloro che vissero molto tempo prima di me, adorni il petto di un'altra donna, perché, se ciò accadrà, porterà dolore al donatore, e a colei cui è stata donata, solo sfortuna.»

«Quanto tempo dovrò attendere prima di rincontrarci?», chiese l'uomo.

«Non lo so, ma credo che prima che questo gioiello si possa ancora una volta scaldare sopra il mio cuore immortale, questo tempio, che chiamano eterno, non sarà altro che una rovina erosa dal tempo. Ascolta: la Sacerdotessa mi chiama. Addio, uomo venuto per essere la mia gloria e la mia vergogna. Addio, fino a quando lo scopo delle nostre vite si dichiarerà, e il seme che abbiamo gettato nel dolore germoglierà in un

fiore eterno. Addio! Addio!»

Poi sullo sfondo comparve una donna che chiamava con grandi gesti, e il mio sogno svanì. Però la mia mente fu colta dal pensiero che era alla dama che mi diede la collana che la Morte stava accanto, piuttosto che a colui cui era stata data. Infatti nei tristi occhi nostalgici della donna, c'era scritta la sua sentenza di morte.

Così terminò quel sogno. Quando mi destai al mattino, scoprii che già tutti quanti erano in piedi, perché avevo indugiato nel dormire. Nella sala erano riuniti Ragnar, Steinar, Iduna e Freydisa, mentre gli Anziani stavano parlando tra loro da un'altra parte riguardo all'imminente matrimonio. Andai da Iduna per abbracciarla e lei mi offrì la guancia, mentre continuava a parlare rivolta a Ragnar che si trovava alle sue spalle.

«Dove sei stato la notte scorsa, fratello, che sei rientrato quasi all'alba tutto coperto di fango?», chiese Ragnar, voltando le spalle a Iduna, e senza rispondere alle sue parole.

«A scavare nella tomba del *Vagabondo,* fratello, come Iduna mi ha sfidato a fare.»

Adesso tutti e tre si voltarono verso di me ansiosamente, tranne Freydisa che si trovava accanto al fuoco ad ascoltare, e mi chiesero all'unisono se avessi trovato qualcosa.

«Certamente!» e replicai. «Ho trovato il *Vagabondo,* un uomo dall'aspetto assai nobile», e iniziai e descriverlo.

«Pace a questo *Vagabondo* morto», s'intromise Iduna. «Hai trovato la collana?»

«Sì, ho trovato la collana. Eccola!»

E posai lo splendido oggetto sulla tavola.

Poi rimasi improvvisamente senza parole, perché solo allora, per la prima volta, vidi che attorcigliati attorno alla catena, c'erano tre fili d'oro spezzati. Mi ricordo di come nel mio sogno avevo visto quella donna bellissima spezzare quei fili prima di dare metà del gioiello all'uomo nel cui petto mi era sembrato di dimorare, e per un istante mi spaventai a tal punto che non fui in grado di dire più nulla.

«Oh!», esclamò Iduna, «È bellissima, bellissima! Oh, Olaf, grazie!», e mi abbracciò e mi baciò, questa volta appassionatamente.

Poi afferrò la collana e se la mise al collo.

«Ferma!», le dissi ridestandomi, «Credo sia meglio che tu non tocchi

quelle gemme. Iduna: ho sognato che loro non porteranno alcuna fortuna a te o a qualunque altra donna, tranne che a una.»

A questo punto la scura Freydisa mi fissò, poi abbassò nuovamente lo sguardo e rimase ad ascoltare.

«Hai sognato!», esclamò Iduna. «Mi importa poco cosa tu abbia sognato. È della collana che mi importa, e neppure tutta la sfortuna del mondo potrà trattenermi dal tenermela.»

Freydisa alzò nuovamente lo sguardo, mentre Steinar lo abbassava.

«Hai trovato nient'altro?», chiese Ragnar, interrompendola.

«Sì, fratello, questa!», e da sotto il mantello sguainai la spada del *Vagabondo.*

«Un'arma fantastica!», disse Ragnar dopo averla esaminata, «sebbene piuttosto pesante per la sua lunghezza, e di bronzo, secondo la moda di quelle che sono sepolte nei tumuli. È anche stata molto usata e, devo dire, ha liberato molti spiriti. Guarda le lavorazioni dorate dell'elsa. Davvero un'arma fantastica, che vale tutte le collane del mondo. Ma narraci la tua storia.»

Così la raccontai e, quando giunsi alle statuette che trovammo in piedi sulla bara, Iduna, che aveva prestato poca attenzione, interruppe le sue carezze alla collana e chiese dove fossero.

«Le ha Freydisa», risposi. «Mostra loro gli Dèi del *Vagabondo,* Freydisa.»

«Allora Freydisa, era con te, non è vero?», disse Iduna.

Poi fissò gli Dèi, rise un poco di fronte alla loro foggia e al loro abbigliamento e riprese nuovamente a carezzare la collana, che per lei significava più di qualsiasi Dio.

Dopodiché Freydisa mi chiese quale fosse il sogno del quale avevo parlato, e io glielo narrai, parola per parola.

«È una strana storia», disse Freydisa. «Che cosa ne pensi, Olaf?»

«Nulla, se non che si è trattato di un sogno. Eppure quei tre fili rotti che sono avvolti attorno alla catena e che non avevo notato fino a quando non vidi la collana nelle mani di Iduna! Si inquadrano molto bene nel mio sogno.»

«Sì, Olaf, e il sogno combacia molto bene con altre cose. Hai mai sentito, Olaf, che ci sono quelli che dicono che gli uomini vivono più di una volta su questa terra?»

«No», risposi ridendo. «Però perché non dovrebbero farlo, se comunque

vivono? Se fosse così, forse io sono quel *Vagabondo,* nel cui corpo sembravo dimorare, solo che sono sicuro che la Dama con le scaglie dorate non era Iduna.»

E risi nuovamente.

«No, Olaf, lei non era Iduna, sebbene forse una Iduna ci fu ugualmente. Dimmi, hai visto qualcosa di quella Sacerdotessa che era insieme alla Dama?»

«Solo che era alta e di carnagione scura, e di mezza età. Ma perché sprecare tanto fiato per questa sciocchezza notturna? Eppure quella donna regale mi perseguita. Vorrei poterla rivedere, anche se solo in sogno. Inoltre, Freydisa, avrei voluto che Iduna non avesse preso la collana. Temo che possa portare sfortuna. Dov'è adesso? Glielo dirò nuovamente.»

«È in giro con Steinar, credo con indosso la collana. Oh, Olaf, come te, anch'io temo che porterà dolore. Non riesco a leggere nel tuo sogno... non ancora.»

Venne il giorno prima del mio matrimonio. Vedo ancora affrettarsi le figure di tutti quegli uomini e donne dimenticati da tempo, abbigliati con i loro abiti migliori e i loro rozzi ornamenti d'oro e d'argento, perché era stato invitato un grande stuolo di persone, e molte di loro venivano da lontano. Vedo mio zio, Leif, il Sacerdote di Odino dalla fronte scura, passare tra il palazzo e il tempio dove al mattino avrebbe celebrato i riti del matrimonio, secondo un costume che avrebbe reso onore al Dio. Vedo Iduna, Athalbrand e Steinar parlare tra loro, in disparte.

Mi vedo osservare tutta questa attività come una persona disorientata, e so che dal momento in cui ero entrato nella tomba del *Vagabondo,* tutte le cose mi erano sembrate irreali. Iduna, che amavo, stava per diventare mia moglie eppure, tra me e lei si intrometteva di continuo la visione della donna del mio sogno. Alle volte pensavo che il colpo della zampa dell'orso mi avesse danneggiato il cervello e che dovevo essere impazzito. Pregai gli Dèi che così non fosse e, quando le mie preghiere non mi giovarono affatto, cercai il consiglio di Freydisa.

Lei ascoltò la mia storia, poi disse brevemente:

«Sia pure. Le cose andranno come è destino che vadano. Tu non sei più pazzo degli altri uomini. Non posso dire altro».

Era costume di quel tempo e di quella terra che, se possibile, la moglie non trascorresse la notte prima del matrimonio sotto lo stesso tetto del

futuro marito. Pertanto Athalbrand, il cui umore ultimamente era stato strano, andò con Iduna a dormire nella sua nave ormeggiata sulla spiaggia. A seguito della mia richiesta, Steinar andò con loro, per poter controllare che ritornassero in tempo la mattina successiva.

«Non mi deluderai in questo, Steinar?», dissi, stringendogli la mano.

Lui cercò di rispondermi qualcosa, ma sembrava che le parole gli si fermassero in gola e se ne andò, lasciandole non pronunciate.

«Come?», esclamai Lo. «Qualcuno potrebbe pensare che sia tu a sposarti e non io.»

«Sì», si intromise frettolosamente Iduna. «La verità è che Stainer è geloso di me. Come fai a farti amare da tutti noi in questo modo, Olaf?»

«Vorrei essere più degno del tuo amore», risposi sorridendo, «come negli anni a venire spero di dimostrare.»

Athalbrand, che stava osservando, si tirò la barba forcuta e borbottò qualcosa che suonò come una imprecazione. Poi si allontanò a cavallo spronandolo selvaggiamente, senza notare la mia mano protesa, o così mi sembrò. A ciò, tuttavia, feci poco caso, perché ero intento a baciare Iduna per salutarla.

«Non essere triste», disse lei, e mi restituì il bacio sulle labbra. «Ricorda che ci separiamo per l'ultima volta.»

Mi baciò quindi nuovamente e partì, ridendo felice.

Venne il mattino. Tutto era pronto. Da vicino e da lontano stavano arrivando gli ospiti, in attesa di onorare la festa di matrimonio. C'erano persino alcuni degli uomini di Agger, venuti a rendere omaggio al loro nuovo Signore. Il sole della primavera brillava luminoso, come avrebbe dovuto durante un mattino di matrimonio, e fuori dalle porte i trombettieri suonavano i loro corni ricurvi. Nel tempio, l'altare di Odino era decorato con fiori e, accanto a esso, decorata con fiori, l'offerta attendeva il sacrificio.

Mia madre, nella sua veste più bella, la stessa a dire il vero con la quale si era sposata, stava accanto alla porta della sala che era stata liberata dalle mucche e riempita di tavoli, e dava a riceveva saluti. Il suo braccio mi cingeva e io, quale sposo, indossavo degli abiti nuovi di lana attraversati da una striscia rossa, i migliori che potessero essere tessuti in tutta la zona.

Poi apparve Ragnar.

«Ormai dovrebbero essere qua», disse. «L'ora è passata da un po'.»

«Senza dubbio la bella sposa ha impiegato più tempo per agghindarsi»,

rispose mio padre, osservando il sole. «Tra poco sarà qua.»

Ma trascorse altro tempo e la gente cominciò a mormorare, mentre una strana, gelida paura, sembrava stringermi il cuore. Finalmente comparve un uomo che cavalcava verso il castello e qualcuno gridò:

«Finalmente! Ecco che arriva l'araldo!».

Un altro rispose: «Per essere un messaggero d'amore cavalca lentamente e tristemente».

E il silenzio cadde su tutti quelli che udirono quelle parole.

L'uomo, a noi sconosciuto, arrivò e disse:

«Ho un messaggio per Lord Thorvald da parte di Lord Athalbrand, che mi ha incaricato di consegnarlo a quest'ora: né prima né dopo. Il messaggio dice che Lord Athalbrand ha fatto rotta verso Lesso al sorgere della luna ieri notte, con l'intenzione di celebrare colà il matrimonio di sua figlia, Lady Iduna, con Steinar, Signore di Agger, ed è pertanto dispiaciuto che lui e Lady Iduna non possano essere presenti alla vostra festa in questo giorno.»

A quel punto, nell'udire quelle parole, mi sentii come se fossi stato trafitto da una lancia.

«Steinar! Oh! Sicuramente non il mio fratello Steinar», gemetti, e barcollai verso lo stipite della porta, al quale mi appoggiai stordito e inerme.

Ragnar balzò contro il messaggero e, trascinatolo giù da cavallo, lo avrebbe ucciso se qualcuno non avesse fermato la sua mano. Mio padre, Thorvald, rimase in silenzio, ma il suo fratellastro, il Sacerdote di Odino dalla fronte cupa, levò le mani al cielo e richiamò la maledizione di Odino su coloro che avevano infranto la promessa. I presenti sguainarono le spade e gridarono vendetta, domandando di essere guidati contro il mendace Athalbrand. Alla fine, mio padre chiese e ottenne il silenzio.

«Athalbrand è un uomo senza onore», disse. «E Steinar è una vipera che ho covato in seno, una vipera che ha morso la mano che lo ha salvato dalla morte. Sì: voi, uomini di Agger, avete una vipera come Signore! Iduna è una sgualdrina sulla quale tutte le donne oneste dovrebbero sputare, che ha infranto la sua promessa e si è venduta a Steinar per ricchezza e potere. Giuro per Thor che, con il vostro aiuto, miei amici e vicini, io prenderò la mia vendetta su tutti e tre.

Però, per una simile vendetta, devono essere fatti dei preparativi, dato che Athalbrand e Steinar sono forti. Inoltre, essi si trovano su di un'isola, e

possono essere attaccati solo dal mare. Manon c'è fretta, dato che il tradimento è compiuto e che ora Steinar il Serpente ed Iduna la Sgualdrina avranno già bevuto il loro calice di matrimonio.

«Venite, mangiate, amici miei, e non siate troppo tristi, poiché, sebbene la mia Casa abbia dovuto patire il disonore, è comunque sfuggita a una vergogna peggiore, quella di accogliere una donna falsa come sposa di uno di noi. Senza dubbio, quando l'amarezza sarà scomparsa, mio figlio Olaf troverà una moglie migliore.»

Così tutti si sedettero e mangiarono a quella che sarebbe dovuta essere una festa di matrimonio. Solo i posti della sposa e dello sposo rimasero vuoti, perché io non volli prendere parte alla festa, ma me ne andai da solo fino al mio letto e tirai le tende. Anche mia madre era talmente addolorata che se ne andò nella sua stanza. Una volta solo, mi sedetti sul letto e ascoltai i suoni della festa, che a dire il vero mi sembravano quelli riservati ai funerali.

Quando tutto finì, udii mio padre, Ragnar, e i Capi e i Lord della compagnia riunirsi in Consiglio, dopodiché tutti fecero ritorno alle loro case.

Non appena se ne furono andati, Freydisa venne da me, portandomi cibo e bevande.

«Sono un uomo disonorato, Freydisa», mormorai «e non posso più rimanere in questa terra dove sono ridotto a essere preso in giro dai bambini.»

«Non sei tu ad essere disonorato», rispose Freydisa con calore. «È Steinar e quella...,» ed usò una rude parola nei riguardi di Iduna. «Oh! Mi ero accorta che stava accadendo, eppure non osai avvertirti. Temevo di essermi sbagliata e di instillare nel tuo cuore il dubbio contro il tuo fratellastro e tua moglie senza un vero motivo. Che Odino li possa distruggere entrambi!»

«Non dire cose così aspre, Freydisa», le dissi. «Ragnar aveva ragione riguardo a Iduna. La sua bellezza non lo ha mai accecato come invece è successo con me, e lui ha capito subito che tipo di donna era. Beh, lei non ha fatto altro che seguire la sua natura e, per quanto riguarda Steinar, Iduna lo ha ingannato come riesce a fare con qualunque uomo, eccetto Ragnar. Senza dubbio si pentirà amaramente prima che tutto sia compiuto! Inoltre credo che la collana della tomba possieda un incantesimo malvagio.»

«È tipico di te, Olaf, trovare scuse persino per il peccato che non può

essere perdonato. Non che io non sia d'accordo con te sul fatto che Steinar sia stato spinto a fare ciò contro la sua volontà, perché gliel'ho letto in viso. Comunque, deve pagare il prezzo richiesto con la sua vita, perché sicuramente dovrà sanguinare sull'altare di Odino. Ora, sii uomo: vieni ed affronta il tuo problema. Non sei il primo che sia stato raggirato da una donna, e non sarai neppure l'ultimo. Dimentica l'amore e pensa alla vendetta.»

«Non posso dimenticare l'amore, e non desidero la vendetta, specialmente contro Steinar, che è il mio fratello di latte», risposi stancamente.

Capitolo 5.
La battaglia sul mare

Il mattino dopo, mio padre Thorvald mandò dei messaggeri ai Capi di Agger, perché riferissero tutto ciò che lui e la sua Casa avevano sofferto a causa di Steinar, cose sulle quali quelli della loro gente che erano stati presenti alla festa potevano testimoniare. Aggiunse che, se avessero deciso di sostenere Steinar nella sua malvagità e tradimento, da quel momento in avanti, lui e i suoi uomini del Nord sarebbero stati loro nemici ed avrebbero causato lutti e rovine per terra e per mare.

A tempo debito i messaggeri tornarono con le notizie che i Capi di Agger si erano riuniti e avevano deposto Steinar dalla sua carica eleggendo un altro uomo, un nipote del padre di Steinar. Inoltre essi mandavano un dono di anelli d'oro in riparazione del torto che era stato fatto alla Casa di Thorvald da parte di uno del loro sangue, e pregavano Thorvald e gli uomini del Nord di non serbare loro rancore perché, di quanto era successo, loro non avevano colpa alcuna.

Rallegrato da tale risposta, che dimezzava il numero dei loro nemici, mio padre, Thorvald di Aar, e i Capi di cui era Signore, iniziarono i preparativi per attaccare Athalbrand sulla sua isola di Lesso.

Athalbrand apprese tutte queste cose grazie alle sue spie, e più tardi, quando le navi da guerra erano pronte ed equipaggiate, giunsero due suoi messaggeri, degli anziani con un'ottima reputazione, i quali chiesero di vedere mio padre.

Venni a sapere che la sostanza del messaggio era la seguente: che lui,

Athalbrand, non doveva essere biasimato per ciò che era accaduto, perché tutto era dovuto alla folle passione dei due giovani, che lo aveva accecato e sviato. Inoltre, nessun matrimonio aveva avuto luogo tra Steinar e sua figlia Iduna, come lui poteva tranquillamente provare, dato che si era rifiutato di permettere un tale sponsale. Pertanto, era pronto a dichiarare fuorilegge Steinar che si limitava ad abitare con lui come un ospite sgradito e a ridare sua figlia Iduna a me, Olaf, insieme a una ammenda di anelli d'oro come risarcimento per il torto recato, e il cui ammontare doveva essere stabilito da dei giudici da concordare.

Mio padre intrattenne i messaggeri, ma chiarì subito che non avrebbe dato loro risposta fino a quando non avesse riunito un Consiglio dei Sotto-capi che si erano uniti a lui in quella spiacevole faccenda. In quel Consiglio, dove io ero presente, alcuni dissero che l'insulto poteva solamente essere lavato con il sangue. Finalmente venni chiamato a parlare come parte in causa. Mentre tutti ascoltavano mi alzai e dissi:

«Ecco quali sono le mie parole. Dopo ciò che è accaduto, neppure per tutte le ricchezze della Danimarca prenderei Iduna *la Bella* come mia moglie. Lasciamola stare con Steinar, che lei ha scelto. Tuttavia, non desidero causare spargimento di sangue innocente a causa di un mio torto personale. E neppure desidero vendicarmi di Steinar, che per molti anni è stato mio fratello e che è stato allontanato dalla retta via da una donna, come può accadere a chiunque di noi, e come è accaduto a molti. Pertanto io dico che mio padre dovrebbe accettare l'ammenda di Athalbrand in risarcimento dell'insulto subito dalla nostra Casa e fare in modo di dimenticare tutta questa faccenda. Per quanto mi riguarda, conto di lasciare questa casa, dove sono stato disonorato, e di cercare fortuna in altre terre.»

A quel punto, la maggior parte dei presenti ritenne sagge queste parole, ed era pronta a rispettarle. Invece, piuttosto sfortunatamente, venne dato un valore diverso a ciò che mi era sfuggito dalle labbra alla fine del mio discorso. Sebbene molti mi considerassero strano e stravagante, tutti gli uomini mi amavano perché avevo cuore e modi gentili, e inoltre perché ritenevano che i torti che avevo subito e per qualcosa che vedevano in me, un giorno mi avrebbero fatto diventare un grande scaldo e un Capo saggio.

Quando mi udì annunciare pubblicamente la mia intenzione di abbandonarli, Thora, mia madre, bisbigliò qualcosa nelle orecchie di Thorvald, mio padre, e Ragnar e anche altri dissero tra loro che questo non doveva succedere. Fu Ragnar che balzò su e parlò per primo.

«È mio fratello che deve abbandonare noi e la sua casa come un servo sorpreso a rubare perché un traditore e una mentitrice lo hanno disonorato?», disse. «Io dico di chiedere il sangue di Athalbrand per lavare quest'onta e non il suo oro, e, se sarà necessario, lo cercherò da solo e morirò trafitto dalla sua lancia. Inoltre dico che se Olaf, mio fratello, volgerà la schiena alla sua vendetta, lo chiamerò vile e codardo.»

«Nessuno può chiamarmi in quel modo», dissi avvampando, «e Ragnar meno di tutti.»

Così, tra le grida, perché c'era stato un lungo periodo di pace in quelle terre e tutti i guerrieri aspiravano alla battaglia, venne concordato di dichiarare guerra ad Athalbrand, e tutti i presenti e i loro sottoposti si impegnarono solennemente a combattere fino alla fine.

«Tornate da colui che ha spezzato la promessa», disse mio padre ai messaggeri. «Ditegli che non accetteremo la sua ammenda in oro, ma che verremo a prenderci tutte le sue ricchezze e con esse la sua terra e la sua vita. Ditegli inoltre che il giovane Lord Olaf rifiuta sua figlia Iduna, dato che non è mai stato costume della nostra Casa sposarsi con delle sgualdrine. Dite poi a Steinar, quel ladro di donne altrui, che farebbe meglio a uccidersi oppure a essere certo di venire ucciso in battaglia perché, se lo cattureremo vivo, verrà gettato in una fossa di vipere o sacrificato a Odino, il Dio dell'Onore. Andate!»

«Andiamo», rispose il portavoce dei messaggeri. «Però, prima di partire, Thorvald, vogliamo dirti che ci sembra che tu e la tua gente vi comportiate da folli. È stata compiuta una ingiustizia nei confronti di tuo figlio, ma forse non è così grave quanto tu credi. Per quel torto è stata offerta la più completa riparazione, e insieme a essa la mano dell'amicizia sulla quale tu ora sputi. Sappi allora che il potente Lord Athalbrand non teme la guerra, dato che per ogni uomo che tu puoi raccogliere, egli ne conta due, tutti legati a lui fino alla morte. Inoltre ha consultato l'Oracolo, e la risposta che ha ottenuto è che se tu combatterai contro di lui, solo uno della tua Casata rimarrà vivo.»

«Andate!», tuonò mio padre. «Prima che dobbiate rimanere qui per sempre da morti!»

Così se ne andarono.

Quel giorno il mio cuore fu molto pesante, e cercai Freydisa per chiederle consiglio.

«La preoccupazione mi sovrasta come un corvo gracchiante», dissi. «Non mi piace questa guerra per una donna che non vale nulla, sebbene lei mi abbia ferito dolorosamente. Temo che il futuro possa risultare persino peggiore di quanto lo sia stato il passato.»

«Allora vieni a conoscerlo, Olaf, perché ciò che si conosce non deve più essere temuto.»

«Non ne sono proprio sicuro», dissi. «Però, come si può conoscere il futuro?»

«Attraverso la voce del Dio, Olaf. Non sono forse io una delle Vergini di Odino, che conosce qualcosa dei misteri? Là nel suo tempio, forse egli parlerà attraverso me, se hai il coraggio di ascoltare.»

«Certo che ho il coraggio. Mi piacerebbe ascoltare parlare il Dio, parole vere o false che siano.»

«Allora vieni e ascoltale, Olaf!»

Così andammo fino al tempio, e Freydisa, che aveva il diritto di entrare, ne aprì le porte. Entrammo e accendemmo un lume di fronte all'immagine lignea di Odino assiso, che da molte generazioni era custodita là dietro l'altare. Io ero accanto all'ara e Freydisa si accovacciò di fronte all'immagine, la fronte appoggiata sui piedi, poi iniziò a mormorare delle rune.

Dopo un po' rimase in silenzio e io venni colto dalla paura. Il luogo era vasto e la debole luce del lume riusciva a malapena a raggiungere il soffitto a volta; tutto intorno a me c'erano grandi ombre informi. Percepii che esistevano due mondi, uno della carne e uno dello spirito, ed io mi trovavo in mezzo ai due. Freydisa sembrava addormentata, e non riuscivo più a sentire il suo respiro. Poi la donna sospirò rumorosamente e girò il capo, e alla luce della lampada notai che il suo viso era bianco e spettrale.

«Cosa cerchi?», chiesero le sue labbra, perché le vidi muovere. Eppure la voce che fuoriusciva da quelle labbra non era quella di Freydisa, ma quella di un uomo dal tono profondo, che parlava con un accento strano.

Successivamente, giunse la risposta con la voce di Freydisa.

«Io, tua Vergine, cerco di conoscere il fato di colui che si trova accanto all'altare, uno che io amo.»

Per un po' ci fu silenzio; poi la prima voce parlò, ancora attraverso le labbra di Freydisa. Ero certo di ciò, perché quelle della statua rimasero immobili. Era ciò che era sempre stata: un oggetto di legno.

«Olaf, figlio di Thorvald», disse la voce profonda, «è un nemico di noi Dèi, così come lo fu il suo antenato, la cui tomba egli ha violato. E come fu il fato del suo antenato, così sarà il suo, perché in entrambi dimora lo stesso spirito. Egli adorerà ciò che si trova sull'elsa della spada che ha rubato al morto, e con quel simbolo conquisterà, dato che esso prevale su di noi e rende inefficaci le nostre maledizioni. Dovrà assaporare grande dolore e grande gioia. Dovrà abbandonare uno scettro a causa del bacio di una donna, per poi ottenere uno scettro ancora più grande. Olaf, che noi malediciamo, sarà Olaf il Benedetto. Però, alla fine, noi prevarremo sulla sua carne e su quella di coloro che si stringono a lui pregando ciò che si trova sulla spada, ma non la spada, e tra costoro anche tu, donna, sei annoverata: tu e qualcun altro che gli ha causato un torto.»

La voce quindi si spense e fu seguita da un silenzio così profondo che alla fine non potei più sopportarlo.

«Chiedi della guerra», dissi, «e di cosa accadrà.»

«È troppo tardi», rispose la voce di Freydisa. «Ho cercato di sapere di te, Olaf, e solo di te, e ora lo spirito mi ha abbandonato.»

Sopraggiunse quindi un altro lungo silenzio, dopodiché Freydisa sospirò tre volte e si destò. Uscimmo dal tempio, con io che portavo il lume e la donna che si reggeva al mio braccio. Vicino alla porta mi girai e rivolsi uno sguardo all'indietro, e mi sembrò che l'immagine del Dio sfolgorasse verso di me collericamente.

«Cosa è successo?», chiese Freydisa, quando ci ritrovammo sotto la luce delle stelle amiche. «Non ricordo nulla; la mia mente è completamente vuota.»

Le raccontai tutto, parola per parola. Quando ebbi finito lei disse:

«Dammi la spada del *Vagabondo*».

Io gliela diedi e Freydisa la sollevò dalla parte della lama contro il cielo.

«L'elsa è una croce», disse; «ma come può un uomo adorare una croce e conquistare grazie a essa? Non riesco a interpretare questo oracolo, eppure non dubito che tutto ciò si avvererà e che tu, Olaf, e io, siamo condannati a essere uniti dallo stesso destino, qualunque esso sia, e con noi un altro che ti ha fatto del male: forse Steinar, o Iduna stessa. Beh, di ciò almeno sono felice perché, se amavo il padre, credo che amerò ancora di più il figlio, sebbene diversamente.»

E, chinandosi su di me, mi baciò solennemente sulla fronte.

Dopo che Freydisa e io avemmo consultato l'Oracolo di Odino, tre lunghe navi da guerra salparono alla luce della luna da Fladstrand verso l'Isola di Lesso di Athalbrand. Non so quando salpammo, ma nella mia mente riesco ancora a vedere quelle navi scivolare sul mare. Al comando della prima c'era Thorvald, mio padre; la seconda era comandata da Ragnar, mio fratello, e la terza da me, Olaf ; su ciascuna di queste imbarcazioni c'erano cinquanta uomini, tutti robusti combattenti.

La separazione da mia madre Thora era stata triste, perché il suo cuore prevedeva sciagure da questa guerra, e il suo viso non riusciva a celare cosa le diceva il suo cuore. Infatti, lei pianse amaramente e maledisse il nome di Iduna la *Bella,* che aveva portato questo guaio sulla sua Casa. Anche Freydisa era triste. Comunque, cogliendo l'occasione, mi venne silenziosamente accanto proprio prima che mi imbarcassi e mi bisbigliò:

«Sii allegro perché tornerai, chiunque rimanga indietro».

«Mi darà poco conforto ritornare, se certi altri sono rimasti indietro», risposi. «Oh, se la gente mi avesse dato ascolto e avesse fatto la pace!»

«È troppo tardi per parlare di queste cose, adesso», disse Freydisa e ci separammo.

Questo era il nostro piano: fare vela per Lesso con la luce della luna e, quando questa fosse calata, scivolare silenziosamente verso le rive dell'isola. Poi, proprio al sorgere dell'alba, ci proponevamo di far attraccare le navi su una spiaggia sabbiosa che conoscevamo e di portare l'attacco al palazzo di Athalbrand, che speravamo di compiere prima che i suoi uomini si fossero completamente destati. Era un piano ardito e anche pieno di pericoli, eppure confidavamo che la sua stessa audacia gli avrebbe permesso di avere successo, specialmente dopo che avevamo messo in giro la voce che, a causa del mancato approntamento delle nostre navi, non avremmo sferrato alcun attacco fino alla prossima luna.

Senza dubbio tutto sarebbe andato bene se non fosse stato per una strana coincidenza. Accadde infatti che Athalbrand, un capitano abile e coraggioso che fin dalla sua giovinezza aveva combattuto molte guerre per mare e per terra, avesse un suo piano che sconvolse il nostro. Questo piano prevedeva che lui e la sua gente avrebbero dovuto fare vela fino a Fladstrand, bruciare le navi di mio padre, che Athalbrand sapeva essere ancorate sulla spiaggia e che sperava di trovare prive di sorveglianza, o tuttalpiù controllate solo da pochi uomini, e poi di tornare a Lesso prima di essere attaccato. La sfortuna volle che avesse scelto la nostra stessa notte

per compiere la sua impresa. Così accadde che, proprio mentre la luna stava tramontando, le nostre vedette videro quattro navi che, a giudicare dagli scudi appesi alle fiancate, sapevano essere vascelli da guerra e stavano scivolando verso le nostre sul mare tranquillo.

«Athalbrand ci viene incontro!», gridò qualcuno, e in un minuto ogni uomo stava cercando le sue armi. Non ci fu tempo per approntare dei piani, dato che in quella poca luce i vascelli si trovarono quasi prua contro prua prima che ci potessimo vedere reciprocamente.

La nave di mio padre si infilò in mezzo a due di quelle di Athalbrand che veleggiavano affiancate, mentre la mia e quella di Ragnar si trovarono quasi a fianco delle altre. Da entrambe le parti vennero abbassate le vele, perché nessuno aveva alcuna intenzione di fuggire. Alcuni corsero ai remi utilizzandone a sufficienza per manovrare le imbarcazioni, altri corsero ai rampini d'arrembaggio, e il resto iniziò a tirare con gli archi. Prima che qualcuno fosse riuscito a contare fino a duecento dal momento dell'avvistamento, il grido di guerra di « *Valhalla! Valhalla! La vittoria o il Valhalla!*», spezzò il silenzio della notte, e la battaglia ebbe inizio.

Fu una battaglia molto feroce, che l'oscurità incombente rese ancora più cruenta. Ogni nave combatté senza curarsi delle altre perché, mentre la lotta proseguiva, si separarono, attaccate alle navi avversarie. L'imbarcazione di mio padre patì le conseguenze peggiori, dato che aveva un nemico su ciascuna fiancata. Lui abbordò una nave e la conquistò perdendo molti uomini, poi l'equipaggio dell'altra lo assalì mentre rientrava sulla nave. Alla fine mio padre e tutti i suoi uomini vennero uccisi, ma solo dopo che ebbero massacrato la maggior parte dei loro nemici, perché morirono combattendo coraggiosamente.

Tra la nave di Ragnar e quella di Athalbrand la lotta fu più equilibrata; Ragnar abbordò Athalbrand e venne respinto, poi Athalbrand abbordò Ragnar e venne respinto. Quindi, per la seconda volta, Ragnar abbordò Athalbrand con gli uomini che gli erano rimasti. Nella stretta parte centrale della nave di Athalbrand venne combattuta una battaglia feroce e qui, alla fine, Ragnar ed Athalbrand si trovarono faccia a faccia.

Si menarono fendenti con le loro asce fino a quando Ragnar, con un colpo terrificante, penetrò nell'elmetto di Athalbrand e gli spaccò in due il cranio, uccidendolo. Però, proprio mentre Athalbrand cadeva, un uomo, che poteva essere amico o nemico perché la luna stava tramontando e l'oscurità cresceva ancora più fitta, trafisse con una lancia la schiena di

Ragnar che venne portato, morente, sul suo vascello da quelli che erano sopravvissuti.

Allora quella lotta cessò, perché tutti gli uomini di Athalbrand erano morti o feriti a morte. Nel frattempo, sulla destra, io stavo combattendo contro la nave comandata da Steinar, perché il destino volle che noi due ci dovessimo scontrare. Anche qui la lotta fu disperata: Steinar e la sua gente abbordarono a prua, ma io e i miei uomini, caricando da entrambi i ponti, li respingemmo. Durante quella carica è vero che io, combattendo selvaggiamente com'era mia abitudine quando venivo provocato, uccisi tre degli uomini di Lesso con la spada del *Vagabondo.* Ancora adesso li vedo cadere uno a uno. Poi, seguito da sei dei miei uomini, balzai sulla prua rialzata della nave di Steinar. Proprio in quel momento, i rampini d'arrembaggio si staccarono e noi rimanemmo là a difenderci come meglio potevamo. I miei compagni si precipitarono ai remi e nuovamente portarono la nostra nave ad affiancare quella di Steinar. Non potevamo più usare i rampini, perché le punte in ferro erano andate perdute. Pertanto, obbedendo agli ordini che gridavo loro dall'alta prua dell'imbarcazione nemica, iniziarono a scagliare le loro pietre di zavorra contro il battello avversario, sfondandogli così la chiglia, e alla fine la nave si riempì d'acqua e affondò.

La battaglia continuò perfino mentre la nave affondava. Quasi tutti i miei uomini erano caduti; ne rimanevano infatti solo due quando Steinar, che non sapeva chi fossi, giunse di corsa e, avendo perso la sua spada, mi cinse alla vita. Lottammo, ma Steinar, che era più forte, mi spinse oltre il parapetto e fuori bordo. Precipitammo insieme in mare proprio mentre la nave affondava, trascinandoci giù insieme a essa. Quando emergemmo, Steinar era privo di sensi, ma era ancora stretto a me quando raccolsi una cima che mi era stata lanciata con la mano destra, la stessa mano alla quale era attaccata, tramite un laccio di cuoio, la spada del *Vagabondo.*

La fine della battaglia fu che io e lo svenuto Steinar fummo entrambi issati a bordo della mia nave proprio quando calarono le tenebre.

Un'ora dopo sorse l'alba, illuminando una ben triste scena. La nave di mio padre, Thorvald, ed una di quelle di Athalbrand, erano alla deriva, perché tutti o quasi tutti i componenti degli equipaggi erano morti, mentre l'altra si era allontanata e ora si trovava a circa mezzo miglio di distanza.

L'imbarcazione di Ragnar era ancora attaccata con i rampini a quella

nemica. La mia era forse quella in condizioni migliori, perché avevo oltre venti uomini che non erano feriti, ed altri dieci che avevano riportato solo ferite leggere. Gli altri erano morti o morenti.

Io sedevo su una panca nella parte centrale della nave, e ai miei piedi giaceva l'uomo che era stato tratto in salvo dal mare insieme a me. Credetti che fosse morto fino a quando i primi raggi rossi dell'alba gli illuminarono il viso e lui si mise a sedere. Vidi allora che si trattava di Steinar.

«Così ci incontriamo nuovamente, fratello mio», dissi con voce calma. «Bene, Steinar, guarda cosa hai fatto.»

E indicai i morti, i moribondi, e le navi attorno da dove giungevano dei gemiti.

Steinar mi fissò e mi chiese con voce greve:

«Sono caduto in mare con te, Olaf?».

«Proprio così, Steinar.»

«Al buio non lo potevo sapere, Olaf. Se lo avessi saputo, non avrei levato la mia spada contro di te.»

«Che importanza ha ciò, Steinar, quando mi hai già trafitto il cuore, anche non con una spada?»

Di fronte a queste parole, Steinar proruppe in alti gemiti e poi disse:

«Mi hai salvato la vita per la seconda volta».

«Sì, Steinar; ma chissà se potrò farlo una terza? Ma consolati perché, se potrò, lo farò, dato che in questo modo otterrò la migliore vendetta.»

«Una vendetta bianca», disse Steinar. «Oh, non posso sopportarlo!» e, sguainato un coltello che portava alla cintura, cercò di uccidersi.

Però io, che stavo guardando, glielo sottrassi e poi diedi un ordine.

«Legate quest'uomo e tenetelo al sicuro. Inoltre dategli da bere e un mantello per coprirlo.»

«Meglio uccidere questo cane!», brontolò il capitano, con il quale avevo parlato.

«Ucciderò chiunque alzi un dito su di lui!», replicai.

Qualcuno bisbigliò nell'orecchio del capitano dopodiché egli annuì e rise selvaggiamente.

«Ah!», esclamò, «Sono proprio un testone. Ho dimenticato Odino e il suo sacrificio. Sì, sì, metteremo al sicuro il traditore.»

Così legarono Steinar a una delle panche, gli diedero della birra, e lo coprirono con il mantello chiazzato di sangue preso da un cadavere.

Anch'io bevvi birra e mi gettai addosso un mantello, perché l'aria era

pungente. Poi dissi: «Andiamo a vedere cosa è accaduto alle altre navi».

Gli uomini si misero ai remi e vogarono fino al vascello di Ragnar, dove vedemmo muoversi degli uomini.

«Come è andata?», chiesi a uno che si trovava a prua.

«Non tanto male, Olaf», rispose. «Abbiamo vinto, e proprio ora, con la nuova luce, abbiamo finito di fare prigionieri. Sono tutti tranquilli là...», aggiunse, indicando l'imbarcazione di Athalbrand alla quale erano ancora attaccati.

«Dov'è Ragnar?», chiesi.

«Vieni a bordo e guarda tu stesso», rispose l'uomo.

Venne issata una passerella e io la attraversai, con un senso di paura che mi stringeva il cuore. Appoggiato contro l'albero sedeva Ragnar, morente.

«Buongiorno a te Olaf», ansimò. «Sono contento che tu sia vivo: che ci sia almeno uno di noi vivo per sedere ad Aar.»

«Cosa vuoi dire con ciò, fratello mio?»

«Voglio dire, Olaf, che nostro padre Thorvald è morto. Ce lo hanno riferito da là.» E indicò con la sua spada macchiata di sangue la nave di nostro padre che galleggiava a fianco di una di quelle di Athalbrand. «Athalbrand è morto, perché l'ho ucciso io e, prima che il sole sia completamente sorto dal mare, anch'io sarò morto. Oh, non piangere, Olaf: abbiamo vinto una grande battaglia, e io andrò nel Valhalla in gloriosa compagnia di amici e nemici, e là ti attenderò. Ti assicuro che se avessi vissuto fino a diventare vecchio, non avrei mai potuto trovare una morte migliore. Porta le navi a Fladstrand, Olaf, e raccogli altri uomini per mettere Lesso a ferro e fuoco. Dacci una degna sepoltura, ed erigi un grande tumulo su di noi, affinché possiamo sorgere su di esso al levar della luna e deridere gli uomini di Lesso mentre passano, fino a quando il Valhalla non sarà pieno e il mondo morirà. Steinar è morto? Dimmi che Steinar è morto, perché allora tra poco gli parlerò.»

«No, Ragnar, ho preso Steinar prigioniero.»

«Prigioniero! Perché prigioniero? Oh, capisco; che egli possa giacere sull'altare di Odino, Steinar, ladro di spose, traditore! Uomini giurate, perché non mi fido di questo mio fratello che ha il latte delle donne nel suo petto. Per Thor, potrebbe anche arrivare a risparmiarlo se facesse a modo suo. Giurate, oppure vi perseguiterò nel sonno portando con me gli altri Eroi! Fate in fretta, mentre le mie orecchie sono ancora in grado di ascoltare.»

Da entrambe le navi si levò il grido di:

«Giuriamo! Non temere, Ragnar, lo giuriamo!».

«Bene!», disse Ragnar. «Adesso baciami, Olaf. Oh! Cos'è che vedo nei tuoi occhi? Una luce nuova, una luce strana! Olaf, tu non sei uno di noi. Quest'epoca non è la tua epoca, e neppure questi luoghi sono i tuoi. Tu vai verso la fine seguendo un'altra strada. Beh, chi lo può sapere? Quando sarai giunto a quella fine, forse potremmo incontrarci nuovamente. Comunque ti voglio bene.»

Poi intonò una selvaggia canzone di guerra che narrava di sangue e di vendetta e, cantando in quel modo, si accasciò e morì.

Dopo, con molta fatica, io e gli uomini rimasti legammo assieme le nostre imbarcazioni con quelle che avevamo catturato e, quando si levò un vento favorevole, veleggiammo verso Fladstrand. Qui ci attendeva una moltitudine di gente, perché una barca di pescatori aveva portato notizie della grande battaglia sul mare.

Dei centocinquanta uomini che erano partiti con le navi di mio padre, sessanta erano morti e molti altri erano feriti, alcuni mortalmente. La gente di Athalbrand aveva subito perdite anche peggiori, dato che gli uomini di Thorvald avevano ucciso i loro feriti, e solo una nave era riuscita a fuggire verso Lesso per raccontare alla gente di quell'isola e a Iduna tutto ciò che era accaduto. Adesso l'isola era una terra di vedove e di orfani, dove nessun uomo aveva bisogno di corteggiare le donne a lungo, e ad Aar e nelle terre circostanti accadde la stessa cosa. Infatti, per generazioni, la gente di quelle parti deve aver narrato della battaglia di Lesso, quando i Capi Thorvald e Athalbrand si uccisero a vicenda sul mare di notte a causa di un litigio causato da una donna conosciuta come Iduna la *Bella.*

Sulle sabbie di Fladstrand mia madre, Lady Thora, attendeva insieme agli altri, perché si era trasferita là prima ancora della partenza delle navi. Quando la mia, che era la prima, attraccò sulla spiaggia, balzai fuori da essa e, correndo verso mia madre, mi inginocchiai e le baciai la mano.

«Ti vedo, Olaf», disse lei, «ma dove sono tuo padre e tuo fratello?»

«Là, madre», risposi, indicando le navi, e non riuscii a dire altro.

«Allora perché indugiano, figlio mio?»

«Ahimè! Madre, perché essi dormono e non si desteranno mai più.»

A quel punto Thora gemette e cadde svenuta. Tre giorni dopo morì, perché il suo cuore, che era debole, non riuscì a sopportare quel dolore.

Mia madre parlò solo una volta prima di morire, per benedirmi e pregare di poterci incontrare nuovamente, e per maledire Iduna. La gente notò che di Steinar non disse nulla, né in bene né in male, sebbene sapesse che era vivo e che era tenuto prigioniero.

Così avvenne che io rimasi solo al mondo ed ereditai il governo di Aar e delle terre a esso sottomesse. Non mi rimaneva nessuno se non il mio zio dalla fronte cupa, Leif, il Sacerdote di Odino, la saggia Freydisa, la mia balia, e Steinar, il mio fratello di latte prigioniero che era stato la causa di tutta quella guerra.

Le parole del morente Ragnar erano state divulgate ovunque. Il Sacerdote di Odino le aveva pronunciate di fronte all'Oracolo degli Dèi, e l'Oracolo aveva dichiarato che dovevano essere eseguite alla lettera.

Così, tutta la gente del luogo si riunì al mio ordine: sì, persino le donne e i bambini. Per prima cosa deponemmo i caduti nella più grande delle navi di Athalbrand, la sua gente e lo stesso Athalbrand sotto tutti. Poi sopra deponemmo i morti di Thorvald, mio padre e suo figlio Ragnar, mio fratello, legati all'albero. Fatto ciò trascinammo la nave in secca con grande fatica e sopra di essa erigemmo un grande tumulo di terra. Lavorammo a questa impresa per venti giorni, fino a quando, alla fine, tutto fu terminato e i morti furono nascosti sotto di esso per sempre. Poi ci separammo, e ciascuno tornò alle proprie case e portò il lutto per un po'.

Invece Steinar venne portato al tempio di Odino ad Aar e là custodito nella prigione del tempio.

Capitolo 6.
Come Olaf combatté con Odino

Venne la vigilia della *Festa di Primavera* in onore di Odino. Mi sovviene che a quella festa era costume sacrificare qualche animale a Odino e deporre fiori e altre offerte sugli altari di certi altri Dèi, in modo che fossero benevoli e concedessero una stagione fruttifera. Quel giorno, tuttavia, il sacrificio doveva essere non di un animale, ma di un uomo: il traditore Steinar.

Quella notte io, con l'aiuto di Freydisa, la Sacerdotessa del Dio, ottenemmo di entrare nella segreta dove Steinar attendeva il suo destino. Non fu una cosa facile. Infatti, mi ricordo che fu solo dopo aver fatto un

giuramento solenne a Leif e agli altri Sacerdoti che non avrei tentato di salvare la vittima, e neppure l'avrei aiutata a fuggire dalla prigione, che venni fatto entrare nei sotterranei, mentre uomini armati stazionavano nei pressi per controllare che mantenessi fede alla parola data. Perché il mio amore per Steinar era risaputo e, in quella faccenda, nessuno si fidava di me.

Quella segreta era un luogo orribile. Me la ricordo ancora adesso. Sul pavimento del tempio c'era una botola che, una volta sollevata, rivelava una rampa di scale. Ai piedi di questa scala si trovava una massiccia porta di quercia, chiusa e sprangata. Venne aperta e richiusa alle mie spalle, e mi trovai in un antro oscuro fatto di pietra rozzamente scavata, nel quale l'aria entrava solamente attraverso un'apertura nel soffitto così piccola, che neppure un bambino avrebbe potuto passarci attraverso.

Nell'angolo lontano di questo buco, legato alla parete con una catena di ferro stretta attorno alla vita, Steinar stava disteso su un letto di giunchi, mentre su uno sgabello accanto a lui si trovavano cibo e acqua. Quando entrai portando un lume, si mise a sedere strabuzzando gli occhi, perché la luce, per quanto debole, li feriva, e allora vidi che il suo viso era pallido e tirato e la mano che sollevò per schermarsi gli occhi era smagrita. Lo guardai e il mio cuore si gonfiò di pietà, tanto che non riuscii a parlare.

«Perché sei venuto qui, Olaf?», mi chiese Steinar quando mi riconobbe. «È per prenderti la mia vita? Se fosse così, non potresti essere maggiormente benvenuto.»

«No, Steinar, è per dirti addio, dato che domani, durante la festa, tu morirai, e io non posso assolutamente salvarti. Gli uomini mi obbedirebbero in ogni altra cosa tranne che in questa.»

«E se potessi, tu mi salveresti?»

«Certamente, Steinar. Perché no? Sicuramente devi soffrire abbastanza con così tanto sangue e malvagità sulle tue mani.»

«Sì, soffro tanto, Olaf. Così tanto che sarei felice di morire. Però se non sei venuto a uccidermi, allora è per sferzarmi con la tua lingua.»

«No, Steinar. È come ti ho detto: solo per dirti addio e per farti una domanda, se desideri rispondermi. Perché hai fatto questa cosa, che ha recato tanti lutti e rovine e che ha spinto mio padre, mio fratello e una gran quantità di uomini valorosi nella tomba, e con loro mia madre, il cui seno ti ha nutrito?»

«Anche lei è morta, Olaf? Oh! Il mio calice è pieno!» Nascose gli occhi

tra le mani smunte e singhiozzò, poi proseguì: «Perché l'ho fatto? Olaf, non l'ho fatto io, ma qualche spirito che entrò dentro di me e mi rese pazzo... pazzo per le labbra di Iduna la *Bella.* Olaf, non desidero parlare male di lei, dato che la sua colpa è la mia, ma tuttavia è vero che, quando rifiutai, lei mi incalzò e non riuscii a trovare la forza di dirle di no. Prega gli Dèi, Olaf, che nessuna donna possa mai recarti un tale disonore. Ascolta ora quale grande ricompensa ho ottenuto! Non mi sono mai sposato con Iduna, Olaf. Athalbrand non lo avrebbe permesso fino a quando non fosse stato sicuro della questione del governo di Agger. Poi, quando seppe che mi era stato tolto, lo avrebbe permesso ancora meno, e Iduna stessa sembrò diventare fredda. In verità, credo che Athalbrand pensasse di uccidermi e di mandare la mia testa come regalo a tuo padre, Thorvald. Però Iduna glielo impedì, se perché mi amasse o per altre ragioni, non lo so. Olaf, tu conosci il resto».

«Sì, Steinar, conosco il resto. Iduna per me è perduta e per questo, forse, dovrei ringraziarti, sebbene un colpo come questo lasci il cuore ferito per sempre. Mio padre, mia madre, mio fratello... sono tutti morti, e anche tu, che eri mio gemello, sei in procinto di lasciarmi. La tenebra avvolge tutti voi, e con voi cento altri uomini, a causa della follia che ti venne instillata dagli occhi di Iduna la *Bella,* anch'essa ormai perduta per entrambi.»

Steinar, non ti accuso, perché so che la tua fu quella follia, che, per i loro reconditi fini, gli Dèi mandarono sugli uomini e la chiamano amore. Ti perdono, Steinar, se ho qualcosa da perdonare, e ti dico che sono così stanco di questo mondo, che io credo possieda ben poco di buono che, se potessi, darei la mia vita al posto della tua e andrei a cercare gli altri, sebbene dubiti di riuscire a trovarli, dato che ritengo diverse le nostre strade.

«Ascolta! I Sacerdoti mi chiamano. Steinar, non c'è bisogno di dirti di essere coraggioso, perché chi non lo è della nostra razza del Nord? Questa è una delle nostre eredità: il coraggio di un toro. Però mi sembra che ci siano altri tipi di coraggio di cui manchiamo: percorrere le oscure vie della morte con gli occhi fissi su cose più gentili e migliori di quelle che conosciamo. Prega i nostri Dèi, Steinar, dato che sono tutto ciò che abbiamo da pregare, nonostante le loro vie siano sanguinarie e tenebrose; prega di poterci incontrare nuovamente dove non esistono Sacerdoti e spade, e dove le donne non causano rovina, dove poterci amare come un tempo ci amammo da fanciulli e dove non esista più alcun peccato. Addio

Steinar, fratello mio, ma non per sempre, perché sono certo che non abbiamo iniziato qui, e qui non termineremo! Oh! Steinar, chi avrebbe mai immaginato che questa sarebbe stata la fine di tutta la nostra grande amicizia?»

Dopo aver pronunciato queste parole, strinsi a me Steinar e ci abbracciammo. Poi l'immagine svanì.

Venne l'ora del sacrificio. La vittima giaceva legata sulla pietra alla presenza della statua del Dio, ma all'esterno delle porte del piccolo tempio, affinché tutti quelli che si erano riuniti in quel luogo potessero assistere al sacrificio.

Le cerimonie erano terminate. Leif, il Gran Sacerdote, nelle sue vesti rituali, aveva pregato e bevuto il calice davanti al Dio dedicandogli il sangue che stava per essere versato, e aveva narrato con un canto i crimini per i quali veniva offerto, e tutta la storia di dolore che avevano portato. Poi, nel mezzo di un silenzio totale, estrasse la spada sacrificale e l'appoggiò sulle labbra di Odino, affinché il Dio potesse alitarci sopra e renderla sacra.

Sembrò proprio che il Dio avesse alitato; infatti quel lato della spada che era stato lucente divenne opaco. Leif si girò allora verso il popolo, gridando le antiche parole:

«Odino prende; chi osa negargli ciò?».

Tutti gli occhi erano fissi su di lui, eretto nella sua veste nera, la spada lucente che era divenuta opaca sollevata verso l'alto. Sì, persino i pazienti occhi di Steinar, legato sulla pietra.

Poi accadde che qualche spirito si agitò nel mio cuore e mi spinse ad avanzare tra il Sacerdote e la sua preda. In piedi sulla soglia della cappella, la mia figura alta e giovane stagliata contro l'oscurità dell'interno, dissi con voce ferma:

«Io oso negarlo!».

Un grido di stupore si levò da tutti quelli che ascoltavano e Steinar, sollevandosi un poco dalla pietra, mi fissò, scosse il capo come se dissentisse, poi lo fece cadere nuovamente e ascoltò.

«Ascoltate, amici», dissi «Quest'uomo, mio fratello di latte, ha commesso un torto nei miei confronti e quelli della mia Casa. La mia Casa è morta... rimango solo io; e, a favore dei morti e di me stesso, lo perdono per il suo peccato il quale, in verità, non era superiore a quello di molti

altri. Non c'è nessun uomo tra voi che non abbia perso una volta la testa per una donna, o che non abbia desiderato più e più volte di perdere la testa per una donna? Se vi è qualcuno, lasciategli dire che non ha pietà nel suo cuore per Steinar, figlio di Hakon. Fatelo venire avanti a dirlo.»

Nessuno si mosse; persino le donne abbassarono il capo e rimasero in silenzio.

«Allora, se è così», proseguii io, «e potete perdonare come faccio io, quanto di più dovrebbe perdonare un Dio? Cos'è un Dio? Non è forse qualcuno più grande dell'uomo che, conoscendo tutte le debolezze dell'uomo, le ha — per i suoi fini — instillate nella carne dell'uomo? Come, quindi, può egli fare altrimenti se non essere pietoso verso ciò che ha creato? Se è così, come può il Dio rifiutare ciò che gli uomini sono disposti a concedere, e quale sacrificio può meglio soddisfarlo se non quello di rinunciare alla sua vendetta? Vorrebbe forse un Dio essere superato da un uomo? Se io, Olaf, l'uomo, posso perdonare — io a cui è stato fatto il torto — quanto a maggior ragione può Odino, il Dio, perdonare, lui, che non ha subito alcun torto se non quello della violazione di quelle leggi che saranno sempre violate dagli uomini che sono come lui si è compiaciuto di crearle? Nel nome di Odino, pertanto, e parlando come lui parlerebbe se potesse avere voce tra noi, io domando che liberiate questa vittima, lasciando che sia il suo stesso cuore a punirlo.»

In quel momento alcuni dei presenti, toccati dalle mie semplici parole — suppongo perché ci fosse della verità in esse — sebbene in quei giorni e in quella terra nessuno comprendesse tali verità, e altri, perché avevano conosciuto e amato il generoso Steinar che si sarebbe levato il mantello dalle spalle per il più misero di loro, gridarono:

«Sì, liberiamolo! Ci sono state morti a sufficienza grazie a quella Iduna».

Però molti altri rimasero in silenzio, sconcertati da dubbi di questa nuova dottrina. Solo Leif, mio zio, non rimase in silenzio. Il suo volto cupo iniziò a contrarsi come se fosse posseduto da un demone, come effettivamente io credo fosse. I suoi occhi rotearono, mosse le mandibole come un cinghiale infuriato, e strillò:

«Sicuramente Lord Olaf è pazzo, perché nessun uomo sano di mente parlerebbe in questo modo. L'uomo può perdonare fintantoché ciò rientra nella sfera del suo potere; però questo traditore è stato offerto a Odino, e può un Dio perdonare? Può un Dio risparmiare quando le sue narici sono

dilatate per l'odore del sangue? Se così fosse, di quale utilità sarebbe essere un Dio? Come farebbe a essere più felice di un uomo se lo deve risparmiare? Inoltre, volete voi che la maledizione di Odino ricada su tutti i presenti? Io vi dico che se impedirete questo sacrificio, voi stessi sarete sacrificati, voi, le vostre mogli, i vostri figli, e persino il vostro bestiame e i frutti dei vostri campi».

Quando udì queste parole, la folla gemette e gridò:

«Che Steinar muoia! Uccidilo! Uccidilo, affinché Odino sia sfamato!».

«Sì», rispose Leif, «Steinar morirà. Guardate, ora muore!»

Poi, con un balzo simile a quello di un lupo affamato, il Sacerdote si avventò sull'uomo legato e lo uccise.

Vedo ancora adesso la scena. Il rozzo tempio, la statua scintillante del Dio, la folla riunita con le bocche e gli occhi spalancati, il sole primaverile che brillava quietamente sopra ogni cosa e una pecora che, passando accanto al luogo, chiamava l'agnello perduto; vedo Steinar morente voltare il suo pallido viso e sorridermi un addio con gli occhi che si spegnevano; vedo Leif intento nel suo orribile rito che gli avrebbe permesso di conoscere il fato, e infine vedo la spada rossa del *Vagabondo* comparire improvvisamente tra me e lui, nelle mie mani. Credo che il mio scopo fosse quello di abbattere Leif. Però un pensiero si destò dentro di me.

Questo Sacerdote non era da biasimare. Lui non aveva fatto altro che eseguire ciò che gli era stato insegnato. Chi glielo aveva insegnato? Il Dio che serviva, attraverso il quale egli otteneva onore e sostentamento. Così era il Dio da biasimare, il Dio che beveva il sangue degli uomini, così come i servi bevono la birra, per soddisfare il suo lurido appetito. Poteva un mostro simile essere un Dio? No, doveva essere un demone, e allora perché degli uomini liberi dovevano servire i demoni? Almeno io non lo volevo. Lo avrei scacciato e avrei lasciato che si vendicasse su di me se avesse potuto. Io, Olaf, avrei sfidato questo Dio... o Demone che fosse.

Superai con passo deciso Leif e l'altare, fino a dove la statua di Odino risiedeva all'interno del tempio.

«Ascoltate!», dissi con una voce tale che tutti alzarono gli occhi dalla scena del sacrificio rivolgendoli verso di me. «Voi credete in Odino, non è vero?»

Tutti risposero: «Sì».

«Allora credete che egli possa vendicarsi di qualcuno che lo rifiuta e lo sfida?»

«Sì», risposero nuovamente.

«Se così è», continuai, «giurerete di lasciare che questa faccenda tra Odino e me — Olaf — venga risolta secondo un unico combattimento, e di dare pace al vincitore con la promessa di non recargli alcun danno se non dalle mani del suo avversario?»

«Sì», risposero, ancora però scarsamente consapevoli di cosa stessero dicendo.

«Bene!», gridai. «Adesso, Dio Odino, io, Olaf, un uomo, ti sfido a singolar tenzone! Colpisci per primo, tu, Odino, che io chiamo Demone e Lupo dei cieli e non Dio. Colpisci per primo, sporco assassino, e uccidimi, se puoi. Attendo il tuo colpo!»

Poi incrociai le braccia e fissai gli occhi di pietra della statua che mi fissavano di rimando, mentre tutta la gente rimaneva a bocca aperta.

Attesi così per un minuto, ma tutto ciò che accadde fu che uno scricciolo si appollaiò sulla testa di Odino e cinguettò là sopra, poi volò via verso il suo nido nella paglia del tetto.

«Bene!», gridai. «Hai avuto il tuo turno: ora viene il mio!»

Sguainai la spada del *Vagabondo* e balzai contro Odino. Il mio primo colpo affondò fino all'elsa nel suo ventre cavo; il seguente gli tranciò lo scettro dalla mano; il terzo — un colpo possente — gli mozzò la testa. Questa cadde rotolando e dal suo interno uscì una vipera che si sollevò e sibilò. Poggiai il tacco sulla testa del rettile e la schiacciai, e la serpe, lentamente, vibrò finché morì.

«Bene, brava gente!», gridai. «Cosa dite del vostro Dio Odino?»

Non risposero, perché tutti quanti stavano fuggendo. Sì, persino Leif, maledicendomi mentre se ne andava.

Poco dopo rimasi solo con il morto Steinar ed il Dio in frantumi, e in quella solitudine ebbi delle strane visioni perché sentivo di aver compiuto una grande impresa, una che mi aveva reso felice. Attorno al muro del tempio scivolò una figura; era quella di Freydisa, il cui viso era pallido e spaventato.

«Sei un grand'uomo, Olaf», disse, «ma come andrà a finire?»

«Non lo so», risposi. «Ho fatto ciò che mi diceva il cuore, né più né meno, e ora attendo il risultato. Odino deve avere l'opportunità di rispondere, perché io rimarrò qui fino a sera, e solo allora, se sarò vivo, lascerò questo luogo. Vai a palazzo, prendi tutto l'oro che mi appartiene e portamelo qui al sorgere della luna, insieme a degli abiti e alla mia

armatura. Porta anche il mio cavallo migliore.»

«Abbandoni queste terre?», chiese Freydisa. «Ciò significa che abbandoni anche me, io che ti amo, per avventurarti come fece il *Vagabondo*... seguendo un sogno verso meridione. Beh, è meglio che tu vada perché, qualunque cosa ti possano aver promesso prima, è certo che i Sacerdoti ti uccideranno anche se sfuggissi alla vendetta del Dio.»

E Freydisa guardò di traverso la statua spezzata che era rimasta nella sua nicchia per così tante generazioni che nessuno sapeva chi l'avesse messa lì o quando.

«Ho ucciso il Dio», risposi, indicando la vipera schiacciata.

«Non proprio, Olaf, perché, guarda: muove ancora la coda.»

Poi la donna se ne andò lasciandomi solo. Mi sedetti accanto all'assassinato Steinar e lo fissai. Era veramente morto, mi domandai, oppure stava vivendo in qualche altro luogo? La mia fede mi aveva insegnato di un posto chiamato Valhalla dove andavano gli uomini coraggiosi, ma in quella fede e in quegli Dèi non credevo più. Questo Valhalla non era altro che una favola per bambini inventata da genti assetate di sangue che amavano massacrare. Dovunque fossero Steinar e gli altri, non era certo nel Valhalla. Allora, forse, essi dormivano come fanno gli animali dopo che sono stati macellati. Forse la morte era la fine di ogni cosa. Poteva anche essere così, eppure io non lo credevo. Esistevano di certo altri Dèi oltre a Odino alla sua schiera, perché altrimenti cosa erano quelli che avevamo trovato nella tomba del *Vagabondo?* Desideravo ardentemente saperlo.

Sì, sarei andato a Sud, come aveva fatto il *Vagabondo,* e li avrei cercati. Forse là nel Sud avrei potuto conoscere la verità... e altre cose.

Poi mi stancai di questi pensieri sugli Dèi che non potevano essere trovati o di quelli che, se venivano trovati, non erano altro che dei Demoni. La mia mente ritornò ai tempi della mia infanzia, quando Steinar e io giocavamo insieme nei prati, prima che qualunque donna giungesse a rovinare le nostre vite. Mi ricordai di come eravamo soliti giocare fino a spossarci, e di come, di notte, gli raccontavo delle storie che avevo appreso o inventato fino a quando non cadevamo addormentati, abbracciati. Il mio cuore si colmò di una tristezza che alla fine eruppe dai miei occhi sotto forma di lacrime. Sì, piansi per Steinar, il mio fratello Steinar, e baciai le sue labbra fredde e chiazzate di sangue.

Calò la sera, il crepuscolo divenne più scuro e, una a una, le stelle

apparvero nel cielo limpido fino a quando non comparve la luna e attirò a sé tutta la loro luminosità. Udii il fruscio di un abito femminile e sollevando lo sguardo credetti di vedere Freydisa. Invece non era Freydisa; si trattava di Iduna! Sì, Iduna in persona.

Mi alzai in piedi e rimasi immobile. Anche lei rimase ferma, sul lato opposto della pietra sacrificale, sulla quale ciò che era stato Steinar giaceva tra noi due. Poi cominciò una lotta di silenzi nella quale, alla fine, Iduna ebbe la meglio.

«Sei venuta per salvarlo?», le chiesi. «Se è così, è troppo tardi. Guarda, donna, cosa hai fatto.»

Lei scosse la sua bellissima testa e rispose, quasi con un sussurro:

«No, Olaf, sono venuta per implorare una richiesta: che tu mi uccida, qui, adesso».

«Sono forse un macellaio... o un Sacerdote?», mormorai.

«Oh, uccidimi, uccidimi, Olaf!», continuò lei, gettandosi in ginocchio davanti a me e strappandosi l'abito blu così che il suo giovane seno potesse ricevere la spada. «Forse così, io, che amo la vita, potrò espiare parte del mio peccato perché, se mi suicidassi, cosa che in verità non oso compiere, non farei altro che moltiplicare il mio debito.»

Scossi ancora il capo e nuovamente Iduna parlò:

«Olaf, in questo modo o in un altro, senza dubbio il mio fato si compirà perché, se rifiuti di compiere questo dovere, ci sono altri meno pietosi. Il coltello che colpì Steinar non è smussato. Però, prima di morire, io, che sono venuta qui solo per morire, ti prego di ascoltare la verità, così che, negli anni futuri, il mio ricordo possa esserti in qualche modo meno infame. Olaf, tu mi ritieni la più falsa tra le false, eppure non sono del tutto così. Ascoltami adesso! Nel momento in cui Steinar mi vide, venne colto da qualche pazzia. Non appena fummo lasciati insieme da soli, le sue prime parole furono: "Sono stregato. Ti amo". Non nego che la sua adorazione mi fece ribollire il sangue, perché lui era affascinante... beh, è diverso da te, con i tuoi occhi sognanti e i pensieri troppo profondi per me. Eppure, sul mio cuore, lo giuro, non volevo causare alcun danno. Quando Steinar e io cavalcammo insieme fino alla nave, era mia intenzione ritornare il mattino dopo e divenire tua moglie. Però, là sulla nave, mio padre mi obbligò a partire. Era sua intenzione che dovessi rompere il fidanzamento con te ed essere data in sposa a Steinar, che era divenuto un Signore così grande che gli piaceva di più di quanto gli piacessi tu, Olaf.

E, per quanto riguarda Steinar... beh, non ti ho forse detto che era pazzo di me?».

«Il racconto di Steinar è stato diverso, Iduna. Lui disse che fosti tu a prendere l'iniziativa, e che lui ti seguì.»

«Furono queste le sue parole, Olaf? Perché, se così è stato, come posso accusare un morto di mentire? Qualcuno che è morto per causa mia? Sembra sacrilego. Però, in questa faccenda, Steinar non può più difendersi e, sia che tu mi creda o meno, ti sto dicendo la verità. Oh! Ascoltami: perché credi che non verranno a prendermi, dato che sono penetrata nel covo dei miei nemici in modo da farmi catturare? Per quanto implorassi, la nave venne fatta salpare e ci dirigemmo verso Lesso. Là, nel palazzo di mio padre, lo supplicai in ginocchio di ripensarci. Gli dissi la verità: che di voi due eri tu quello che io amavo e non Steinar. Gli dissi che se avesse forzato questo matrimonio si sarebbe scatenata una guerra che avrebbe potuto significare la morte di tutti noi. Però queste cose non lo toccarono affatto. Poi gli dissi che un tale atto disonorevole avrebbe significato la perdita della carica di Steinar, e che da ciò non avrebbe ricavato alcun profitto. Finalmente mi ascoltò, perché quell'argomento lo punse sul vivo. Tu conosci il resto. Thorvald, tuo padre, e Ragnar, che giunse persino a odiarmi, insistettero per la guerra nonostante tutte le nostre offerte di pace. Così le navi si scontrarono ed Hela venne soddisfatta.»

«Sì, Iduna, qualunque altra cosa potrebbe essere falsa, ma questa è vera: Hela è stata soddisfatta!»

«Olaf, non ho che un'ultima cosa da dirti. Questa: solo una volta queste labbra ormai morte toccarono le mie, e lo fecero contro la mia volontà. Sì, sebbene sia disonorevole, devi conoscere la verità. Mio padre mi tenne ferma, Olaf, mentre ricevevo il bacio di fidanzamento, perché dovevo riceverlo. Però, come tu sai, non ci fu alcun matrimonio.»

«Sì, lo so», dissi, «perché anche Steinar me lo disse.»

«E tranne che per quell'unico bacio, Olaf, io sono ancora la fanciulla che un tempo amavi così tanto.»

A quel punto la fissai. Poteva questa donna mentire così spudoratamente sul cadavere di Steinar? Quando ogni cosa era ormai accaduta, non era possibile che stesse dicendo la verità, e che noi non fossimo stati altro che giocattoli nelle mani di un Fato malvagio? Tranne che per qualche errore veniale, che poteva essere perdonato da qualcuno che, come me, aveva detto di adorarla per la sua bellezza, cosa avrei fatto se dopotutto fosse

stata innocente?

Forse il mio viso mostrò i pensieri che mi stavano attraversando la mente. Alla fine, Iduna, che mi conosceva bene, trovò la capacità di leggerli. Strisciò verso di me ancora in ginocchio, mi abbracciò e, appoggiandosi a me, si alzò.

«Olaf», mormorò, «ti amo, ti amo tanto, ti ho sempre amato, sebbene possa aver fatto un poco la civetta, come le donne capricciose e non ancora maritate sono use a fare. Mi hanno detto che hai affrontato il Dio, con i suoi Sacerdoti come giudici, e come lo hai abbattuto, ed io ritengo questa la più grande impresa di cui abbia mai sentito parlare. Ti ritenevo un debole, Olaf, non nel corpo, ma nella mente, una persona persa nella musica e nelle rune che temeva di confrontarsi con la guerra; però mi hai dimostrato il contrario. Hai ucciso l'orso; hai sopraffatto Steinar, che era molto più forte di te, nella battaglia navale, e ora hai sfidato Odino, il Padre Comune. Guarda, la sua testa giace là, mozzata da te per il bene di qualcuno che, dopotutto, ti ha causato un torto! Olaf, simili imprese toccano il cuore di una donna, e colui che le compie è l'uomo sul quale lei desidera appoggiare il suo seno e vuole che sia il suo Signore. Olaf, tutto il male trascorso può ancora essere dimenticato. Potremmo andarcene e vivere in un altro luogo per un po' o per sempre, perché con la tua saggezza e la mia bellezza unite assieme, cosa non potremmo conquistare? Olaf, ti amo adesso come non ti ho mai amato prima; non riesci anche tu ad amarmi nuovamente?»

Le sue braccia si strinsero attorno a me; i suoi bellissimi occhi blu, scintillanti con lacrime illuminate dalla luna, mi catturarono lo sguardo e il mio cuore si sciolse sotto il suo alito come la neve invernale si scioglie sotto i venti della primavera. Lei vide e capì; si strinse allora a me scuotendo i lunghi capelli su entrambi, e cercando le mie labbra. Le aveva quasi trovate quando, sentendo qualcosa di duro tra me e lei, qualcosa che mi faceva male, abbassai lo sguardo. Il suo mantello era scivolato o era stato gettato di lato, e il mio occhio colse il luccichio di oro e di gioielli. In un istante mi ricordai — la collana del *Vagabondo* e il sogno — e con quei ricordi il mio cuore si gelò nuovamente.

«No, Iduna», dissi, «Ti amavo tanto; non ci sarà mai alcun uomo che ti amerà di più, e tu sei molto bella. Se tu dica cose vere o false, non lo so; è una cosa tra te e il tuo spirito. Però io so questo: che tra noi scorre il fiume del sangue di Steinar, sì, e quello di Thorvald, mio padre, di Thora, mia

madre, di Ragnar, mio fratello, e di molti altri uomini che ci erano fedeli, e quello è un fiume che non posso attraversare. Trovati un altro marito, Iduna la *Bella,* dato che io non ti chiamerò mai moglie.»

Allora lei staccò le braccia da me, e sollevandole nuovamente, si tolse la collana del *Vagabondo* dal collo.

«È questa», disse «che ha portato tutte queste malvagità su di me. Riprenditela e, quando la troverai, dalla a colei alla quale è destinata, colei che ami veramente perché, qualunque cosa tu possa aver creduto, non mi hai mai amato.»

Poi si accasciò a terra e, appoggiato il capo dorato sul petto di Steinar, pianse.

Credo che fosse allora che Freydisa tornò; almeno ricordo la sua alta figura in piedi presso la pietra del sacrificio che ci fissava entrambi, con uno strano sorriso sul viso.

«Sei riuscito a resistere?», disse lei. «Allora sei veramente sulla strada per la vittoria, e hai meno da temere dalle donne di quanto credessi. Ogni cosa è pronta come mi hai comandato, mio Signore Olaf. Non rimane altro che dirci addio, e faresti meglio a fare in fretta, perché stanno complottando di ucciderti.»

«Freydisa», risposi, «io vado, ma forse tornerò. Nel frattempo, tutto ciò che possiedo è tuo, con questo incarico. Sorveglia questa donna e fai in modo che ritorni sana e salva alla sua casa o dovunque desideri andare, e fai in modo che Steinar riceva una sepoltura onorevole.»

Poi cala la tenebra dell'oblio e non ricordo altro se non il volto pallido di Iduna, e la sua fronte macchiata del sangue di Steinar, che mi guarda mentre me ne vado.

FINE

Nahoon
I. Un Idillio Zulu

Nell'epoca a cui risale la nostra storia, Philip Hadden svolgeva l'attività di mercante e trasportatore nella terra degli Zulu. Non aveva ancora

varcato la fatidica soglia dei quarant'anni e all'aspetto si presentava come un uomo di particolare bellezza. Alto, bruno, atletico, aveva occhi profondi, barba corta e appuntita, capelli ondulati e lineamenti decisamente virili. La sua vita era stata arricchita dalle più varie esperienze, e annoverava momenti dei quali Hadden non avrebbe raccontato neppure ai suoi amici più intimi. Di nobile estrazione, si diceva che avesse frequentato la scuola pubblica e quindi l'Università in Inghilterra. A ogni modo, vera o falsa che fosse questa voce, si dimostrava all'occasione arguto e disinvolto nel citare i classici con estrema padronanza. Una facoltà che, accompagnata al tono ricercato e al portamento aristocratico del tutto fuori dal comune in quelle lande selvagge, gli avevano meritato tra i ben più rozzi colleghi l'appellativo di «Principe».

Comunque sia, è certo che la sua emigrazione nel Natal avvenne in circostanze piuttosto oscure, e altrettanto certo è che i suoi parenti in patria furono ben lieti di restare completamente all'oscuro della sua sorte. Durante i quindici o sedici anni che trascorse nella colonia o nelle sue adiacenze, Hadden si occupò di svariati affari e commerci, senza peraltro goderne buoni frutti. Intelligente, di modi garbati e simpatici, gli riusciva di legare amicizia con straordinaria facilità ed era sempre pronto a cambiare vita e attività con entusiasmo e audacia.

Tuttavia, gli amici che riusciva a guadagnarsi con tale facilità, venivano gradualmente presi da una sorta di vaga sfiducia nei suoi confronti. E, dopo un periodo di attività più o meno lungo, lui stesso abbandonava l'impresa avviata scomparendo improvvisamente dal luogo e lasciandosi alle spalle una dubbia reputazione oltre che un cospicuo ammontare di debiti.

Prima che la sua vita fosse attraversata dagli episodi bizzarri e singolari che ci accingiamo a narrarvi, Philip Hadden lavorò per diversi anni nel campo del trasporto di merci su carri trainati da buoi, i quali partivano da Durban o Maritzburge diretti verso svariate destinazioni nell'interno del continente nero.

Il sopraggiungere di una difficoltà, in tutto simile a quelle già affrontate nel corso della sua carriera, lo costrinse a rinunziare temporaneamente a quel sistema di guadagnarsi la vita. Giunto infatti alla piccola città di frontiera chiamata Utrecht, nel Transvaal, con due carri carichi di merci di vario genere da consegnare a un commerciante locale, scoprì che delle sei

casse di brandy trasportate su uno dei carri, una soltanto era arrivata a destinazione. Hadden si giustificò incolpando i «ragazzi» cafri che lo accompagnavano, ma il commerciante, un uomo dai modi non troppo raffinati, non volle sentire ragioni e, senza mezzi termini, lo accusò di essere un ladro e si rifiutò di pagare la tariffa di trasporto per tutto il carico.

Dalle parole i due uomini passarono ai fatti, furono estratti i coltelli e, prima ancora che qualcuno potesse intervenire, il commerciante si era già buscato una brutta ferita a un fianco. Quella sera, senza aspettare che le autorità potessero indagare sulla faccenda, Hadden tagliò la corda e fece ritorno nel Natal alla massima velocità consentitagli dai suoi buoi. Allorché si rese conto che neppure lì poteva considerarsi al sicuro, decise di lasciare uno dei carri a Newcastle, caricò l'altro con merci cafre — coperte, calicò, ferramenta — e si inoltrò nella terra degli Zulu, dove era molto improbabile che un agente dello sceriffo si sarebbe azzardato a inseguirlo.

Grazie alla familiarità con la lingua e i costumi degli indigeni, riuscì a concludere buoni affari e, ben presto, si ritrovò in possesso di una cospicua somma di danaro oltre che di una piccola mandria di bestiame, ricevuta in cambio delle sue merci. Frattanto gli giunse notizia che l'uomo da lui ferito invocava ancora vendetta contro di lui, ed era in contatto con le autorità del Natal. Erano questi dei motivi più che validi per non desiderare di tornare nel mondo civile, almeno per il momento e, allo stesso tempo, essendo impossibile continuare l'attività commerciale senza prima rifornirsi di nuove merci, Hadden decise saggiamente di dedicarsi ai piaceri.

Affidò quindi il carro e la mandria in custodia a un capotribù suo amico oltre il confine, e si recò a piedi a Ulundi per ottenere dal Re, Cetywayo, il permesso di andare a caccia nella sua terra. Con sua sorpresa, gli Indunas — o capitribù — lo ricevettero cortesemente, e la cosa lo stupì alquanto per il fatto che la sua visita aveva avuto luogo solo pochi mesi dopo lo scoppio della guerra Zulu del 1878, e in quel periodo Cetywayo cominciava a mostrarsi ostile nei confronti dei mercanti inglesi, i quali però ignoravano il motivo di questo suo atteggiamento.

In occasione del suo primo e ultimo colloquio con Cetywayo, Hadden ne intuì al volo le ragioni. La cosa avvenne così. Il secondo giorno dopo il suo arrivo al villaggio reale, un messaggero venne a informarlo che «*l'Elefante*

il cui passo scuote la terra» aveva espresso il desiderio di dargli udienza.

Fu dunque condotto tra le migliaia di capanne e attraverso la Grande Residenza, fino al piccolo recinto dove Cetywayo, uno Zulu dell'aspetto regale seduto su uno sgabello con indosso un *kaross* fatto di pelli di leopardo, stava tenendo un'*indaba,* o conferenza, attorniato dai suoi consiglieri.

L'Induna che lo aveva condotto dinanzi all'augusta presenza si gettò in terra carponi e, dopo aver pronunziato il saluto reale di *Beyéte,* avanzò strisciando in quella posizione fino ai piedi del Re per annunciargli che l'uomo bianco era lì che attendeva.

«Che aspetti», disse il Re rabbiosamente e, voltate le spalle, continuò la discussione con i suoi consiglieri.

Come anzidetto, Hadden comprendeva perfettamente la lingua Zulu e, di tanto in tanto, allorché il Re alzava il tono della voce, riusciva a carpire alcuni brani del discorso.

«Cosa!», disse Cetywayo a un uomo attempato e raggrinzito che sembrava implorarlo con veemenza, «Sono forse un cane che queste iene bianche abbiano il diritto di cacciare in questo modo? Non appartiene forse a me la terra, e prima di me a mio padre? Non è forse nel mio potere rendere gli uomini liberi o a me soggetti? Io vi dico per certo che annienterò questi piccoli uomini bianchi; il mio *impi* li divorerà. Ho detto!»

Ancora una volta, il vecchio grinzoso si interpose palesemente in qualità di paciere. Hadden non riuscì a udire il suo discorso, ma lo vide alzarsi e additare il mare, mentre dai gesti espressivi e dall'aria affranta, pareva profetizzare terribili sciagure che certamente sarebbero susseguite alla condotta che il Re intendeva assumere.

Il Re stette ad ascoltarlo per un po', quindi balzò improvvisamente in piedi con gli occhi letteralmente in fiamme per la collera.

«Ascolta», gridò al consigliere: «lo sospettavo da lungo tempo, ma ora ne ho la certezza. Sei un traditore. Sei il cane di Sompseu[1] [[1] Sir Theophilus Shepstone.], e il cane del Governo del Natal, e io non permetterò che il cane di un altro uomo mi morda nella mia stessa casa. Portatelo via!».

Un leggero e involontario mormorio si levò dall'assemblea degli Induna, ma il vecchio non indietreggiò di un passo, neppure quando i soldati che di lì a poco lo avrebbero ucciso gli si avvicinarono e lo agguantarono con

modi bruschi. Per pochi istanti, forse cinque secondi, si celò il volto con l'angolo del *kaross* che indossava, quindi alzò gli occhi e parlò al Re con voce limpida.

«O Re», disse, «io sono molto vecchio; da giovane ho servito Chaka il Leone e ho udito la profezia che egli pronunziò in punto di morte sulla venuta dell'uomo bianco. E l'uomo bianco è venuto, e io ho combattuto per Dingaan durante la battaglia del Fiume Insanguinato. Dingaan fu trucidato e, per molti anni, sono stato consigliere di Panda, tuo padre. Mi sono schierato dalla tua parte, o Re, nella battaglia del Tugela, quando le sue acque grigie divennero rosse per il sangue di tuo fratello Umbulazi, e delle migliaia di suoi sudditi. Dopodiché, sono divenuto tuo consigliere, o Re, e ti ero accanto quando Sompseu pose la corona sulla tua testa e tu gli facesti solenni promesse che non hai poi mantenuto. Ora sei stanco di me, ed è giusto: sono vecchio, e certamente i miei discorsi sono sciocchi, come è connaturale alla vecchiaia. Tuttavia credo che la profezia di Chaka, il tuo prozio, si avvererà, ossia che gli uomini bianchi prevarranno su di te e per mezzo loro troverai la morte. E, giacché è tua volontà combattere, avrei voluto schierarmi ancora una volta dalla tua parte e combattere per te, o Re. Ma la fine che hai scelto per me è la migliore. Dormi in pace, o Re, e addio. *Beyéte!*»

Seguì un breve silenzio, un silenzio di attesa piena della speranza di udire il tiranno ritirare il suo verdetto. Ma a questi non piaceva mostrarsi compassionevole, o comunque le esigenze della sua strategia politica soverchiarono la sua pietà.

«Portatelo via», ripeté. Quindi, con un lento sorriso impresso sulla faccia e due sole parole «Buona notte» serrate tra le labbra, sorretto dal braccio di un soldato, il vecchio guerriero e statista si trascinò al luogo dell'esecuzione.

Hadden osservò tutta la scena con uno stupore non scevro di paura. «Se tratta in questo modo i suoi stessi sudditi, cosa ne sarà di me?», rifletté. «Evidentemente, da quando ho lasciato il Natal, gli Inglesi non godono più del suo favore. Non vorrà mica farci guerra? Se così fosse, questo non è certo posto per me.»

Proprio in quel momento il Re, che fino ad allora aveva fissato il terreno con sguardo bieco, alzò gli occhi e disse: «Portate qui lo straniero».

Hadden sentì l'ordine e, mentre avanzava, tese la mano a Cetywayo ostentando quanta più freddezza e *nonchalance* gli fosse possibile.

Non senza un certo stupore si vide la sua mano accolta da quella del sovrano. «Se non altro, Uomo Bianco», disse il Re, osservando la forma perfetta del corpo atletico e le fattezze ben sagomate del volto di Hadden, «tu non sei un *umfagozan* (individuo di basso ceto); tu appartieni alla stirpe dei Capi.»

«Sì, Re», rispose Hadden con un impercettibile sospiro, «appartengo alla stirpe dei Capi.»

«Cosa vuoi qui nella mia terra, Uomo Bianco?»

«Poca cosa, Re. Come forse sai, ho esercitato commerci con la tua gente e ho venduto tutte le mie merci. Adesso ti chiedo il permesso di dar la caccia ai bufali e ad altri grossi animali per un po' di tempo prima di far ritorno nel Natal.»

«Non posso accordartelo», disse Cetywayo, «tu sei una spia mandata da Sompseu o dall'Induna della Regina. Vattene!»

«Allora», disse Hadden stringendosi nelle spalle, «spero che Sompseu o l'Induna della Regina mi pagheranno quando tornerò in patria. Intanto sono obbligato a obbedirti, ma prima mi piacerebbe farti un regalo.»

«Che regalo?», domandò il Re. «Non voglio regali. Noi qui siamo ricchi, Uomo Bianco.»

«Come tu desideri, Re. In fondo non era un oggetto meritevole della tua degnazione. Si trattava soltanto di un fucile.»

«Un fucile, Uomo Bianco? Dov'è?»

«Fuori. Avrei voluto portarlo con me, mai i tuoi uomini mi hanno detto che presentarsi armato dinanzi all'"*Elefante che scuote la Terra*" equivale a morte sicura.»

La nota di sarcasmo non sfuggì all'orecchio vigile di Cetywayo che aggrottò le ciglia.

«Che il dono offerto dall'uomo bianco sia portato qui! Giudicherò il valore della sua offerta.»

Istantaneamente, l'Induna che aveva accompagnato Hadden sfrecciò fulmineo verso il cancello, chinando il corpo al punto che, a ogni passo, pareva stesse per cadere con la faccia in terra. Ritornò immediatamente con l'arma nella mano e la porse al Re, reggendola in modo tale che la bocca era puntata direttamente contro il petto regale.

«Concedimi di consigliarti, o *Elefante*», osservò Hadden con voce strascicata, «che sarebbe molto meglio se comandassi al tuo servo di spostare la bocca del fucile dal tuo cuore.»

«Perché?», domandò il Re.

«Soltanto perché è carico, e il grilletto è in posizione di tiro, o *Elefante,* e tu probabilmente desideri continuare a scuotere la Terra.»

A queste parole, l'«*Elefante*» emise una violenta esclamazione e ruzzolò giù dallo sgabello in una maniera non del tutto consona al suo rango, mentre il terrorizzato Induna indietreggiava con un balzo e finiva col toccare il grilletto del fucile, che scaricò un proiettile contro il punto esatto che qualche secondo prima era stato occupato dalla testa del monarca.

«Che venga portato via», gridò il Re furibondo ancora steso per terra; ma, molto prima che le parole fossero uscite dalle sue labbra, l'Induna si era gettato a terra e, urlando che il fucile era stregato, si era dileguato oltre il cancello.

«Si è già portato via da solo», suggerì Hadden tra le risatine soffocate dell'assemblea. «No, Re, prendilo con cautela; è un fucile a ripetizione. Guarda...» e sollevò la canna del Winchester. Sparò gli altri quattro colpi in aria con rapida successione, colpendo la cima di un albero verso la quale aveva puntato l'arma.

«Oh, ma è meraviglioso!», esclamarono gli astanti sbalorditi.

«È finito?», domandò il Re.

«Per ora, sì», rispose Hadden. «Dagli pure un'occhiata.»

Cetywayo prese il fucile e cominciò a esaminarlo con prudenza, facendone oscillare la bocca orizzontalmente. Questa veniva così a trovarsi perfettamente allineata con lo stomaco di alcuni dei più eminenti Induna, i quali si spostavano ora da un lato ora dall'altro ogniqualvolta il tamburo era puntato contro di loro.

«Guarda che codardi, Uomo Bianco», disse il Re con disprezzo; «hanno paura che ci sia un altro colpo in canna.»

«Sì», rispose Hadden, «sono veramente dei codardi. Credo che, se fossero stati seduti su uno sgabello, sarebbero ruzzolati per terra proprio come è capitato per caso a sua Maestà.»

«Sai come costruire queste armi, Uomo Bianco?», domandò il Re in fretta mentre gli Induna, uno alla volta, si giravano a contemplare la palizzata alle loro spalle.

«No, Re, non so costruire fucili, ma sono capace di ripararli.»

«Se ti pagassi bene, Uomo Bianco, ti fermeresti qui nel mio villaggio a riparare fucili per me?», gli chiese Cetywayo con impazienza.

«Beh, dipende dalla paga», rispose Hadden; «ma per il momento sono

stanco di lavorare, e desidero riposarmi per un po'. Se il Re mi concede il permesso di andare a caccia e di portare degli uomini con me, forse al ritorno potrei considerare la faccenda. Altrimenti mi congederò dal Re e partirò per il Natal.»

«Per riferire quanto ha visto e ha sentito qui», mormorò Cetywayo.

In quel momento la conversazione fu interrotta dal ritorno dei soldati che avevano condotto via il vecchio Induna. Si prostrarono dinanzi al Re.

«È morto?», domandò il tiranno.

«Ha oltrepassato il ponte del Re», risposero con mestizia; «è morto intonando un canto in tua lode.»

«Bene», disse Cetywayo, «quel sasso non mi farà più male ai piedi. Andrete a raccontare a Sompseu e all'Induna della Regina del Natal la storia della sua morte», aggiunse con enfasi amara.

«*Babai* Odi la parola del nostro Padre. Ascolta il barrito dell'Elefante», dissero gli Induna accogliendo l'incitamento. Ma uno di essi aggiunse con audacia: «Presto racconteremo un'altra storia ai bianchi, una storia di sangue, una storia di lance, e i nostri reggimenti la canteranno nei loro orecchi».

A queste parole l'entusiasmo si impadronì degli astanti il cui ardore divampò all'improvviso, simile all'erba secca che all'istante è preda della fiamma. Seduti sui calcagni, balzarono in piedi e, pestando il suolo, ripeterono all'unisono:

Indaba ibomwu-indaba ye mikonto
Lizo dunyiswa nge impi ndhlebeni yaho.
(Una storia di sangue! Una storia di sangue!
Una storia di lance, e i nostri reggimenti
la canteranno nei loro orecchi.)

Uno di essi, un grosso indigeno dall'espressione feroce, si accostò a Hadden e, agitando il pugno davanti ai suoi occhi — fortunatamente, essendo in presenza del Re, non portava la zagaglia, urlò in faccia quelle parole.

Il Re si accorse che il fuoco da lui appiccato stava bruciando con troppo ardore.

«Silenzio», tuonò con la voce cavernosa per la quale era celebre, e istantaneamente tutti tacquero, pietrificati. Soltanto l'eco replicò: «E i

nostri reggimenti la canteranno nei loro orecchi... nei loro orecchi».

«Sono sempre più convinto che questo posto non fa per me», pensò Hadden; «se quella canaglia fosse stato armato, sicuramente non avrebbe risposto delle sue azioni. Accidenti! E chi è questo?»

In quel momento, uno splendido esemplare della razza Zulu apparve al cancello della palizzata. L'uomo, che avrebbe potuto avere sui trentacinque anni di età, indossava la tenuta militare di capitano del reggimento degli Umcityu. Dall'anello di pelle di lontra poggiato sulla fronte, sporgeva una cresta di penne e, attorno alla vita, alle braccia e alle ginocchia, pendevano lunghe frange di code nere di bue. Con una mano reggeva un piccolo scudo da danza, anch'esso di colore nero. Non potendo recare armi in presenza del re, l'altra mano era vuota. Il suo volto poteva dirsi bello, e gli occhi, quantunque tradissero una certa apprensione, si rivelavano geniali e onesti, la bocca, poi, appariva ricca di sensibilità. Era alto sul metro e ottantacinque, tuttavia non era la sua altezza a impressionare l'osservatore, bensì l'ampiezza del torace e la solidità delle membra, curiosamente contrastanti con la delicatezza quasi femminea delle mani e dei piedi, la qual cosa caratterizzava solitamente gli Zulu di sangue nobile. In poche parole, l'uomo appariva quale era: un indigeno di nobile lignaggio, ricco di dignità e coraggio.

Lo accompagnava un altro uomo vestito semplicemente con un *moocha* e una coperta. I capelli brizzolati rivelavano che aveva superato la cinquantina. Le sue sembianze erano piacenti e, per certi versi, dotate di una certa delicatezza, ma gli occhi esprimevano il timore, e la bocca mancava di carattere.

«Chi sono costoro?», domandò il Re.

I due uomini si inginocchiarono dinanzi a lui chinandosi fino a toccare il suolo con la fronte. In questo modo espressero il *sibonga,* o lode al sovrano.

«Parlate», disse il Re con impazienza.

«O Re», cominciò il giovane guerriero sedendosi secondo la tradizione Zulu, «io sono Nahoon, il figlio di Zomba. Sono Capitano degli Umcityu e questo è mio zio, Umgona, il fratello di una delle mie madri, la moglie più giovane di mio padre.»

Cetywayo si accigliò. «E cosa fai qui lontano dal tuo reggimento, Nahoon?»

«Che ciò incontri il tuo favore, o Re: ho avuto il permesso di assentarmi

e sono venuto qui a chiedere una grazia alla generosità del Re.»

«Fa' presto, allora, Nahoon.»

«Si tratta di questo, o Re», disse il capitano con un certo imbarazzo. «Qualche tempo fa il Re si è degnato di fare di me un *keshla* quale ricompensa per alcuni miei servigi...» e nel dirlo toccò l'anello nero che portava tra i cepelli. «Essendo adesso un *keshla* e un capitano, chiedo alle mani del Re il diritto di essere un uomo: il diritto di sposarmi.»

«Diritto? Rivolgiti a me con maggiore umiltà, figlio di Zomba; i miei soldati e le mie bestie non hanno diritti.»

Nahoon si morse un labbro consapevole del grave errore.

«Perdonami, o Re. Le cose stanno così: mio zio Umgona ha una bella figlia di nome Nanea, che io desidero in moglie e che mi desidera come marito. In attesa del permesso del Re, ci siamo fidanzati e quale pegno ho pagato a Umgona un *lobola* di quindici capi di bestiame, compresi mucche e vitelli. Ma Umgona ha un potente vicino, un vecchio capo di nome Maputa, guardiano delle terre di confine che certamente conosci, il quale chiede anche lui in moglie Nanea e tormenta Umgona minacciandolo di gravi calamità se non si deciderà a concedergli la ragazza. Ma il cuore di Umgona è bianco verso di me, e nero verso Maputa, perciò siamo venuti insieme a invocare la generosità del Re.»

«È così; ha detto il vero», confermò Umgona.

«Taci», rispose Cetywayo con furia. «È forse questo il momento più adatto perché i miei soldati cerchino moglie? Mogli che trasformino in acqua i loro cuori? Non sai forse che soltanto ieri ho ordinato che venti ragazze che senza il mio permesso avevano osato sposare dei soldati del reggimento di Undi, fossero strangolate e che i loro corpi fossero distesi ai bivi delle strade assieme ai corpi dei loro padri, affinché tutti apprendessero il loro peccato e ne fossero ammoniti? Tu, Umgona, hai fatto bene a chiedere il mio permesso prima di concedere tua figlia a quest'uomo. Ed ecco la mia risposta: rifiuto di darti il mio consenso, Nahoon e, visto che tu, Umgona, sei angustiato da un uomo che non vorresti quale genero, il vecchio capo Maputa, ti libero dal fastidio. Nahoon dice che la ragazza è bella: bene, io stesso mi degnerò di essere grazioso con lei, tanto da farla entrare nel numero delle mie mogli nella Casa Reale. Tra trenta giorni a partire da questo momento, nella settimana della luna nuova, la porterai al Sigodhla, la Dimora Reale delle donne, e con lei le mucche e i vitelli che ti ha dato Nahoon e dei quali lo multo per

aver osato pensare di sposarsi senza il permesso del re.»

II.
Le Profezie dell'Ape

«Davvero un giudice retto ed equanime», rifletté Hadden, il quale aveva osservato con interesse quella commedia; «il nostro amico innamorato ha ottenuto più di quanto si aspettasse. Mai implorare i Cesari!», e si voltò a guardare i due supplicanti.

Il vecchio, Umgona, si limitò ad allontanarsi pronunciando tutta la litania di frasi convenzionali in lode e ringraziamento al Re per la sua benignità e condiscendenza. Cetywayo lo ascoltò in silenzio e, quando ebbe finito, gli rispose rammentandogli concisamente che, se Nanea non si fosse presentata alla data prestabilita, sarebbe finita inderogabilmente a decorare il crocicchio vicino a casa sua in compagnia di suo padre.

La reazione del capitano, Nahoon, meritò uno studio più attento. Non appena le fatali parole fuoriuscirono dalle labbra del Re, il suo volto assunse un'espressione di assoluto stupore che lasciò immediatamente il posto alla furia più terribile: la furia di un uomo che ha subito un'indescrivibile ingiustizia. Tutto il suo corpo fu scosso da un lieve tremito, le vene sul collo e sulla fronte si rigonfiarono in grossi noduli e le dita si serrarono convulsamente come stringessero l'asta di una lancia. Poi anche la collera si dissolse — essere in collera contro un despota Zulu era come essere in collera con il destino — e a essa seguì l'espressione della sofferenza più disperata. I fieri occhi neri divennero tristi e spenti, la faccia dalla carnagione ramata divenne cinerea, la bocca si afflosciò languendo miseramente e a un angolo di essa si disegnò una riga di sangue, colato dal labbro che il guerriero si era morso nello sforzo di rimanere in silenzio. L'uomo alzò la mano in segno di saluto al Re e si allontanò barcollando in direzione del cancello.

Non appena lo ebbe raggiunto la voce di Cetywayo gli ordinò di fermarsi. «Un momento», disse il Re, «Ho un incarico per te, Nahoon, che ti toglierà dalla testa i pensieri di mogli e matrimoni. Vedi questo uomo bianco: è mio ospite e vorrebbe andare a caccia di bufali qui nella macchia. Te lo affido: porta degli uomini con te e bada che non gli accada nulla. E fa' in modo di riportarlo da me entro un mese o ne risponderai con la tua

vita. Dovrà essere di ritorno nel mio villaggio nella prima settimana della luna nuova — quando arriverà Nanea — e allora ti dirò se hai ragione nel considerarla bella. Adesso va', figlio mio, e anche tu, Uomo Bianco; coloro che vi accompagneranno si presenteranno da voi all'alba, ma ricordate che ci rivedremo alla luna nuova. E allora stabiliremo quale sarà il tuo compenso, Uomo Bianco, per la manutenzione dei miei fucili. Non venir meno al patto, Uomo Bianco, o altrimenti sarò costretto a mandare da te i miei messaggeri, che talvolta trascurano le belle maniere.»

«Questo significa che sono prigioniero», pensò Hadden, «ma le cose si metteranno male se non riuscirò a squagliarmela. Non intendo rimanere in questa terra se verrà dichiarata la guerra. Certamente finirei tritato e polverizzato in *mouti* (medicina), o mi caverebbero gli occhi e mi sottoporrebbero a qualche altro giochetto di cui vanno matti.»

Erano trascorsi dieci giorni, e una sera Hadden assieme alla scorta, era accampato in una distesa di terra selvaggia e montagnosa che si allungava tra il Fiume Insanguinato e il Fiume Unvunyana, a non più di una decina di chilometri dal «Posto della Piccola Mano», che nel giro di qualche settimana sarebbe divenuto celebre in tutto il mondo col suo nome originale di Isandhlwana.

Da tre giorni stavano seguendo le tracce di un branco di bufali che dimoravano nella regione, senza riuscire ancora a sorprenderli e catturarli. I cacciatori zulù avevano consigliato di seguire il corso del fiume Unvunyana fino al mare, dove la selvaggina era più abbondante. Tuttavia, né Hadden, né il capitano Nahoon, avevano accolto il suggerimento per ragioni che ciascuno dei due teneva segrete. L'obiettivo di Hadden era quello di portarsi gradualmente verso il Fiume Bufalo che sperava di attraversare per tornare nel Natal. L'intenzione di Nahoon era invece quella di indugiare nelle vicinanze del villaggio di Umgona, ubicato non molto lontano dal luogo in cui si erano accampati, con la vaga speranza che si sarebbe potuta presentare l'opportunità di parlare con Nanea o almeno di veder la ragazza con la quale era fidanzato e che di lì a poche settimane gli sarebbe stata tolta e consegnata al Re.

Hadden non aveva mai veduto un luogo più strano e sinistro di quello in cui si erano accampati. Alle loro spalle si stendeva un tratto di terra — per metà fatta di paludi e per metà di boscaglia — nella quale si supponeva fossero nascosti i bufali. Al di là di essa si innalzava in magnifico

isolamento la montagna di Isandhlwana, dinanzi alla quale vi era un anfiteatro fatto della più cupa foresta, circondato in lontananza da una corolla di colline dai fianchi lisci. Nel folto della foresta scorreva un fiume che prosciugava le acque della palude quando queste straripavano oltre il livello del terreno. Questo non era uniformemente piano: difatti, trecento metri più avanti, si spalancava improvvisamente un precipizio non eccessivamente profondo, ma assai ripido, il quale sprofondava in una pozza delimitata da rocce che la luce del sole, sembrava non penetrare mai, e nella quale si gettava il corso d'acqua.

«Qual è il nome di quella foresta, Nahoon?», domandò Hadden.

«*Emagudu,* La Casa dei Morti», rispose lo Zulu in tono assente. Era infatti intento a guardare verso il villaggio di Nanea, situato a un'ora di cammino sopra la cresta dell'altura che si ergeva alla loro destra.

«La Casa dei Morti! Perché?»

«Perché vi dimorano i morti, quelli che noi chiamiamo *Esemkofu,* i Silenziosi, e con loro gli altri Spiriti, gli *Amahlosi,* dai quali non alita più il respiro della vita ma continuano a vivere.»

«Capisco», disse Hadden, «e tu hai mai visto questi spettri?»

«Non sono mica tanto pazzo da cercarli, Uomo Bianco! Soltanto i morti entrano in quella foresta, e la nostra gente si ferma al margine di essa per offrire i doni ai morti.»

Seguito da Nahoon, Hadden raggiunse il ciglio della rupe e si affacciò a guardare di sotto. A sinistra si apriva la voragine profonda e terrificante e, vicino al bordo, sopra una stretta striscia di terra erbosa posta tra la rupe e l'inizio della foresta, si scorgeva una capanna.

«Chi abita lì?», chiese Hadden.

«La grande *Isanusi:* colei che chiamiamo *Inyanga* o Guaritrice, e che chiamiamo *Inyosi* (l'Ape), perché si nutre della saggezza dei morti che abitano nella foresta.»

«Credi che la sua saggezza le basti a dirmi se riuscirò a uccidere qualche bufalo, Nahoon?»

«Forse, Uomo Bianco, ma», aggiunse con un sorrisetto, «chi entra nell'alveare dell'Ape può non sentire nulla o può darsi che senta molto più di quanto si aspetti. Le parole dell'Ape hanno un pungiglione.»

«Va bene, staremo a vedere se mi pungerà.»

«Come desideri», disse Nahoon e si incamminò precedendolo lungo il bordo della rupe fino a che raggiunse un sentiero che scendeva

serpeggiando fino in fondo alla scarpata.

Quando i due uomini lo ebbero disceso, si trovarono su un tratto di terra erbosa che percorsero in direzione della capanna, circondata da un basso steccato di giunchi che racchiudeva un piccolo cortile ricoperto di terra battuta e ben spianata. L'Ape stava seduta nel cortiletto sopra uno sgabello posto quasi all'imboccatura dell'apertura circolare che costituiva la porta della capanna.

Sulle prime, tutto ciò che Hadden riuscì a scorgere di lei, rannicchiata com'era nella penombra, fu una piccola sagoma raggomitolata in un *kaross* di pelle di gatto, tutto insudiciato e a brandelli, al di sopra del quale luccicavano due occhi rapidi e feroci come quelli di un leopardo. Ai suoi piedi ardeva un fuocherello, attorno al quale vi erano dei teschi umani disposti a semicerchio e divisi in coppie quasi come se stessero conversando. Altre ossa, anch'esse umane a giudicare dall'aspetto, ornavano la capanna e lo steccato del cortile.

«A quanto pare, la vecchia si è sistemata bene. Non ha certo dei problemi nel procurarsi i ferri del mestiere», pensò Hadden senza però aprir bocca.

Anche la Strega-Guaritrice restò muta, limitandosi a incollargli sulla faccia i suoi occhi piccoli e lucenti. Hadden ricambiò fissandola con tutta la sua forza e l'intensità del suo sguardo finché, tutt'a un tratto, si rese conto che da quel curioso duello lui ne usciva inesorabilmente vinto. La mente cominciò a ottenebrarglisi e, alla luce della sua immaginazione, la donna che gli stava dinanzi assunse l'aspetto di un orribile ragno gigantesco, acquattato presso la porta della sua trappola, attorno alla quale le ossa rappresentavano i resti delle sue vittime.

«Perché non parli, Uomo Bianco?», disse infine la vecchia con voce limpida. «Beh, non ce n'è bisogno, visto che leggo nei tuoi pensieri. Stai pensando che anziché dall'Ape avrebbero fatto meglio a chiamarmi il Ragno. Non aver paura; non ho ucciso io questi uomini. Quale vantaggio potrei ricavarne visto che i morti qui abbondano? Io risucchio le loro anime, non i corpi, Uomo Bianco. Mi piace scrutare nei loro cuori vivi, perché in essi leggo molte cose e da essi traggo la mia saggezza. Cosa vuoi tu dall'Ape, Uomo Bianco? Cosa desideri dall'Ape che lavora nel Giardino della Morte? E cosa ti porta qui, figlio di Zomba? Perché non sei con gli Umcityu ora che i soldati si preparano alla grande guerra — l'ultima guerra — la guerra dei bianchi e dei neri? E se non hai fegato per combattere,

allora perché non sei al fianco di Nanea la Alta, Nanea la Bella?»

Nahoon non replicò alcunché, ma Hadden disse:

«Una piccola cosa, Madre. Vorrei sapere se avrò fortuna nella caccia».

«Nella caccia, Uomo Bianco; quale caccia? Caccia di denaro, di donne, di animali? Beh, non ha importanza, perché so che la tua vita sarà sempre una caccia. Fa parte della tua natura: cacciare o essere cacciato. Ora dimmi, cosa ne è della ferita sofferta da quel commerciante? Quello che assaggiò la lama del tuo coltello lì nella città dei Maboon (Boeri)? Non è necessario che mi risponda, Uomo Bianco, ma quale ricompensa ci sarà per la povera Strega-Guaritrice alla quale tu, Capo, ti sei rivolto?» E aggiunse in un lamento: «Certamente non vorrai che una povera vecchia lavori senza ricevere un compenso?».

«Non ho niente da offrirti, madre, perciò me ne vado», disse Hadden che cominciava ad averne abbastanza dei poteri di osservazione e lettura del pensiero di cui l'Ape aveva dato ampia dimostrazione.

«No», disse la vecchia con uno sgradevole sogghigno, «mi poni una domanda e non attendi per la risposta? Non esigerò alcun compenso per il momento, Uomo Bianco; mi pagherai dopo o, altrimenti, la prossima volta che ci incontreremo», e sogghignò di nuovo. «Lasciami guardare nel tuo volto, lasciami guardare dentro di te», continuò alzandosi e rimanendo ritta davanti a lui.

Tutto a un tratto, Hadden sentì qualcosa di freddo sulla nuca e, immediatamente, l'Ape si allontanò da lui stringendo tra l'indice e il pollice un ricciolo di capelli scuri che gli aveva tagliato dalla testa. L'azione era stata talmente rapida da non consentire a Hadden il tempo di accorgersene per impedirla, lasciandolo di stucco a fissarla inebetito.

«È tutto ciò che mi occorre», gridò, «perché la mia Magia è bianca come il mio cuore. Aspetta: figlio di Zomba, dammi anche tu un po' dei tuoi capelli, perché tutti coloro che fanno visita all'Ape devono ascoltare il suo ronzio.»

Nahoon obbedì e tagliò un ciuffetto di capelli con la lama affilata della zagaglia, ma fu più che palese che il suo gesto era frutto della paura e non certo del desiderio di ascoltare «il ronzio dell'Ape».

L'Ape lasciò scivolare dalle spalle il *kaross* e si chinò sul fuoco che ardeva davanti a loro. Gettò quindi tra le fiamme delle erbe che aveva estratto da una piccola sacca che portava legata in vita. La donna era ancora ben fatta e non portava alcuna delle cose abominevoli che Hadden

era abituato a vedere indosso alle Streghe-Guaritrici. Tuttavia, un curioso ornamento le cingeva il collo: si trattava di un piccolo serpente vivo di colore grigio e rosso, appartenente a una delle specie più velenose che infestavano quella regione. Era piuttosto frequente che gli Stregoni-Medici Bantu si ornassero con dei serpenti, ma nessuno sa per certo se prima usassero estirpare i denti del veleno.

Immediatamente, le erbe cominciarono a bruciare, e da esse si sprigionò un fine vapore che si levò fino ad avvolgere la faccia dell'Ape, avviluppandone la testa come in uno strano velo azzurro. Improvvisamente, la donna distese le mani e lasciò cadere le due ciocche di capelli sopra le erbe che bruciavano, dove si contorsero quasi fossero vive fino a diventare cenere. La Strega aprì allora la bocca e cominciò ad aspirare il fumo prodotto dai capelli e dalle erbe riempiendosene i polmoni con lunghe e profonde boccate. Al tempo stesso il serpente, irritato dall'effetto della medicina, emise un sibilo e, srotolandosi dal collo della donna, risalì strisciando sulla testa e trovò rifugio tra le nere penne di *saccaboola* che formavano l'acconciatura.

In breve, i vapori cominciarono ad agire. La Strega ondeggiò mormorando, poi si appoggiò con le spalle alla parete della capanna, affondando la testa nella paglia. Volse la faccia al cielo, in direzione della luce. Il suo volto spettrale era orribile da guardare: di colore bluastro, gli occhi sbarrati erano incavati come quelli di un morto e, al di sopra della fronte, il serpente rosso ondeggiava e sibilava ricordando a Hadden l'Uraeus — il serpente — che adornava la fronte delle statue dei faraoni egiziani.

La donna rimase in quella posizione per dieci secondi o poco più, dopodiché cominciò a parlare con una voce cavernosa e innaturale:

O Cuore Nero e corpo che sei bianco e bello, io guardo dentro il tuo cuore ed esso mi appare nero come il sangue, e nero sarà di sangue. Corpo bello e bianco dal cuore nero, troverai la tua preda e la inseguirai, ed essa ti condurrà nella Dimora dei Senzacasa, nella Casa dei Morti, e avrà le sembianze del bufalo e quelle della tigre, e quella di una donna a cui il Re e le acque non possono nuocere. Corpo bello e bianco dal cuore nero, sarai ricompensato per i tuoi affari, moneta per moneta, colpo per colpo. Ripensa alle mie parole quando il gatto maculato fa le fusa sul tuo petto; ripensaci quando la battaglia infuria intorno a te; ripensa a queste parole quando agguanterai la tua grossa ricompensa e per l'ultima volta ti troverai

faccia a faccia col fantasma nella Casa dei Morti.

«O Cuore Bianco e corpo che sei nero, io guardo dentro il tuo cuore ed esso mi appare bianco come il latte, e il latte dell'innocenza lo salverà. Sciocco, perché sferri quel colpo? Lascia perdere colui che è innamorato della tigre, e il cui amore è come l'amore di una tigre. Ah! A chi appartiene quel volto nella battaglia? Seguilo, seguilo, guerriero dal piede veloce; ma sii prudente, perché la lingua che ha mentito non implorerà mai per la misericordia, e la mano che sa tradire è potente nella guerra. Cuore Bianco, cos'è la morte? Nella morte vive la vita, e tra i morti troverai la vita che hai perduto, perché lì ti aspetta colei alla quale né i Re né le acque possono nuocere».

Mentre l'Ape parlava, la sua voce si affievoliva sempre più sino a diventare quasi del tutto impercettibile. Poi tacque completamente, e la donna sembrò passare dallo stato di trance al sonno. Hadden che era stato ad ascoltarla con un sorriso cinico e divertito, adesso rideva fragorosamente.

«Perché ridi, Uomo Bianco?», gli chiese Nahoon con stizza.

«Rido della mia stoltezza, nello sprecare il tempo ad ascoltare le sciocchezze di quella imbrogliona e bugiarda.»

«Non sono sciocchezze, Uomo Bianco.»

«Davvero? Allora mi spieghi cosa significano?»

«Non so ancora dirti cosa significano, ma le sue parole hanno a che fare con una donna e un leopardo, e con il nostro destino.»

Hadden si alzò nelle spalle giudicando che l'argomento non meritasse ulteriori discussioni e, proprio in quel momento, l'Ape si ridestò scossa da brividi, tirò giù il serpente dall'acconciatura sulla testa e se lo arrotolò nuovamente attorno alla gola. Dopodiché si riavvolse il *kaross* unto e cencioso intorno alle spalle.

«Sei soddisfatto della mia saggezza, *Inkoos?*», chiese a Hadden.

«Sono convinto che tu sia la più furba e intelligente imbrogliona della Terra degli Zulu, Madre», rispose freddamente. «Quanto ti devo?»

L'Ape non sembrò offendersi alle parole dure e sprezzanti, tuttavia, per un secondo o due, il suo sguardo divenne curiosamente simile a quello che aveva illuminato gli occhi del serpente irritato dai vapori della combustione.

«Se il Signore bianco dice che sono un'imbrogliona, evidentemente è così», rispose, «perché lui tra tutti gli uomini è il più abile a riconoscere un

imbroglione. Ti ho detto che non ti avrei chiesto del denaro: vorrei soltanto un po' del tuo tabacco.»

Hadden aprì la borsetta di pelle d'antilope e ne estrasse una piccola quantità di tabacco che diede alla donna. Nel prenderlo, lei gli fermò la mano e osservò attentamente l'anello, che l'uomo portava al medio: un anello a forma di serpente, con due piccoli rubini incastonati nella testa a rappresentare gli occhi.

«Io porto un serpente al collo e tu alla mano, *Inkoos.* Mi piacerebbe avere quell'anello, così il mio serpente non si sentirebbe solo.»

«Allora temo che dovrai aspettare fino a quando non sarà morto», disse Hadden.

«Sì, sì,» rispose l'Ape soddisfatta, «è giusto così. Aspetterò fino a quando sarai morto e poi prenderò l'anello. Nessuno potrà dire che l'abbia rubato, perché Nahoon mi sarà testimone che tu stesso mi hai dato il permesso di farlo.»

Per la prima volta Hadden apparve molto turbato, perché c'era qualcosa nel tono di voce dell'Ape che lo aveva irritato. Se la vecchia si fosse rivolta a lui nel solito tono «professionale», la cosa lo avrebbe lasciato indifferente; ma nella sua cupidigia aveva parlato con estrema naturalezza e con manifesta convinzione delle sue parole.

Accortasi del suo turbamento, l'Ape cambiò tono.

«Che il signore bianco perdoni lo scherzo di una povera vecchia guaritrice», disse con voce piagnucolosa. «Ho così tanto da fare con la Morte, che il suo nome mi salta sempre sulle labbra.» E, nel pronunziare queste parole, posò gli occhi dapprima sui teschi intorno a lei, poi volse lo sguardo alla cascata che alimentava la pozza buia sulla cui riva era situata la sua capanna.

«Guarda», disse.

Gli occhi di Hadden seguirono la traiettoria della mano distesa che additava due mimose avvizzite che crescevano quasi ad angolo retto sul ciglio roccioso. I due alberi erano uniti da una rozza piattaforma fatta con tronchi d'albero legati da *riem* di cuoio. Sulla piattaforma si scorgevano tre figure: nonostante la distanza e gli spruzzi della cascata, Hadden riuscì a distinguere che si trattava di due uomini e di una ragazza perché le loro sagome si stagliavano distintamente contro il rosso acceso del cielo al tramonto. Di colpo le figure divennero due: la ragazza era sparita e, nello stesso istante, qualcosa di scuro era precipitato giù con le acque della

cascata infrangendosi contro la superficie della pozza con un pesante tonfo, mentre un grido debole e straziante gli aveva trafitto le orecchie.

«Cosa significa?», disse Hadden, al tempo stesso stupito e inorridito.

«Niente», rispose l'Ape con una risata. Allora non sai che questo è il luogo in cui vengono giustiziate le donne infedeli e le ragazze che hanno amato senza il permesso del Re! Qui esse incontrano la morte assieme ai loro complici. Oh! Muoiono in quel modo ogni giorno e io le osservo morire e ne tengo il conto. Tirò giù dal tetto un'asta di legno sulla quale erano incise delle tacche, prese un coltello e aggiunse una tacca alle molte altre, rivolgendo a Nahoon uno sguardo interrogativo e al tempo stesso ammonitore.

«Sì, sì, è un luogo di morte», mormorò. «Lassù muoiono giorno dopo giorno e laggiù», indicò il corso che il fiume seguiva oltre la pozza dove aveva inizio la foresta, a duecento metri dalla capanna, «i loro spettri hanno la loro dimora. Ascolta!»

E, mentre parlava, un suono giunse alle loro orecchie. Un suono che sembrava dilatarsi sempre più via via che si sprigionava dai recessi tenebrosi della foresta. Un suono strano e spaventoso, del quale è impossibile dare una descrizione che sia più fedele e più veritiera di quella che lo definisce genericamente bestiale e inarticolato.

«Ascoltate», ripeté l'Ape. «Sono allegri laggiù.»

«Chi?», domandò Hadden. «I babbuini?»

«No, *Inkoos,* gli *Amatongo:* gli spettri che danno il benvenuto alla nuova arrivata.»

«Spettri», disse Hadden in tono aspro, irritato con se stesso per il tremito che lo scuoteva. «Mi piacerebbe proprio vederli quegli spettri. Credi che non abbia mai sentito il verso delle scimmie nella boscaglia, Madre? Andiamo, Nahoon. Sarà meglio risalire il dirupo prima che faccia buio. Addio.»

«Addio, *Inkoos,* e sta' sicuro che il tuo desiderio sarà esaudito. Va' in pace, *Inkoos:* dormi in pace.»

III.
La fine della caccia

Malgrado l'augurio dell'Ape, Hadden dormì molto male quella notte. Si

sentiva in ottima forma e la coscienza non lo turbava più del solito, eppure non riusciva a riposare. Non appena chiudeva gli occhi, la sua mente ricreava l'immagine della fosca Strega-Guaritrice, così curiosamente chiamata Ape, e agli orecchi gli giungeva il suono delle parole presaghe di sinistre minacce così come le aveva udite quel pomeriggio.

Hadden non era un pavido, né un superstizioso, e nella sua mente non c'era spazio per alcunché di soprannaturale. Ma, per quanto si sforzasse, non riusciva ad affrancarsi da un cupo senso di paura, dal timore che nelle profezie della Strega potesse esserci un granello di verità. E se davvero fosse stato prossimo alla morte? Se il cuore che gli pulsava con tanta potenza nel petto stesse per arrestarsi per sempre? No, non voleva neppure pensarci. Quel posto così lugubre, la scena terribile a cui aveva assistito, dovevano aver scosso i suoi nervi. I costumi di quel popolo non erano dei più piacevoli, e dal canto suo era più che mai intenzionato a sfuggirvi abbandonando il paese al più presto.

E difatti, se le cose fossero andate per il verso giusto, aveva in programma di tagliare la corda la notte seguente. Ma, perché il suo piano avesse buone prospettive di successo, era necessario che riuscisse ad ammazzare un bufalo o qualche altro capo di bestiame. In tal caso, come ben sapeva, i cacciatori avrebbero festeggiato rimpinzandosi fino a non potersi muovere, e ciò gli avrebbe fornito l'occasione propizia per fuggire.

Dubitava però che Nahoon avrebbe ceduto alla tentazione e non gli restava quindi che sperare di riuscire a sbarazzarsene. Nella peggiore delle ipotesi gli avrebbe sparato, la qual cosa, del resto, non gli sembrava totalmente ingiustificata trattandosi del suo carceriere. Se fosse sorta questa necessità, sentiva che avrebbe saputo affrontarla senza tanti scrupoli, perché in fondo non provava simpatia per Nahoon, e talvolta giungeva persino a odiarlo. Erano antagonisti per natura, e sapeva che il grosso Zulu non si fidava di lui e lo guardava persino con disprezzo: a esser guardato con disprezzo da un «negro» selvaggio, era qualcosa che il suo orgoglio non riusciva assolutamente a sopportare.

Alle prime luci dell'alba, Hadden si alzò e svegliò gli uomini della scorta che ancora sonnecchiavano attorno al fuoco morente, ciascuno avvolto nella sua coperta. Nahoon si alzò in piedi e si scosse per sgranchirsi i muscoli ancora assopiti: nelle ombre del mattino appariva gigantesco.

«Quali sono le tue intenzioni, *Umlungu* (uomo bianco), per esserti destato prima dello spuntar del sole?»

«La mia intenzione, *Muntumpofu* (uomo giallo), è di cacciare i bufali», disse Hadden freddamente. Lo irritava il fatto che quel selvaggio non dovesse rivolgersi a lui con un titolo di qualsiasi genere.

«Scusa», disse lo Zulu leggendogli nella mente, «ma io non posso chiamarti *Inkoos* perché tu non sei il mio capo, e nessuno lo è; se il titolo di "uomo bianco" ti offende, allora ti daremo un nome.»

«Fa' come ti pare», tagliò corto Hadden.

Gli assegnarono così il nome di *Inhlizin-mgama,* con il quale da allora in poi fu noto tra loro. Ma la cosa non gli fece molto piacere quando apprese che il significato di quelle sillabe dal dolce suono era «Cuore Nero». Era l'appellativo col quale l'*Inyanga* si era rivolta a lui: solo che lei aveva usato parole diverse.

Un'ora dopo si trovavano nella boscaglia paludosa che si stendeva alle spalle dell'accampamento. Cominciarono a battere la zona alla ricerca della selvaggina e, nel giro di pochi minuti, Nahoon alzò una mano, quindi additò il terreno. Hadden posò gli occhi sul punto da lui indicato: profondamente impresse nel terreno acquitrinoso, gli apparvero le orme di un piccolo branco di bufali risalenti, a giudicare dall'aspetto, a non più di dieci minuti.

«Ero sicuro che oggi avremmo trovato la selvaggina», bisbigliò Nahoon, «lo ha detto l'Ape.»

«Strega maledetta!», mormorò Hadden sottovoce. «Andiamo.»

Per un quarto d'ora o poco più, seguirono le orme attraverso un folto canneto finché, improvvisamente, Nahoon fischiò piano e toccò il braccio di Hadden. Questi alzò gli occhi e, a circa duecento metri sopra un'altura, vide sei bufale che brucavano in una radura che si apriva tra un bosco di mimose. E, a far loro compagnia, vi erano un vecchio bufalo maschio con una magnifica testa, tre mucche, una giovenca e un vitello di circa quattro mesi.

Né il vento, né la natura del terreno aperto sul quale Hadden e gli altri si trovavano erano favorevoli per sorprendere la selvaggina dalla loro postazione, sicché aggirarono il branco grazie a una deviazione di mezzo chilometro e, con molta cautela, si avvicinarono a esso risalendo la china col vento a favore, balzando da un tronco all'altro, poi, quando questi vennero a mancare, strisciando sull'addome nascosti tra l'alta erba di *tambuti.*

Quando furono giunti a una distanza di una quarantina di metri, il

gruppo si arrestò essendo ogni ulteriore avanzata impraticabile. Pur non fiutando la presenza dei cacciatori, i movimenti del bufalo rendevano manifesto che l'animale avesse udito qualche suono inconsueto e che stava diventando sospettoso.

Più vicina a Hadden, l'unico a possedere un fucile, c'era la giovenca che, nella sua posizione obliqua, costituiva uno splendido bersaglio. Conscio che l'animale avrebbe fornito ottime bistecche, il cacciatore sollevò il Martini e, mirando sotto alla spalla della giovenca, premette con delicatezza il grilletto. Il fucile esplose e l'animale si accasciò morto sul terreno, colpito direttamente al cuore. Piuttosto stranamente, i bufali non corsero via immediatamente spaventati dal rumore. Anzi, lo scoppio sembrò intontirli e, non riuscendo a fiutare nulla, sollevarono la testa e si guardarono intorno.

Ciò diede a Hadden l'opportunità di caricare il fucile con una cartuccia nuova e puntare ancora, stavolta al vecchio bufalo. La pallottola lo colpì in un punto tra il collo e la spalla e l'animale si afflosciò sulle ginocchia. Ma, un attimo dopo, si rialzò e, avendo visto la nuvola di fumo succeduta allo sparo, caricò direttamente contro di essa. A causa del fumo, o forse per qualche altra ragione, Hadden non si accorse che il bufalo avanzava minaccioso contro di lui. Di conseguenza, sarebbe stato sicuramente calpestato o incornato dall'animale, se Nahoon non si fosse scagliato verso di lui, a rischio della sua stessa vita, e non lo avesse trascinato al suolo davanti a un formicaio. Un istante dopo, la bestia calpestò l'erba facendo rimbombare la terra attorno senza curarsi di loro.

«Avanti», disse Hadden e, assieme a Nahoon e ad altri quattro Zulu, si lanciò all'inseguimento della scia di sangue che l'animale ferito aveva lasciato dietro di sé. Gli altri uomini della scorta si occuparono della giovenca, che squartarono portandone la carne all'accampamento.

Hadden e Nahoon, seguirono il bufalo finché non ne persero le tracce su un terreno roccioso fittamente ricoperto dalla boscaglia. Esausti e sfiancati dal caldo, si sedettero a riposare e a mangiare del *biltong,* o carne seccata al sole, che avevano portato con loro. Quando ebbero consumato il pasto, si accinsero a tornare al campo. Uno degli Zulu che erano con loro andò a bere a un piccolo torrente che scorreva a non più di dieci passi. Dopo pochi secondi si udì un terribile grugnito seguito dal rumore di spruzzi d'acqua e, subito dopo, i cacciatori videro lo Zulu volare per aria. Mentre il gruppetto era occupato a mangiare, il bufalo ferito si era acquattato ad

aspettarli dietro a un folto cespuglio sulla riva del torrentello, sapendo — astuto com'era — che prima o poi sarebbe giunto anche per lui il momento di banchettare. Con un urlo di costernazione, gli uomini si precipitarono al torrente, ma il bufalo sparì sull'altura prima che Hadden potesse spararglì. Trovarono il compagno in fin di vita, che una delle grosse corna gli aveva perforato un polmone.

«Non è un bufalo, è un diavolo», sussurrò il poveretto e spirò.

«Diavolo o no, voglio ucciderlo», esclamò Hadden. Così, mentre gli altri portavano il corpo del compagno all'accampamento, accompagnato soltanto da Nahoon, Hadden si rimise in cammino sulle orme dell'animale. Il terreno era adesso più sgombro e, di conseguenza, la caccia più facile. Difatti, avvistarono la preda più volte, senza però potersi mai avvicinare a una distanza tale da riuscire a far fuoco su di essa. I due cacciatori si ritrovarono infine a discendere un dirupo scosceso.

«Sai dove siamo?», chiese Nahoon, indicando la foresta davanti. «Quella è *Emagudu,* la Casa dei Morti e, guarda, il bufalo si sta dirigendo proprio lì.»

Hadden si guardò intorno. Quel che aveva detto Nahoon era vero: riconobbe la Cascata, il Pozzo del Castigo e la capanna dell'Ape.

«Benissimo», rispose, «vuol dire che ci andremo anche noi.»

Nahoon si drizzò. «Certamente non vorrai entrare lì dentro», esclamò.

«È proprio ciò che intendo fare», replicò Hadden. «Ma, se hai paura, non è necessario che mi accompagni.»

«Ho paura... degli spettri», disse il guerriero Zulu, «ma verrò.»

Attraversarono la striscia di terra erbosa ed entrarono nel bosco abitato dagli spettri. Il posto era davvero lugubre; alberi enormi dalla chioma folta crescevano uno vicino all'altro formando un'oscura barriera che impediva completamente la vista del cielo; era resa quasi irrespirabile dal lezzo stagnante delle foglie putride. Non pareva esservi vita né suono in quella foresta, e solo di tanto in tanto un serpente maculato, orrido e ripugnante, si srotolava e scivolava via, o un ramo putrescente si schiantava al suolo con un fragore rimbombante.

Hadden era troppo concentrato nell'inseguimento della bestia per lasciarsi impressionare dall'ambiente circostante, e notò solamente che la luce non era favorevole per poter mirare, quindi proseguì.

Si erano inoltrati per più di un chilometro e mezzo quando, dalla quantità sempre maggiore di sangue sulla pista, i cacciatori appresero che

la ferita inferta all'animale si stava rivelando fatale.

«Di corsa!», esortò Hadden allegramente.

«No, *hamba gachle*... va' piano...», rispose Nahoon. «Il diavolo sta morendo, ma potrebbe tentare di giocarci un altro tiro prima di morire.» E proseguì scrutando con cautela davanti a lui.

«Dev'essere qui», disse Hadden, additando le orme impresse profondamente nel terreno paludoso.

Nahoon non rispose, ma fissò lo sguardo sui tronchi di due alberi che si trovavano pochi passi avanti sulla loro destra. «Guarda», bisbigliò.

Hadden rivolse gli occhi verso il punto indicatogli e scorse la sagoma di un corpo marrone, accucciato dietro agli alberi.

«È morto», esclamò.

«No», rispose Nahoon, «è tornato sui suoi passi e ci sta aspettando. Sa che stiamo seguendo le sue orme. Credo che da qui tu possa sparargli alla schiena, puntando in mezzo ai tronchi...»

Hadden si inginocchiò, mirò con estrema precisione a un punto sotto la spina dorsale dell'animale, e sparò. Si udì un terribile muggito e, un istante dopo, l'animale si era issato e caricava contro di loro. Nahoon scagliò la lancia che affondò profondamente nel petto del bufalo e fuggì, imitato da Hadden che scappò nella direzione opposta. Il bufalo rimase immobile, le zampe anteriori divaricate e la testa abbassata. Seguì con lo sguardo prima uno poi l'altro cacciatore quindi, improvvisamente, emise un rauco lamento e rotolò in terra morto, mandando in frantumi la zagaglia di Nahoon.

«Oh, finalmente! È morto», disse Hadden, «e credo che sia stata la tua zagaglia a ucciderlo. Ehi! Cos'è questo rumore?»

Nahoon tese l'orecchio. Da diverse zone della foresta, la cui distanza era impossibile calcolare, proveniva un suono assai curioso, simile al vociare di persone che si chiamino vicendevolmente in tono spaventato ma in una lingua disarticolata. Nahoon rabbrividì.

«Sono gli *Esemkofu*», disse, «gli spettri che non hanno lingua e che sanno soltanto vagire come neonati. Andiamo via, questo posto è insidioso per i mortali.»

«E ancora più per i bufali», disse Hadden tirando un calcio all'animale morto, «ma credo che sia meglio lasciarlo qui per i tuoi amici, gli *Esemkofu.* Abbiamo già carne a sufficienza.»

Si incamminarono quindi verso lo spazio aperto, fuori dalla foresta.

Mentre avanzavano lentamente tra i tronchi dei grossi alberi, un'idea illuminò la mente di Hadden. Una volta uscito dalla foresta, soltanto un'ora di cammino lo divideva dal confine Zulu e, se fosse riuscito a oltrepassarlo, sarebbe stato sicuramente un uomo più felice ma, soprattutto, più spensierato.

Come è stato dianzi accennato, Hadden era intenzionato a fuggire quella notte approfittando dell'oscurità, ma il suo piano comportava dei rischi. Non poteva avere la certezza che tutti gli Zulu si sarebbero rimpinzati cadendo poi nel sonno più profondo, specialmente dopo la morte del loro compagno. Nahoon, che lo sorvegliava giorno e notte, certamente non lo avrebbe fatto. Questa era la sua unica possibilità... rimaneva soltanto un ostacolo: Nahoon.

Beh, se le cose si fossero messe al peggio, avrebbe dovuto morire. E non sarebbe stato difficile: lui possedeva un fucile, mentre Nahoon, privo ormai della zagaglia, non aveva che un bastone. Non desiderava uccidere lo Zulu, ma possedeva la chiara consapevolezza che, essendo in gioco la sua stessa salvezza, quell'atto sarebbe stato ampiamente giustificato. Perché dunque non esporgli la questione, e lasciarsi così guidare dalle circostanze?

Nahoon stava percorrendo in quel momento una piccola radura e si trovava a una decina di passi davanti a Hadden, il quale poteva vederlo perfettamente, là dove si era riparato all'ombra di un grosso albero dal cui tronco si partivano dei bassi rami orizzontali.

«Nahoon», disse Hadden.

Lo Zulu si voltò e fece un passo verso di lui.

«No, non muoverti, ti prego. Resta dove sei, o sarò costretto a spararti. Adesso ascoltami bene: non temere perché non sparerò senza avvertirti. Io sono tuo prigioniero e tu hai l'incarico di ricondurmi dal Re perché sia uno dei suoi servi. Ma sono convinto che una guerra stia per scoppiare tra i nostri due popoli e, stando così le cose, puoi ben comprendere come non abbia nessuna voglia di tornare al villaggio di Cetywayo. Se ci andassi, le prospettive non sarebbero delle più felici: prima o poi sarei ucciso da qualcuno dei tuoi fratelli, oppure sarei considerato un traditore dai miei compatrioti, che si comporterebbero di conseguenza. Il confine Zulu è a non più di un'ora di cammino... diciamo pure un'ora e mezza: ho intenzione di varcarlo prima che la luna sia alta nel cielo. Allora, Nahoon, lascerai che mi perda nella foresta dandomi quest'ora e mezza di

vantaggio? O preferisci restare qui con gli spettri che conosci così bene? Capisci? No, per favore, non muoverti.»

«Ti capisco», rispose Nahoon in tono perfettamente composto, «e credo che il nome che ti abbiamo dato stamattina ti si addica alla perfezione, anche se devo riconoscere che nelle tue parole c'è un po' di giustizia e di saggezza, Cuore Nero. Certo hai un'ottima opportunità, e un uomo col tuo nome non può lasciarsela sfuggire.»

«Vedo con piacere che hai capito benissimo qual è il modo di affrontare la faccenda, Nahoon. E adesso sarai così gentile da farmi allontanare e da promettere di non cercarmi finché la luna non si sarà levata?»

«Cosa intendi dire, Cuore Nero?»

«Quello che ho detto. Forza, non ho tempo da perdere.»

«Sei un uomo strano», disse lo Zulu in tono meditabondo. «Tu stesso hai udito l'ordine che ho ricevuto dal Re: vuoi che gli disobbedisca?»

«Esatto. Non hai alcun motivo per amare Cetywayo e a te non importa nulla se io ritorno o no al suo villaggio a riparare fucili. E se credi che andrà in collera quando gli dirai che mi hai perduto, allora non ti resta che passare il confine insieme a me. Possiamo andare assieme.»

«E lasciare mio padre e i miei fratelli alla sua vendetta? Cuore Nero, non capisci. E come potresti col nome che porti? Io sono un soldato, e la parola del Re è la parola del Re. Speravo che un giorno sarei morto in battaglia, ma ora sono un uccello prigioniero nella tua trappola. Avanti, spara, o altrimenti non riuscirai a raggiungere il confine prima che si levi la luna», e, così dicendo, allargò le braccia e sorrise.

«Se così dev'essere, così sia. Addio, Nahoon, almeno tu sei un uomo coraggioso, ma ognuno ha il diritto di proteggere la propria vita», disse Hadden con voce tranquilla.

Poi, con evidente decisione, alzò il fucile e puntò al petto di Nahoon.

Mentre la vittima stava lì immobile ancora sorridente, quantunque la lieve contrazione delle labbra tradisse il naturale terrore che neppure il coraggio più indomabile può mai vincere, il dito di Hadden cominciò a far pressione sul grilletto. Ma, quasi fosse stato colpito da un fulmine, il carnefice fu scaraventato repentinamente con le spalle sul terreno umido, e, incredibile! un'enorme fiera dal mantello maculato, gli stava addosso agitando la lunga coda e fissandolo negli occhi con uno sguardo di fuoco.

Era un leopardo — una tigre, come lo chiamano in Africa — che, appollaiato su un ramo dell'albero sovrastante, non aveva saputo resistere

alla tentazione di soddisfare il suo appetito selvaggio con la carne dell'uomo che stava sotto di lui. Per un paio di secondi vi fu silenzio, interrotto soltanto dal suono che fuoriusciva dalla gola del leopardo che faceva le fusa, o per meglio dire ringhiava sopra il petto di Hadden. In quegli istanti, nella mente dell'uomo balenò l'immagine della *Inyanga* chiamata *Inyosi,* l'Ape, il volto cadaverico appoggiato alla paglia della capanna, le labbra cineree che mormoravano: «ripensa alle mie parole quando il gatto maculato farà le fusa sul tuo petto».

Quindi la fiera scatenò la sua forza. Gli artigli di una zampa affondarono nei muscoli della coscia sinistra di Hadden, mentre con un'altra zampa gli lacerava i vestiti e gli dilaniava la carne. Alla vista della pelle bianca, il leopardo sembrò impazzire e, assetato di sangue, conficcò le zanne nella spalla della vittima. Un attimo dopo, si udì un rumore di piedi che avanzavano lesti, seguito dal tonfo di un pesante randello. Il leopardo si sollevò con un ringhio rabbioso, pareggiando in altezza lo Zulu che lo aveva assalito. E aggredì anch'esso, lacerando la pelle del nero come aveva fatto col bianco. La clava si abbatté ancora e, stavolta, colse in pieno le mascelle respingendo la bestia con vigore. Prima che questa riuscisse a sollevarsi nuovamente, o piuttosto mentre era nell'atto di rialzarsi, la mazza pesante e nodosa colpì di nuovo con forza spaventevole, fracassando la nuca della fiera che restò paralizzata. Il leopardo si contorse, mordendo, dimenandosi, sollevando il terreno e le foglie, sulle quali il sangue si riversava a fiotti, finché alla fine, con un ultimo sforzo convulso e un fievole ruggito, si accosciò immobile, mentre le cervella ridotte in poltiglia colavano dal cranio fracassato.

Hadden si rizzò a sedere. Le sue ferite grondavano sangue.

«Mi hai salvato la vita, Nahoon», disse in un bisbiglio, «e ti ringrazio.»

«Non ringraziare me, Cuore Nero», rispose Nahoon, «è stato il Re a ordinare che badassi alla tua vita. È certo però che questo leopardo non ha ricevuto un buon trattamento. D'altronde *lui* ha salvato la vita a *me*...» Ciò detto, alzò la canna del Martini e scaricò il fucile in aria.

In quel momento Hadden perse i sensi.

Dopo quello che gli parve un breve sonno inquieto e affollato da incubi durante il quale udiva delle voci senza distinguerne le parole e sentiva il suo corpo trasportato chissà dove, Hadden si ridestò, ed erano trascorse già ventiquattr'ore.

Era disteso su un *kaross* in un'ampia e bella capanna cafra, la testa adagiata su un involto di pelliccia a fargli da guanciale. Accanto a lui vi era una ciotola colma di latte e, torturato com'era dell'arsura, provò ad allungare il braccio per portarla alle labbra, osservando con stupore la mano ricadere al suo fianco, floscia come quella di un cadavere. Si guardò attorno con ansia, alla ricerca di qualcuno che potesse assisterlo ma, appurato che nella capanna non vi era nessuno, non gli rimase che starsene quieto ad aspettare. Non si addormentò, ma gli occhi si chiusero, e una sorta di leggero torpore lo pervase offuscando i sensi da poco ritrovati. Udì allora il suono di una voce carezzevole. Gli pareva assai distante, tuttavia riuscì a distinguere le parole.

«Cuore Nero dorme ancora», disse la voce, «ma la faccia ha ripreso il colorito; credo che tra un po' si sveglierà e riprenderà i sensi.»

«Non temere, Nanea, si sveglierà sicuramente: le ferite non erano gravi», rispose un'altra voce, quella di Nahoon. «Il peso della tigre lo ha fatto cadere malamente, per questo i suoi sensi sono stati scossi così a lungo. È andato molto vicino alla morte, ma non morirà.»

«Sarebbe stato un vero peccato se fosse morto», rispose la voce dolce di Nanea, «è così bello; non ho mai visto un bianco di una bellezza simile.»

«Non mi è apparso tanto bello quando mi ha puntato il fucile dritto al cuore», rispose Nahoon aggrottando le ciglia.

«Però bisogna considerare», replicò la ragazza, «che desiderava fuggire da Cetywayo, e non c'è da meravigliarsene», sospirò. «Inoltre ti ha offerto di andare con lui, e sarebbe stato ben fatto, sempre che, naturalmente, avessi portato anche me!»

«Come avrei potuto, ragazza?», disse Nahoon con furia. «Avresti voluto che violassi l'ordine del Re?»

«Il Re!», replicò lei alzando il tono della voce. «Ma cosa devi tu al Re? Lo hai servito fedelmente e, per tutta ricompensa, tra qualche giorno mi porterà via da te. Prenderà me, Nanea, che avrei dovuto essere la tua sposa, e io devo... devo...» E cominciò a piangere piano, aggiungendo tra i singhiozzi: «Se mi amassi veramente, penseresti più al nostro futuro, e meno al Re e ai suoi ordini. Oh! scappiamo, Nahoon, scappiamo nel Natal prima che questa lancia mi trafigga».

«Non piangere, Nanea», disse. «Perché squarci in due il mio cuore dividendolo tra il dovere e l'amore? Tu sai che sono un soldato e devo percorrere il sentiero sul quale il Re ha posto i miei piedi. Presto morirò,

perché cerco la morte, e tutto questo non avrà più importanza.»

«Per te forse, Nahoon, che riposerai in pace, ma per me? Tu hai ragione, lo so, perciò ti prego, perdonami, perdona me che non sono un guerriero, ma una donna che deve anche lei obbedire alla volontà del Re.» Gli gettò le braccia al collo e proruppe in violenti singhiozzi sopra il torace possente dell'uomo.

IV.
Nanea

Poco dopo, sussurrando qualcosa che Hadden non riuscì ad afferrare, Nahoon si congedò da Nanea e sgusciò dalla capanna attraverso l'angusto varco che somigliava al foro d'accesso di un alveare.

Hadden dischiuse gli occhi e si guardò intorno. Il sole stava tramontando e un raggio di luce rossa filtrava dalla piccola apertura inondando la capanna di un luccichio soffuso e incandescente. Al centro della costruzione, e con la funzione di sostenerla, vi era un albero-tetto di legno, logoro e annerito dal fumo, e, appoggiata a esso, sommersa interamente dallo sfavillìo del raggio color cremisi, era Nanea... la rappresentazione vivente della più dolce disperazione.

Come è frequente tra le donne Zulu, Nanea era bellissima: incantevole al punto che l'immagine della sua bellezza penetrò direttamente il cuore del bianco, mozzandogli letteralmente il fiato. Era vestita in maniera molto semplice. Un ampio scialle di soffice stoffa bianca orlato di perline azzurre, le copriva le spalle restando aperto sul davanti; intorno alla vita portava un *moocha* di pelle di daino, anch'esso ricamato con perline azzurre mentre, intorno alla fronte e al ginocchio sinistro, vi erano delle strisce di pelliccia grigia. Uno scintillante bracciale di rame le ornava il polso destro.

La figura nuda e bronzea era alta e perfetta nelle proporzioni. Il volto aveva poco in comune con le fattezze delle altre indigene, mostrando tracce profonde di sangue ancestrale arabo o semitico. Ovale nella forma, vi si disegnavano delicati lineamenti acquilini; sopracciglia ricurve, bocca piena e carnosa, leggermente pendente agli angoli, minuscole orecchie, dietro alle quali i capelli ondulati e corvini cascavano sulle spalle, e, per finire, i più splendidi occhi neri e languidi che sia possibile immaginare.

Per qualche minuto Nanea rimase così, il volto dolcissimo baciato dal sole, mentre gli occhi di Hadden gioivano nel mirare tanta bellezza. Poi, con un profondo sospiro, la ragazza si voltò e, accortasi che l'uomo era desto, sobbalzò e prontamente si tirò lo scialle a coprire il seno. Si avvicinò a lui e, più che camminare, pareva scivolasse su un tappeto d'aria.

«Il Capo si è svegliato», disse col dolce accento Zulu. «Ha bisogno di nulla?»

«Sì, Signora», rispose Hadden; «ho bisogno di bere, ma, ahimè! Sono troppo debole.»

La ragazza si inginocchiò accanto a lui e, sorreggendolo col braccio sinistro, accostò con il destro la ciotola alle sue labbra.

Senza che Hadden sapesse spiegarselo, prima che avesse fino di bere, un mutamento era avvenuto in lui. Che fosse stata opera del tocco della ragazza, o della sua strana bellezza di cerbiatta, o della tenera pietà che esprimevano i suoi occhi, non aveva importanza, il risultato era il medesimo. Lei aveva toccato una corda nella sua natura sfrenata e turbolenta, e di colpo aveva suscitato in lui una bruciante passione, una passione che, se non era elevata, era sicuramente reale. E, neanche per un attimo, Hadden fraintese il significato di quella marea di sentimenti che gli affluì nelle vene. Hadden non eludeva mai la realtà.

«Santo Cielo!», disse a se stesso, «mi sono innamorato a prima vista di questa bellezza nera, e più di quanto non mi sia mai successo prima. La cosa è imbarazzante, ma certamente ne trarrò dei vantaggi. Tanto peggio per Nahoon, o per Cetywayo, o per tutti e due. D'altronde, posso sempre liberarmi di lei se diventa un fastidio.»

Poi, in un accesso di rinnovata fiacchezza, causata forse dal tumulto del suo sangue, si lasciò cadere sul cuscino di pelliccia, osservando Nanea che gli medicava le ferite infertegli dal leopardo servendosi di un unguento indigeno fatto di foglie triturate.

Quasi che i pensieri di Hadden si comunicassero alla mente della ragazza, questa parve affrettarsi a concludere al più presto il suo compito e, ritirando la mano scossa da un lieve tremito, si risollevò e disse cortesemente: «Ho finito, *Inkoos*», e riprese la sua posizione presso l'albero.

«Ti ringrazio, Signora», disse Hadden, «la tua mano è gentile.»

«Non devi chiamarmi signora, *Inkoos*», rispose la ragazza, «sono solo la figlia di un Capo, Umgona, non una Capotribù.»

«E ti chiami Nanea», disse Hadden. «No, non stupirti. Ho sentito parlare di te. Forse diverrai presto una Capotribù, lassù nel villaggio del Re.»

«Ahimè! Ahimè!», esclamò Nanea coprendosi il volto con le mani.

«Non angustiarti, Nanea, una barriera non è mai tanto alta e spessa da non poter essere superata.»

La ragazza lasciò cadere le mani e lo guardò con occhi pieni di speranza, ma lui non insisté sull'argomento.

«Dimmi, come sono giunto qui, Nanea?»

«Nahoon e i suoi compagni ti ci hanno portato. *Inkoos*.»

«Comincio a essere grato al leopardo che mi ha aggredito. Nahoon è un uomo coraggioso, e mi ha reso un grande servizio. Sono certo che saprò ripagarti, Nanea.»

Fu questo il primo incontro di Hadden e Nanea e, sebbene non fosse lei a cercarli, molti altri ne seguirono per le necessità della malattia dell'uomo e favoriti comunque dalla situazione. Neanche per un istante la determinazione di Hadden vacillò. Ostinato nell'intento di far sua la ragazza che lo aveva sedotto, dispiegò tutta la sua forza e il suo fascino per allontanarla da Nahoon e guadagnarsi il suo amore.

Il suo corteggiamento non fu mai violento o eccessivo, ma procedette con estrema cautela, intessendo attorno alla ragazza una rete di lusinghe e attenzioni che avrebbero dovuto sortire l'effetto desiderato sulla sua mente. E senza dubbio ci sarebbe riuscito, in questo favorito anche dalla natura primitiva della ragazza. Ma una cosa molto semplice dominava l'animo e la mente di Nanea. Essa amava Nahoon, e nel suo cuore non c'era spazio per un altro uomo, bianco o nero che fosse. Con Hadden si comportava in maniera cortese e garbata, ma nulla di più; né pareva accorgersi delle sottili *avances* con le quali lui tentava di guadagnarsi un posto nel suo cuore.

Per un certo periodo la cosa lo sconcertò, ma poi rammentò che le donne Zulu non usavano rivelare i loro sentimenti a un corteggiatore se questi non si fosse prima dichiarato esplicitamente. Era giunto perciò il momento di parlarle.

L'occasione propizia non tardò a presentarsi. Hadden era ormai quasi del tutto guarito e in grado di spostarsi nei paraggi del villaggio. A circa duecento metri dalle capanne di Umgona vi era una sorgente, e Nanea era solita andarvi la sera ad attingere acqua potabile per suo padre. Il sentiero

che divideva la fonte dal villaggio si apriva su un terreno boscoso e, un pomeriggio, nell'ora prossima al tramonto, Hadden si sedette sotto un albero ad aspettare Nanea, che aveva veduto allontanarsi in direzione della sorgente.

Un quarto d'ora più tardi, la ragazza riapparve con un grosso recipiente sulla testa. Non aveva indumenti a eccezione del *moocha* perché, possedendo un solo scialle, non lo indossava in quelle occasioni, temendo di bagnarlo. Hadden la guardò avanzare lungo il sentiero, le mani poggiate sui fianchi, la splendida figura nuda stagliata contro il sole che calava a ponente, e si domandò quale pretesto avrebbe potuto trovare per parlarle. E la fortuna volle aiutarlo perché, nel momento in cui la ragazza gli passava vicino, un serpente attraversò il sentiero strisciando davanti ai suoi piedi, facendola indietreggiare spaventata e rovesciando così la secchia d'acqua. Hadden le si accostò e raccolse il recipiente.

«Aspetta qui», disse ridendo, «vado a riempirtelo.»

«No, *Inkoos*», rifiutò la ragazza, «è un lavoro da donne.»

«Tra la mia gente», disse Hadden, «agli uomini piace lavorare per le donne», e si avviò in direzione della sorgente, lasciandola nello stupore.

Prima di tornare da lei, si rammaricò per la sua galanteria giacché, dovendo trasportare sopra la spalla il recipiente privo di manico, l'acqua che traboccava gli inzuppò i vestiti. Ma di ciò, naturalmente, non fece parola a Nanea.

«Ecco la tua acqua, Nanea. Vuoi che la porti al villaggio?»

«No, *Inkoos,* grazie. Dalla pure a me, il peso ti affatica.»

«Resta un po' qui, e ti accompagnerò. Ah! Nanea, sono ancora debole e, se non fosse stato per te, sono certo che sarei morto.»

«È stato Nahoon a salvarti, non io, *Inkoos*.»

«Nahoon ha salvato il mio corpo, ma tu, Nanea, tu sola puoi salvare il mio cuore.»

«La tua lingua è oscura, *Inkoos*.»

«Allora è meglio che mi spieghi chiaramente, Nanea. Io ti amo.»

La ragazza spalancò gli occhi bruni.

«Tu, un Signore bianco, ami me, una ragazza Zulu? Come può essere?»

«Non lo so, Nanea, ma è così e, se non fossi cieca, te ne saresti accorta. Ti amo e desidero sposarti.»

«No, *Inkoos,* è impossibile. Sono già promessa.»

«Sì», rispose Hadden, «promessa al Re.»

«No, a Nahoon.»

«Ma tra una settimana sarà il Re a prenderti; non è forse vero? E non preferiresti che fossi io a prenderti piuttosto che il Re?»

«È vero, *Inkoos.* Ed è anche vero che preferirei stare con te piuttosto che con il Re, ma più di ogni altra cosa desidero sposare Nahoon. Forse non potrò farlo e, se sarà così, non diverrò mai una delle donne del Re.»

«E come farai a impedirlo, Nanea?»

«Vi sono acque in cui una ragazza può annegare, e alberi ai quali può impiccarsi», rispose Nanea con un rapido movimento delle labbra.

«Sarebbe un peccato, Nanea. Sei troppo bella per morire.»

«Bella o brutta, morirò, *Inkoos.*»

«No, no, vieni con me: troverò un modo per fuggire... e diventa mia moglie», e con un braccio le cinse la vita attirandola a sé.

Senza alcuno scatto violento e con la massima dignità, la ragazza si svincolò dall'abbraccio.

«Mi hai onorata, e ti ringrazio, *Inkoos*», disse con voce calma, «ma tu non puoi capire. Sono la donna di Nahoon: gli appartengo. Per questo non posso pensare a nessun altro uomo finché Nahoon vive. Non fa parte del nostro costume, *Inkoos;* non siamo come le donne bianche, ma semplici e ignoranti e, quando ci promettiamo a un uomo, manteniamo il nostro voto fino alla morte.»

«Già», disse Hadden; «e così adesso dirai a Nahoon cheti ho chiesto di diventare mia moglie.»

«No, *Inkoos:* perché dovrei rivelare a Nahoon i tuoi segreti? Ti ho risposto "no", perciò lui non ha il diritto di sapere», e si chinò a raccogliere il recipiente colmo d'acqua.

Hadden valutò rapidamente la situazione. Quel rifiuto lo aveva soltanto reso ancor più ostinato e, costretto dall'emergenza, abbozzò nella mente un disegno, delineandone per il momento soltanto i contorni. Non era un disegno leale, e qualcun altro probabilmente si sarebbe fatto indietro, ma Hadden non aveva alcuna intenzione di soffrire per il rifiuto di una ragazza Zulu, e decise — non senza un certo rammarico — che se aveva fallito con sistemi onesti, sarebbe stato necessario ricorrere ad altri di più dubbio carattere.

«Nanea», disse, «tu sei una donna buona e onesta, e io ti rispetto. Come ti ho detto, ti amo, ma se tu rifiuti di ascoltarmi, non c'è altro che possa dirti e, in fondo, forse è più giusto che sposi un uomo che appartiene al tuo

popolo. Ma, Nanea, tu non lo sposerai mai, perché sarà il Re a prenderti; e, se non ti concederà a nessun altro uomo, tu diverrai una delle sue "sorelle", oppure, per liberartene, ti dovrai uccidere. Adesso ascoltami, perché è per l'amore che ti porto e per il tuo bene se parlo in questo modo. Perché non scappi nel Natal, portando Nahoon con te? Lì potrai vivere in pace, al sicuro dalle lance di Cetywayo.»

«Sarebbe mio desiderio, *Inkoos,* ma Nahoon non acconsentirà. Dice che ci sarà una guerra contro il tuo popolo e lui non può trasgredire l'ordine del Re e disertare l'esercito.»

«Allora il suo amore per te non è abbastanza grande, Nanea, perciò devi pensare a te stessa. Informa segretamente tuo padre e scappa, e vedrai che Nahoon ti seguirà. Ehi! Anch'io verrò con voi, perché sono convinto che ci sarà la guerra e un bianco in questa terra sarà allora come un agnello tra le aquile.»

«Se Nahoon verrà, allora andrò, *Inkoos,* ma non posso fuggire senza di lui; preferirei restare qui e uccidermi.»

«Certamente la tua sincerità e il tuo amore gli insegneranno a dimenticare la sua follia e a fuggire con te. Tra quattro giorni dovremo metterci in viaggio per il villaggio del Re. Ma, se tu riuscirai a convincerlo, sarà facile piegare a sud e attraversare il fiume che scorre tra la terra degli Amazulu e il Natal. Per il bene di noi tutti, ma soprattutto per il tuo, provaci, Nanea, che ho amato e che voglio salvare. Va' da lui e supplicalo come meglio saprai fare, ma non dirgli ancora che ho in mente di fuggire, altrimenti verrei sorvegliato.»

«Lo farò, *Inkoos*», disse Nanea con aria seria, «e, oh! ti ringrazio per la tua bontà. Non temere, non ti tradirò: piuttosto preferirei morire. Addio.»

«Addio, Nanea.» Le prese la mano e se l'accostò alle labbra.

Quella notte stessa, proprio mentre Hadden stava accingendosi ad andare a letto, si udirono dei leggeri colpi sulla tavola che chiudeva l'ingresso della capanna.

«Entra», disse aprendo la porta e la luce della piccola lanterna che teneva con una mano illuminò Nanea che si infilò nella capanna, seguita dalla figura possente di Nahoon.

«*Inkoos*», sussurrò la ragazza quando la porta si richiuse, «ho parlato con Nahoon e lui ha acconsentito a fuggire; ma verrà anche mio padre.»

«È vero, Nahoon?», domandò Hadden.

«È vero», rispose lo Zulu con gli occhi bassi per la vergogna. «Per salvare questa ragazza dal Re, e per causa del suo amore che mi divora il cuore, ho venduto il mio onore. Ma ti dico, Nanea, e anche a te, Uomo Bianco, come ho appena detto a Umgona, che questa fuga non porterà alcun bene e, se verremo scoperti o traditi, saremo uccisi.»

«È difficile che ci scoprano», proruppe Nanea ansiosamente, «chi potrebbe tradirci oltre *all'Inkoos?*»

«Che certo non lo farà», disse Hadden tranquillamente, «visto che ha intenzione di scappare con voi, e che anche la sua vita è in gioco.»

«È vero, Cuore Nero», disse Nahoon, «altrimenti stai sicuro che non mi sarei fidato di te.»

Hadden non badò alla franca dichiarazione, ma rimase con loro fino a notte tarda a congegnare il piano.

Il mattino seguente, Hadden fu svegliato di soprassalto da un forte schiamazzo. Uscì dalla capanna e scorse Umgona impegnato in un violento alterco con un Capo cafro, grasso e dall'aspetto malvagio, giunto al villaggio in groppa a un pony. Presto scoprì che il Capo si chiamava Maputa, e altri non era se non l'uomo che aveva chiesto Nanea in moglie, e la cui insistenza aveva indotto Nahoon e Umgona a rivolgere una supplica al Re. In quel momento Maputa stava ingiuriando Umgona furiosamente, accusandolo di avergli rubato dei buoi e di aver stregato le sue mucche affinché non dessero più latte. L'accusa di furto fu relativamente facile da confutare, ma la fattura rimaneva argomento di disputa.

«Sei un cane, e figlio di un cane», urlò Maputa, agitando il pugno grasso in faccia al tremante ma indignato Umgona. «Mi avevi promesso tua figlia in moglie, poi l'hai fidanzata a quel *umfagozan* — quel rozzo soldato, Nahoon, figlio di Zomba — e insieme siete andati a istigare il Re contro di me mettendosi nei guai con lui, e, per finire, hai stregato le mie mucche. Va bene, Mago, aspetta e vedrai: ti sveglierai nel freddo del mattino e troverai il tuo recinto in fiamme, e gli assassini fuori al cancello per uccidere con le lance te e la tua...»

A quel punto, Nahoon, che fino ad allora era rimasto in silenzio ad ascoltare, intervenne con grande efficacia.

«D'accordo», disse, «aspetteremo, ma non in tua compagnia, Capo Maputa. *Hamba!* (Vattene)» e, afferrando il grasso ruffiano per la nuca, lo scagliò via con una violenza tale da farlo rotolare più volte lungo il pendio.

Hadden scoppiò a ridere e si allontanò in direzione del torrente nel quale aveva intenzione di fare un bagno. Non appena vi fu giunto, scorse Maputa, il quale cavalcava lungo il sentiero, con l'anello che portava sulla testa imbrattato di fango, le labbra purpuree e la faccia nera livida dalla rabbia.

«Ecco uno coi nervi a fior di pelle», disse a se stesso. «E se...», alzò gli occhi al cielo come cercasse un'ispirazione. Ed essa sembrò arrivare. Forse fu il diavolo a bisbigliargli nell'orecchio, a ogni modo, in pochi secondi, il piano era già delineato, e Hadden attraversava la boscaglia per andare incontro a Maputa.

«Pace a te, Capo», disse, «non ti hanno trattato molto gentilmente lassù. Non avendo il potere di intervenire, ho preferito allontanarmi. Non riesco a sopportare certe cose. È veramente vergognoso che un uomo anziano e venerabile, e per di più del tuo rango, debba finire nel fango, percosso da un soldato ubriaco di birra.»

«È vergognoso, Uomo Bianco!», ansimò Maputa. «Hai detto il vero. Ma non è detta l'ultima parola. Aspetta e vedrai. Io, Maputa, farò rotolare quel macigno e abbatterò il bufalo. Quando le messi saranno mature, lo prometto, né Nahoon, né Umgona o chiunque altro del suo villaggio, ci saranno a raccoglierle.»

«E come farai, Maputa?»

«Non lo so ancora, ma troverò il modo. Certo! Un modo si troverà.»

Hadden carezzò il pony con fare meditabondo, quindi si chinò in avanti e fissò il Capo dritto negli occhi.

«Cosa mi darai, Maputa, se ti indico quel modo? Un modo certo e sicuro, grazie al quale ti vendicherai a morte di Nahoon, la cui violenza ho conosciuto anch'io, e di Umgona, la cui stregoneria mi ha causato una grave malattia?»

«Quale ricompensa desideri, Uomo Bianco?», domandò Maputa con impazienza.

«Una piccola cosa, Capo, una cosa di poco conto: soltanto la ragazza, Nanea, per la quale mi sono incapricciato.»

«La volevo per me, Uomo Bianco, ma colui che siede a Ulundi le ha già messo le mani addosso.»

«Non ha importanza, Capo; so io come sbrigarmela con colui *"che siede a Ulundi"*. Ma è con te che comandi qui che voglio stabilire tutte le condizioni. Ascolta: se tu soddisferai la mia richiesta, io esaudirò il tuo

desiderio di vendetta e, quando la ragazza sarà nelle mie mani, io ti darò questo fucile con un centinaio di cartucce.»

Maputa posò lo sguardo sul Martini, e gli occhi gli luccicarono.

«D'accordo», disse; «va benissimo. Ho desiderato spesso possedere un fucile come questo per poter sparare alla selvaggina, e per parlare ai miei nemici da lontano. Prometti di darmelo, Uomo Bianco, e prenderai la ragazza.»

«Lo giuri, Maputa?»

«Lo giuro sulla testa di Chaka, e sugli spiriti dei miei padri.»

«Bene, all'alba del quarto giorno a partire da oggi, Umgona, sua figlia Nanea e Nahoon, guaderanno il fiume presso le Rapide chiamate del Coccodrillo. Porteranno con loro le bestie e tenteranno di fuggire nel Natal. Anch'io sarò dei loro, perché hanno saputo che ho scoperto il loro segreto e perciò mi ucciderebbero se non li seguissi. Tu che sei Capo del Confine e delle rapide, ti nasconderai di notte insieme ad alcuni uomini tra le rocce presso la secca, e aspetterai il nostro arrivo. Nanea attraverserà il fiume per prima portando con sé le mucche e i vitelli, e io la aiuterò. Così è stato stabilito. Seguiranno poi Umgona e Nahoon con i buoi e le giovenche. Tu piomberai sui due uomini, li ucciderai e catturerai le bestie, dopodiché ti darò il fucile.»

«E se il Re mi domanderà della ragazza, Uomo Bianco?»

«Risponderai che nella penombra non l'hai riconosciuta e così ti è scappata; oppure che non l'hai presa subito per timore che, gridando, avrebbe allarmato gli uomini consentendo loro di sfuggirti.»

«D'accordo. Ma come faccio a essere sicuro che tu mi darai il fucile dopo aver attraversato il confine?»

«Prima di guadare il fiume poserò il fucile e le cartucce su una pietra presso la riva, e dirò a Nanea che tornerò a riprenderlo dopo che le bestie avranno attraversato le rapide.»

«Va bene, Uomo Bianco. Non mancherò.»

Il complotto era stato ordito e, dopo aver stabilito altri dettagli, i due cospiratori si strinsero la mano e si congedarono.

«Dovrebbe funzionare alla perfezione», riflettè Hadden mentre si tuffava nelle acque del torrente, «ma non mi fido completamente dell'amico Maputa. Forse avrei fatto meglio a contare solo sulle mie forze per sbarazzarmi di Nahoon e del rispettabile zio: un paio di pallettoni e via in acqua. Ma sarebbe stato un assassinio e la cosa non mi alletta. Mentre, con

l'altro sistema, si tratta solo di consegnare alla giustizia due vili disertori: un'azione encomiabile in uno stato militare. E poi, il mio intervento personale potrebbe rivoltare la ragazza contro di me; invece, dopo che Maputa avrà liquidato Nahoon e Umgona, Nanea *dovrà* accettarmi come scorta. Naturalmente esiste un rischio, ma in ogni sentiero della vita, anche la persona più prudente deve talvolta affrontare dei rischi.»

I sospetti di Hadden nei confronti del suo complice Maputa si rivelarono fondati. Prima ancora che l'illustre Capo giungesse al suo villaggio, era già approdato alla conclusione che il piano del bianco, quantunque allettante, era troppo pericoloso, perché era certo che, se Nanea fosse scappata, il Re si sarebbe indignato. Inoltre, gli uomini che avrebbe portato con sé alle rapide avrebbero potuto nutrire dei sospetti. D'altro canto, se avesse rivelato l'intrigo al Re, ne avrebbe guadagnato grande credito. Gli avrebbe riferito che aveva appreso il piano di fuga dalle stesse labbra del cacciatore bianco, costretto a prendervi parte da Nahoon e Umgona, e del cui agognato fucile lui faceva affidamento di entrare in possesso.

Un'ora più tardi, due fidati messaggeri attraversavano la pianura diretti a Ulundi. Recavano un messaggio per il «*Grande Elefante Nero*» da parte del Capo Maputa, Guardiano del Confine.

V.
Il Pozzo del Castigo

La fortuna si rivelò stranamente benigna vero i piani di Nahoon e Nanea. Una delle perplessità che tormentavano il capitano Zulu riguardava il modo in cui sarebbe riuscito a fugare i sospetti e a eludere la vigilanza dei suoi compagni, i quali assieme a lui avevano ricevuto l'ordine dal Re di assistere Hadden nella caccia e di sorvegliarlo affinché non scappasse.

Accadde però che il giorno successivo all'incidente provocato dalla visita di Maputa, giunse al villaggio un messaggero del Grande Induna, Tvingwayo ka Marolo, il quale ordinava che l'esercito Zulu convergesse a Isandhlwana, e di conseguenza che gli uomini al seguito del capitano Nahoon tornassero al loro reggimento di Umcityu, in pieno assetto di guerra. Nahoon vi mandò quindi i suoi uomini, dicendo che li avrebbe seguiti nel giro di pochi giorni, poiché in quel momento l'uomo bianco non era ancora del tutto guarito dalle gravi ferite da poter coprire in breve una

sì lunga distanza. I soldati obbedirono e partirono senza sospettare nulla.

Dal canto suo, Umgona annunziò che in breve sarebbe partito per Ulundi in ottemperanza al comando di Sua Maestà, e che avrebbe portato con sé la figlia Nanea per lasciarla al Sigodhla, oltre ai quindici capi di bestiame quale *lobola* che Nahoon aveva pagato per l'imminente matrimonio e di cui era stato multato da Cetywayo. Col pretesto che il resto del suo bestiame necessitava di cambiare terreno di pascolo, Umgona affidò gli animali a Basuto, il quale era completamente all'oscuro dei suoi piani, dicendogli di portarli presso le Rapide del Coccodrillo, dove l'erba era tenera e dolce.

Quando il terzo giorno tutti i preparativi furono completati, il gruppetto si mise in marcia, diretto a Ulundi. Dopo aver viaggiato per alcuni chilometri, abbandonarono la via maestra e piegarono a destra, inoltrandosi, inosservati in una vasta distesa deserta tappezzata da una folta boscaglia. Il sentiero che avevano imboccato correva non troppo lontano dal Pozzo del Castigo, che in effetti era abbastanza vicino al villaggio di Umgona, e dalla foresta che veniva chiamata la Casa dei Morti. Ma né il Pozzo né la foresta erano visibili da quel punto.

Secondo i piani, la piccola compagnia avrebbe viaggiato tutta la notte e così avrebbe raggiunto la zona adiacente alle Rapide del Coccodrillo il mattino seguente. Lì sarebbero rimasti nascosti tutto il giorno e la notte successiva poi, dopo aver riunito la mandria che li aveva preceduti qualche giorno prima, avrebbero guadato il fiume alle prime luci dell'alba e sarebbero fuggiti nel Natal. Questo almeno era il piano dei compagni di Hadden il quale, come sappiamo, aveva tutto un altro programma, secondo cui due dei personaggi non avrebbero recitato nell'ultima scena.

Durante quel lungo pomeriggio di marcia, Umgona, il quale conosceva alla perfezione ogni angolo di quella regione, procedeva in testa, conducendo i quindici capi di bestiame e reggendo in una mano il lungo bastone da viaggio bianco e nero di legno di *umzimbeet.* L'anziano aveva una gran fretta di giungere al termine di quel viaggio. Dietro di lui seguiva Nahoon, armato di una larga zagaglia, nudo a eccezione del *moocha* e della collana di denti di babbuino, affiancato da Nanea avvolta nello scialle bianco decorato con le perline azzurre.

Hadden, che si teneva in coda, notò che la ragazza sembrava vittima di un incantesimo che la teneva in uno stato di terribile apprensione. Difatti si aggrappava di frequente al braccio dell'innamorato e, guardandolo in volto,

gli si rivolgeva con veemenza, quasi con passione.

Curiosamente, quella visione suscitò una certa emozione nell'animo di Hadden, il quale più di una volta fu sopraffatto da un'acuta fitta di rimorso al pensiero del ruolo che si apprestava a recitare in quella tragedia. L'angoscia del rimorso lo assalì al punto da arrovellarsi il cervello nel tentativo di trovare un sistema per disfare la tela di morte che lui stesso aveva ordito. Tuttavia, una voce maligna continuava a bisbigliargli all'orecchio che lui, il bianco *Inkoos,* era stato respinto da quella bellezza bruna. E, se Nahoon fosse riuscito a salvarsi, nel giro di poche ore Nanea sarebbe divenuta la moglie del selvaggio che camminava al suo fianco, l'uomo che lo aveva chiamato Cuore Nero e che lo disprezzava, l'uomo che stava per uccidere e che aveva ripagato il suo tradimento salvandolo dalle fauci del leopardo, mettendo a repentaglio la propria vita.

Una legge aveva sempre dominato sovrana l'esistenza di Hadden, ed essa gli ingiungeva di non negarsi mai nulla di ciò che desiderava se l'oggetto del suo desiderio era alla sua portata: una legge che lo aveva trascinato sempre più in basso, nel fango del peccato. Per altri versi, in verità, essa non lo aveva portato lontano perché, in passato, aveva desiderato molto e aveva ottenuto poco; ma quel fiore era a un palmo dalla sua mano, e lui lo avrebbe colto. Nahoon si frapponeva tra lui e quel fiore, e allora tanto peggio per Nahoon, e se quel fiore fosse appassito nella sua mano, tanto peggio: lo si poteva sempre buttare via.

Così, e non per la prima volta nella sua vita, Philip Hadden non badò al moto spasmodico della sua coscienza, ma diede ascolto alla voce malefica che gli bisbigliava all'orecchio.

Intorno alle cinque e mezza del pomeriggio, i quattro fuggiaschi oltrepassarono il corso d'acqua che un chilometro più avanti si gettava nel precipizio per inabissarsi poi nel Pozzo del Castigo. Il gruppetto entrò quindi in un bosco di alberi spinosi che crescevano sull'altra sponda del fiumiciattolo e si imbatté in una compagnia di ventidue soldati, i quali stavano ingannando il tedio dell'attesa annusando o fumando la *dakka,* o canapa locale. Insieme ai soldati, appollaiato sul pony perché la pinguedine eccessiva gli impediva di marciare, aspettava anche il Capo Maputa.

Quando si accorsero che gli ospiti tanto attesi erano arrivati, gli uomini abbandonarono la pipa di *dakka,* riposero le scatolette con la polvere da fiuto nelle fessure ai lobi delle orecchie e accerchiarono i quattro.

«Cosa significa questo, soldati del Re?», domandò Umgona con voce tremula. «Siamo diretti al villaggio di Cetywayo, perché ci molestate?»

«E come mai le vostre facce sono rivolte a Sud? Forse la dimora di Cetywayo è a meridione? Beh, adesso andrete in un altro villaggio», disse il gioviale capitano della compagnia sghignazzando impietosamente.

«Non capisco», balbettò Umgona.

«Allora stai ad ascoltare», disse il capitano. «Il Capo Maputa ha mandato un messaggio al Grande Nero a Ulundi, informandolo di aver saputo dalla bocca di questo bianco che avevate intenzione di fuggire nel Natal. Il Re si è infuriato e ci ha mandato a catturarvi e a giustiziarvi. Questo è tutto. Perciò poniamo fine a questa faccenda senza discussioni. Visto che il Pozzo del Castigo è qui vicino, la vostra morte non sarà un problema.»

Non appena Nahoon ebbe udito quelle parole, puntò direttamente alla gola di Hadden, ma non raggiunse il bersaglio perché uno dei soldati gli piombò prontamente addosso tirandolo giù. Anche Nanea aveva sentito e, voltandosi, fissò il traditore negli occhi. Non disse nulla, ma continuò a guardarlo e mai Hadden avrebbe potuto dimenticare quello sguardo. Dal canto suo il bianco bruciava di una collera feroce nei confronti di Maputa.

«Maledetto imbroglione», ansimò, e il Capo gli rispose con un pallido e subdolo sorriso, quindi si voltò.

Furono condotti lungo la riva del fiume finché giunsero al punto in cui esso si gettava nel Pozzo del Castigo.

A suo modo Hadden era un uomo coraggioso, ma si sentì mancare quando abbassò gli occhi sull'abisso che si spalancava sotto di lui.

«Mi getterete lì dentro?», domandò al capitano Zulu con voce roca.

«Gettare te, Uomo Bianco?», replicò il soldato con noncuranza. «No, abbiamo l'ordine di condurti dal Re, e cosa lui ne farà di te, questo non so dirtelo. Ci sarà una guerra tra il tuo popolo e il nostro, così forse ha intenzione di farti triturare per fornire la medicina ai Medici-Stregoni, o di legarti sopra un formicaio come monito per gli altri bianchi.»

Hadden ricevette l'informazione in silenzio, ma l'effetto che produsse sul suo cervello fu enormemente tonificante, perché istantaneamente si lanciò nella ricerca febbrile di un sistema per fuggire da quegli uomini.

Il gruppo si era arrestato vicino ai due alberi spinosi che si incurvavano al di sopra del pozzo.

«Chi si tuffa per primo?», domandò il capitano al Capo Maputa.

«Il vecchio Mago», rispose accennando col capo in direzione di Umgona; «poi sua figlia, e per ultimo questo qui», disse colpendo Nahoon in piena faccia col palmo aperto.

«Forza, Mago», disse il capitano afferrando Umgona per un braccio, «vediamo un po' se sai nuotare.»

Nell'udir pronunziare la sua condanna, Umgona parve riappropriarsi dell'autocontrollo, facendo onore alla sua razza.

«Non c'è bisogno che mi conduca tu, soldato», disse svincolandosi. «Sono vecchio e sono pronto a morire.» Baciò Nanea che gli stava al fianco, strinse forte la mano a Nahoon e, volgendo le spalle a Hadden con un gesto di disprezzo, salì sulla piattaforma che congiungeva i due tronchi spinosi. Vi rimase fermo un istante a contemplare il sole al tramonto poi, improvvisamente e senza il più piccolo suono, si gettò nell'abisso e svanì.

«Era un uomo coraggioso», disse il capitano con ammirazione. «Salterai anche tu da sola, ragazza, o dobbiamo gettarti noi?»

«Seguirò l'esempio di mio padre», rispose Nanea con voce fievole, «ma prima chiedo il permesso di dire una parola. È vero che stavamo fuggendo dal Re, e perciò la legge vuole che moriamo; ma è stato Cuore Nero a ordire il complotto, e lui stesso a tradirci. Volete sapere perché ci ha traditi? Perché voleva che fossi compiacente con lui ma io ho rifiutato, e questa è la sua vendetta: la vendetta di un bianco.»

«Ehi!», proruppe il Capo Maputa, «la ragazza dice la verità. Il bianco voleva concludere un affare con me per il quale Umgona, il Mago, e Nahoon, il soldato, sarebbero stati uccisi alle Rapide del Coccodrillo, e lui sarebbe fuggito con la ragazza. Io l'ho ascoltato e ho acconsentito, ma poi, fedele al sovrano, ho riferito il suo progetto.»

«Hai sentito, Nahoon», sospirò Nanea. «Addio; ma forse, tra un po', saremo di nuovo insieme. Sono stata io a indurti a venir meno al tuo dovere. Per causa mia hai dimenticato il tuo onore, e ora ne sono ripagata. Addio, mio sposo, meglio morire con te che entrare nella Casa delle Donne del Re.» Ciò detto, Nanea salì sulla piattaforma.

E qui, sostenendosi al ramo di uno dei due alberi spinosi, si voltò e indirizzandosi a Hadden, disse:

«Cuore Nero, sembra che tu abbia vinto, ma me almeno mi hai perduta... e il sole non si è ancora addormentato. Dopo il tramonto giunge la notte, Cuore Nero, e nella notte io prego che tu possa vagare eternamente, e che ti venga dato da bere il mio sangue e il sangue di Umgona mio padre, e il

sangue di Nahoon mio marito, che ti salvò la vita e che tu hai assassinato. Chissà, Cuore Nero, che non ci incontreremo ancora laggiù: nella Casa dei Morti.»

Con un grido soffocato, Nanea congiunse le mani e spiccò un salto giù dalla piattaforma. Gli astanti chinarono la testa per guardare. La videro precipitare lungo la parete del dirupo e schiantarsi nell'acqua quindici metri più sotto. Pochi secondi e poi per l'ultima volta videro lo scialle bianco che scintillava sulla superficie della pozza oscura. Poi le ombre e i vapori lo inghiottirono e Nanea sparì.

«Ora, lo sposo», gridò la voce allegra del capitano, «laggiù c'è il tuo letto nuziale, perciò fa' presto a seguire la sposa che è stata pronta a farti strada. *Ehi!* È comodo uccidere persone come voi: non mi è mai capitata della gente che mi creasse così pochi problemi. Tu...» Ma s'interruppe, perché l'agonia mentale aveva fatto il suo lavoro e, improvvisamente, Nahoon fu stretto nella morsa della follia.

Col ruggito di un leone si svincolò dalle braccia dei soldati che lo tenevano. Ne afferrò uno per la vita e una coscia, e scatenò la sua forza bestiale. Lo sollevò senza sforzo come fosse un bambino e lo scagliò nel precipizio mandandolo a schiantarsi sulle rocce del Pozzo del Castigo.

Quindi gridando: «Ora tocca a te, Cuore Nero! Traditore!», si precipitò verso Hadden, e gli occhi roteavano, e la bava gli colava dalle labbra mentre avanzava e scaraventava con un solo colpo della mano il Capo Maputa giù dalla sua cavalcatura. E avrebbe fatto di peggio all'uomo bianco se fosse riuscito a mettergli le mani addosso. Ma i soldati glielo impedirono. Gli piombarono addosso e, malgrado il gigante lottasse con forza spaventosa, riuscirono ad atterrarlo. La loro azione somigliava in tutto all'atterramento spettacolare di un bufalo che durante le feste tradizionali i soldati Zulu effettuavano a mani nude in presenza del Re.

«Buttatelo di sotto prima che combini qualche altro guaio», disse una voce. Ma il capitano si oppose: «No, no, è sacro; il Fuoco del Cielo gli è entrato nel cervello, e non possiamo fargli del male, o altrimenti saremo puniti tutti. Legategli mani e piedi, e portatelo via con delicatezza dove ci si prenderà cura di lui. Lo dicevo io che questi fuorilegge ci stavano dando poche noie!».

I soldati si accinsero a legare le mani e i polsi di Nahoon nella maniera più delicata possibile, perché per gli Zulu i pazzi erano considerati santi. Non fu un compito facile e richiese parecchio tempo.

Hadden si guardò intorno e colse l'occasione per tagliare la corda. Sul terreno vicino a lui era appoggiato il suo fucile nel posto in cui lo aveva lasciato uno dei soldati, e a una dozzina di metri il pony di Maputa era intento a brucare l'erba. Con un lesto movimento agguantò il Martini e, cinque secondi dopo, era già in groppa al pony, galoppando in direzione delle Rapide del Coccodrillo. La magistrale fuga fu eseguita con rapidità tale che i soldati, occupati com'erano a legare Nahoon, per più di mezzo minuto non si accorsero di quanto era successo. Fu Maputa ad accorgersene per puro caso. Corse sull'altura con la sua andatura ondeggiante e cominciò a gridare:

«Il ladro bianco mi ha rubato il cavallo, e anche il fucile, il fucile che mi aveva promesso».

Hadden, lontano già un centinaio di metri, lo sentì distintamente, e la furia gli rose il cuore. Quell'uomo aveva fatto di lui un assassino dichiarato, e in più aveva fatto in modo di strappargli la ragazza per la quale aveva affondato le mani nella melma dell'ingiustizia. Si guardò dietro la spalla: Maputa lo stava ancora rincorrendo, ed era solo. Sì, aveva il tempo. E, in ogni caso, avrebbe rischiato.

Arrestò il pony di scatto e ne smontò con un balzò liberando le braccia dalle redini con un solo movimento simultaneo. Come sperava, il pony era addestrato alla caccia e rimase perciò immobile. Hadden piantò saldamente i piedi nel terreno e trasse un profondo respiro. Alzò il fucile e mirò al Capo che avanzava verso di lui. Maputa capì il suo intento e, con un grido di terrore, si voltò per fuggire. Hadden attese un secondo perché la visuale della grossa schiena del suo bersaglio fosse perfetta: proprio nel momento in cui i soldati apparivano sulla cresta della collina, premette il grilletto. Era un tiratore di prim'ordine, e anche in questa occasione si confermò come tale. Sicché, prima ancora di sentire il sibilo del proiettile, Maputa spalancò le braccia e cadde a terra morto.

Tre secondi dopo, con una feroce imprecazione, Hadden rimontava sul pony e si allontanava al galoppo verso il fiume, che poco dopo attraversava, salvo.

VI.
Il Fantasma della Morta

Quando Nanea si tuffò dalla vertiginosa piattaforma che sovrastava il Pozzo del Castigo, le toccò una sorte bizzarra.

Vicinissime al precipizio erano numerose rocce irte e frastagliate sulle quali le acque della cascata si infrangevano rumorosamente, rimbalzando con spruzzi e zampilli nelle profondità della voragine. Ed era su quelle pietre che la vita abbandonava il corpo delle misere vittime che vi venivano scaraventate dall'alto. Ma Nanea non era stata spinta e da sola aveva spiccato un potente balzo, tuffandosi verso la morte. E quel salto la salvò dall'impatto con le rocce. Ne sfiorò i margini e penetrò direttamente nell'acqua profonda con la testa in giù come un'esperta tuffatrice. Affondò nella profondità di quelle acque, sempre più giù, fino a credere che sarebbe stato impossibile riemergere. E invece riemerse, a un'estremità della pozza, nella bocca delle rapide, lungo le quali scivolò veloce, trascinata dall'impeto delle onde. Fortunatamente non vi erano rocce lì e, essendo un'abile nuotatrice, riuscì a evitare di farsi scagliare contro la riva rocciosa dalla forza della corrente.

Per un lungo tratto si lasciò trasportare finché si accorse di trovarsi in una foresta, perché gli alberi oscuravano l'acqua e i rami penduli ne sfioravano la superficie. E a uno di essi Nanea si aggrappò con la mano trascinandosi sulla riva del Fiume della Morte al quale nessun altro era mai sfuggito. Rimase ferma sulla sponda, ansimante ma illesa: non aveva un solo graffio sul corpo, e persino lo scialle bianco era ancora avvolto attorno al suo collo.

Quantunque non avesse subito alcuna ferita durante quel terribile viaggio, Nanea era esausta, e a stento si reggeva in piedi. Quel luogo era tenebroso come la notte e, rabbrividendo per il freddo, si guardò intorno, disperata e impotente, cercando con gli occhi un riparo. Presso il margine dell'acqua si ergeva un gigantesco albero dalla corteccia gialla, e Nanea lo raggiunse barcollando, intenzionata ad arrampicarvisi per trovare rifugio tra i rami, dove sperava di essere al sicuro dalle fiere selvagge.

Ancora una volta la fortuna le fu benigna perché, a un mezzo metro dall'altezza dal suolo, si apriva nel tronco un grosso buco. Nanea vi guardò e scoprì che era cavo. Poteva essere un nido di serpenti o la dimora di qualche altra creatura selvaggia, ma lei affrontò il rischio e si infilò nella cavità. Per sua fortuna essa si rivelò ampia e calda. Ed era anche asciutta perché, adagiati sul fondo, vi erano del muschio e dell'esca fradicia portatavi dai topi o dagli uccelli. Nanea si distese sull'esca ricoprendosi

con le foglie e il muschio, e subito sprofondò in uno stato di torpore nel quale il sonno si alternava all'incoscienza.

Quanto fosse durata quella condizione Nanea lo ignorava, ma, dopo un tempo indefinito, fu ridestata dal suono di voci umane, gutturali, che parlavano una lingua a lei incomprensibile. Sollevandosi sulle ginocchia, sporse la testa fuori dalla cavità nel tronco dell'enorme albero.

Era notte fonda, ma le stelle scintillavano fulgide, e il loro chiarore illuminava un tratto di terreno di forma circolare presso la sponda del fiume. All'interno del cerchio ardeva un grosso falò e, a breve distanza da esso, erano riuniti otto o dieci esseri dall'aspetto orribile che sembravano festeggiare qualcosa che stava lì sul terreno. Erano bassi di statura, uomini e donne, ma senza bambini, e tutti quasi totalmente nudi. Avevano capelli lunghi e sottili, che crescevano bassi sulla fronte, quasi sopra agli occhi, e denti e mascelle sporgenti. La circonferenza del corpo era assolutamente sproporzionata rispetto alla bassa statura. Nelle mani stringevano delle mazze alla cui estremità era legata una pietra appuntita o dei coltelli simili ad accette, fatti dello stesso materiale.

Il cuore di Nanea batteva ora all'impazzata e quasi si sentì mancare dalla paura, perché si rese conto di trovarsi nella foresta stregata, e che senza dubbio quelle creature erano gli *Esemkofu,* gli spettri malefici che vi dimoravano. Sì, ecco cos'erano, eppure non riusciva a staccare gli occhi da loro, orribilmente incantata da quella visione. Ma se erano degli spettri, perché cantavano e danzavano come uomini? Perché mai sollevavano alte quelle pietre acuminate, e urlavano colpendosi reciprocamente? E perché avevano acceso un fuoco allo stesso modo in cui fanno gli uomini quando vogliono cuocere il cibo? E poi, cos'era quella cosa lunga e scura stesa per terra, alla quale facevano tante feste? Non pareva un capo di selvaggina, ed era molto improbabile che si trattasse di un coccodrillo, eppure era chiaro che doveva essere del cibo, perché le strane creature stavano affilando i coltelli di pietra per tagliarlo.

Mentre Nanea, smarrita, si poneva tali quesiti, uno degli orripilanti esseri si avvicinò al fuoco e, traendone un ramo in fiamme, lo tenne sospeso sulla cosa distesa sul terreno in modo da far luce al compagno che si accingeva a usare su di essa il coltello. Un istante dopo, Nanea ritrasse la testa dal buco nell'albero con un grido soffocato tra le labbra. Aveva visto cos'era quella cosa sul terreno: era il corpo di un uomo. Sì, e quelli non erano fantasmi, ma i cannibali di cui sua madre le raccontava da piccola

per impedirle di allontanarsi dalle vicinanze del villaggio.

Ma chi era l'uomo che si apprestavano a mangiare? Non poteva essere uno di loro, era troppo alto. Oh! Adesso lo sapeva. Doveva essere Nahoon. Era stato gettato sulle rocce e la corrente lo aveva trascinato nella foresta, così come aveva trasportato lei, salvandole la vita. Sì, doveva essere proprio Nahoon, e lei sarebbe stata costretta a vedere il suo sposo divorato davanti ai suoi occhi. Quel pensiero la opprimeva. Che egli fosse morto per ordine del Re era qualcosa di naturale, e naturale sarebbe stato seppellirlo degnamente. In che modo poteva impedire quello scempio? Ebbene, a costo della sua vita, lo avrebbe impedito! Nella peggiore delle ipotesi l'avrebbero uccisa e avrebbero divorato anche lei, ma ora che Nahoon e suo padre erano morti, non essendo turbata da timori e speranze di carattere religioso o spirituale, non le importava granché di continuare a vivere.

Scivolò silenziosamente dal buco dell'albero e si incamminò verso i cannibali, senza avere la più pallida idea di quel che avrebbe fatto quando li avesse raggiunti. Giunta in prossimità del fuoco, si rese conto di non aver ideato alcun piano d'azione e si arrestò a riflettere. Proprio in quell'istante, uno dei cannibali alzò gli occhi e si trovò dinanzi la splendida figura alta e imponente di Nanea, che, avvolta nello scialle bianco sul quale scintillavano i bagliori delle fiamme, pareva esser sorta dalle fitte ombre che ora la inghiottivano nuovamente.

Il povero selvaggio stringeva un coltello di pietra tra i denti, ma esso non vi rimase a lungo, perché l'uomo spalancò le grosse mascelle ed emise l'urlo più spaventoso e penetrante che Nanea avesse mai udito. Poi anche gli altri la videro e la foresta risuonò del violento stridore di quelle urla inumane. I selvaggi rimasero qualche secondo a guardarla sbalorditi e terrorizzati, poi fuggirono disseminandosi da tutte le parti, rifugiandosi nei recessi del sottobosco come sciacalli sorpresi a consumare un orribile pasto. Gli *Esemkofu* della tradizione Zulu erano stati messi in fuga da quello che ai loro occhi era apparso come uno spirito.

Poveri *Esemkofu!* Non erano altro che aborigeni miserabili e affamati i quali, costretti a rifugiarsi in quel luogo sinistro molti anni prima, avevano adottato quel sistema, l'unico a loro disposizione, per preservare la vita nei loro corpi spregevoli. Almeno lì non venivano molestati e, essendo assai scarso il cibo che la foresta offriva loro, accoglievano ciò che portava il fiume. Sicché, quando le esecuzioni si diradavano al Pozzo del Castigo,

per essi erano tempi assai duri essendo costretti a mangiarsi tra loro. Per questo motivo non vi erano bambini.

Quando il suono di quelle grida inarticolate si fu perso in lontananza, Nanea corse verso il corpo che giaceva sul terreno, e immediatamente arretrò con un sospiro di sollievo. Non era Nahoon, ma in lui Nanea riconobbe uno dei soldati del gruppo incaricato della loro esecuzione. Come aveva fatto a finire laggiù? Lo aveva forse ucciso Nahoon? Allora Nahoon era fuggito? Non poteva saperlo e, del resto, era assai improbabile. Tuttavia la vista del soldato morto accese nel suo cuore un tenue raggio di speranza. Se Nahoon non aveva niente a che fare con quella morte, allora cos'altro avrebbe potuto provocarla?

Comunque fossero andate le cose, per il momento Nanea non sopportava l'idea che quel corpo giacesse così vicino al suo nascondiglio perciò, con grande fatica, lo fece rotolare nell'acqua del fiume, dove la corrente lo trascinò via rapidamente. Tornò quindi all'albero dopo aver prima spento il fuoco, e attese che la luce illuminasse il giorno.

E la luce arrivò, e fu tale da rischiarare come non mai quegli anfratti tenebrosi. Nanea avvertì l'impulso della fame e discese dall'albero in cerca di cibo. E cercò per tutto il giorno senza trovare nulla finché, verso il tramonto, rammentò che ai margini della foresta vi era una roccia piatta sulla quale le persone afflitte da qualche problema o che si credevano vittime di una fattura usavano lasciare delle offerte di cibo a scopo propiziatorio, per saziare gli appetiti spirituali degli *Esemkofu* e degli *Amalhosi.*

Spinta dai morsi della fame, Nanea si affrettò a raggiungere quel luogo per scoprire con gioia che qualche villaggio vicino doveva aver sofferto molti affanni negli ultimi tempi, perché la Roccia delle Offerte era cosparsa di vasi di grano, secchi di latte, pasticci di farina e persino carne. Cercando di portare con sé quanta più roba le riuscisse, tornò alla sua tana, dove bevve il latte e arrostì la carne e mise a cuocere la farina sul fuoco. Si rintanò quindi nel buco e si addormentò.

Per quasi due mesi Nanea sopravvisse in questo modo nella foresta. Non volle azzardarsi a uscirne perché temeva che l'avrebbero catturata e sottoposta una seconda volta al castigo stabilito dal Re. Nella foresta era al sicuro, che nessuno osava entrarvi e al tempo stesso gli *Esemkofu* non la molestavano. Li rivide una volta o due, ed essi fuggirono sempre con le medesime urla disperate, cercando un rifugio distante dove si nascosero o

forse perirono. Il cibo poi non le mancava, perché felici di constatare che le loro offerte venivano ben accolte dagli spiriti della foresta, i devoti donatori ne portavano in abbondanza alla Roccia delle Offerte.

Ma vivere era ugualmente terribile. L'oscurità e la solitudine congiunte alla sofferenza parevano talvolta trascinarla alla follia. Eppure Nanea sopravviveva, e anche se spesso desiderava morire, il pensiero che il corpo da lei scoperto non era quello di Nahoon, le accendeva nel cuore una scintilla di speranza. Ma cosa in realtà sperasse, essa stessa non era in grado di comprendere.

Quando Philip Hadden raggiunse le regioni più civili, scoprì che la dichiarazione di guerra tra Cetywayo e la Regina era imminente. E anche che in quell'atmosfera di eccitazione generale l'incidente col commerciante di Utrecht era stato dimenticato o trascurato a favore di cose più importanti. Era inoltre proprietario di due carri e due coppie di buoi, e in quel periodo i veicoli erano assai richiesti per il trasporto di merci militari da consegnare alle colonne di soldati che muovevano verso la Terra degli Zulu. Le autorità militari pagavano la somma di 90 sterline al mese per il noleggio di ciascun carro e si assumevano nei confronti dei proprietari ogni responsabilità inerente alla perdita del bestiame. Benché non desiderasse tornare nella Terra degli Zulu, l'altra tariffa costituiva un'esca troppo allettante perché Hadden non vi abboccasse. E così l'avventuriero bianco noleggiò i carri al Commissariato, inclusi i suoi servigi di conducente e interprete.

Fu aggregato alla Colonna N. 3 dell'esercito invasore che, come forse si ricorderà, era sotto il comando di Lord Chelmsford, e il 20 gennaio del 1879, Hadden marciò con essa sulla strada che dalle Rapide di Rorke correva sino alla foresta Indeni, e si accampò durante la notte sotto l'ombra dell'erta e desolata montagna nota col nome di Isandhlwana.

Quel giorno, anche il grande esercito del Re Cetywayo, che contava più di ventimila uomini, discese la collina di Upindo e si accampò sulla piana rocciosa che si estendeva due chilometri a est del monte Isandhlwana. Non accesero i fuochi e stettero lì in silenzio, perché i guerrieri «dormivano sulle loro lance».

Con quell'*impi* era anche il reggimento di Umcityu, forte di tremilacinquecento unità. Allo spuntare dell'aurora, l'Induna al comando del reggimento di Umcityu alzò gli occhi dallo scudo nero col quale

copriva il corpo e, nella fitta bruma, vide un uomo alto e robusto ritto dinanzi a lui. Indossava soltanto un *moocha,* e la mano stringeva una rozza mazza; sul volto scarno scintillavano occhi feroci. L'Induna gli parlò, ma egli non rispose; gli occhi selvaggi scrutarono da una parte all'altra il folto schieramento degli innumerevoli scudi.

«Chi è questo *Silwana* (creatura selvaggia)?», domandò sorpreso l'Induna rivolgendosi ai capitani del reggimento.

Questi osservarono lo sconosciuto e uno di essi rispose: «Questo è Nahoon-ka-Zomba, il figlio di Zomba che non molto tempo fa serviva in questo reggimento di Umcityu. La sua fidanzata, Nanea, figlia di Umgona, fu uccisa insieme a suo padre per ordine del Grande Nero, e Nahoon impazzì di dolore, perché il Fuoco del Cielo gli entrò nel cervello, e da allora vaga, folle, senza meta».

«Cosa vuoi qui, Nahoon-ka-Zomba?», domandò l'Induna.

E Nahoon parlò lentamente. «Il mio reggimento scende in guerra contro i bianchi; dammi uno scudo e una lancia, o Capitano del Re. Che possa combattere col mio reggimento, perché cerco un volto nella battaglia.»

E così gli diedero una lancia e uno scudo, perché non osavano opporre un rifiuto a chi come lui era stato illuminato dal Fuoco del Cielo.

Quando il sole fu alto nel cielo, una pioggia di proiettili cominciò a riversarsi tra le schiere degli Umcityu. E gli Umcityu dagli scudi neri e dalle piume nere si levarono, compagnia dopo compagnia, e con essi si levò il vasto esercito di Zulu, che discese verso il campo britannico condannato.

Sorsero tutti insieme, con un unico movimento dei petti e dei corni, in uno scintillio di lance. I proiettili picchiettavano sugli scudi, aprendo larghi squarci nel loro schieramento, ma i guerrieri non arrestavano la loro avanzata e neppure ondeggiavano, ma procedevano imperterriti sul loro cammino. In avanguardia, su entrambi i lati, avanzavano i corni degli uomini armati stringendo il campo in un abbraccio d'acciaio. E, quando l'abbraccio si fece più serrato, esplose il grido di guerra degli Zulu.

Col ruggito di un torrente e l'impeto di una tempesta, con un suono simile al ronzio di un miliardo di api, onda dopo onda la profonda marea *dell'impi* sommerse gli uomini bianchi. E con essa si abbatté la nera ondata degli scudi degli Umcityu, tra i quali era Nahoon, il figlio di Zomba. Un proiettile lo colpì a un fianco, sfiorandogli le costole, ma non vi badò; un

uomo bianco cadde da cavallo rotolando dinanzi ai suoi piedi, ma lui non lo colpì: un volto solo cercava Nahoon nella battaglia.

Lo cercò... e infine lo trovò. Tra i carri, dove le lance si davano molto da fare, lì, in piedi accanto al suo cavallo, col fucile che rapido sputava fuoco, lì era Cuore Nero, l'uomo che aveva gettato Nanea, la sua sposa, tra le braccia della morte. Tre soldati si frapponevano tra loro; Nahoon infilzò il primo, e scaraventò a terra gli altri due. Si scagliò quindi verso Hadden.

Il bianco lo vide piombare verso di lui, e persino dietro quella maschera di follia riconobbe Nahoon. Sopraffatto dal più cieco terrore, gettò via il fucile scarico di munizioni, balzò sul cavallo e, premendogli forte gli speroni nei fianchi, si allontanò al galoppo. Si lanciò in quella carneficina, saltando sui cadaveri e irrompendo tra le file di scudi. E dietro di lui correva Nahoon, la testa protesa in avanti, la lancia pronta nella mano: correva come un cane che abbia avvistato la selvaggina.

Sulle prime Hadden pensò di fuggire verso le Rapide di Rorke, ma un'occhiata alla sua sinistra gli rivelò che le masse di Undi sbarravano quella strada, così proseguì diritto, affidandosi alla sorte. Nel giro di cinque minuti si trovò su un'altura, e da essa nulla si scorgeva della battaglia, né si udiva alcun fragore, perché pochi erano i fucili che sparavano nella paurosa gola verso le Rapide del Fuggiasco, e le zagaglie non facevano rumore.

In maniera assai curiosa, persino in quell'istante, la sua mente assaporò il vivido contrasto tra il terribile scenario di sangue e devastazione che aveva appena lasciato e il volto sereno di quella pace naturale che gli sorrideva. Gli uccelli cantavano e le mandrie pascolavano; il sole splendeva fulgido, non offuscato dal fumo dei cannoni: soltanto in alto nel cielo, nell'aria azzurra e silente, si scorgevano lunghe scie di avvoltoi diretti alla Piana di Isandhlwana.

La strada era impervia e il cavallo di Hadden cominciò ad accusare la fatica. Il fuggiasco si guardò dietro le spalle: duecento metri dietro di lui correva lo Zulu, bieco come la Morte, inesorabile come il Destino. Hadden esaminò la pistola che portava nella cintura: gli era rimasta una sola cartuccia, le altre quattro erano state consumate tutte e la sacca era vuota. Bene, un solo proiettile sarebbe bastato a uccidere un solo selvaggio: il problema era se fermarsi subito e adoperarlo all'istante. No, avrebbe potuto mancarlo, o soltanto ferirlo. Lui fuggiva in groppa a un cavallo mentre il suo nemico correva con le sue gambe. Certo. Prima o poi la fatica avrebbe

avuto la meglio.

Dopo aver percorso un certo tratto, Hadden attraversò un fiumiciattolo che gli parve piuttosto familiare. Sì, era il torrente dove spesso faceva il bagno quando era stato ospite di Umgona, il padre di Nanea. E lì, sul poggio alla sua destra, vi erano le capanne, o piuttosto ciò che ne restava, dato che erano state bruciate. Quale fatalità lo aveva condotto in quel luogo! Si guardò nuovamente alle spalle e scorse Nahoon che sembrava avergli letto nei pensieri, perché agitò la lancia e la puntò in direzione del villaggio distrutto.

Hadden galoppava veloce favorito dalla uniformità del terreno pianeggiante e, con grande gioia, non vide più il suo inseguitore. Ma, tutt'a un tratto, il terreno divenne roccioso per qualche chilometro e, dopo averlo superato, si volse per vedere che Nahoon, indomito, era di nuovo lì dietro di lui.

La forza del cavallo si era ormai quasi del tutto esaurita ma Hadden lo spronava ad avanzare ciecamente, con ostinazione. Si trovò quindi sopra una striscia di terra erbosa e, davanti a lui, udì la musica di un fiume, mentre alla sua sinistra si ergeva un'alta rupe. Il sentiero erboso piegava verso l'interno e lì, a non più di una ventina di metri da lui, una capanna cafra sorgeva sulla sponda. La osservò: sì, era la capanna della maledetta *Inyanga,* l'Ape, la quale stava ritta presso il recinto del cortiletto. Alla sua vista il cavallo stremato fece un violento scarto e si accasciò sul terreno ansimando. Hadden venne sbalzato giù dalla sella, ma lesto si alzò in piedi illeso.

«Ah! Sei tu, Cuore Nero? Che notizie porti della battaglia?», gridò l'Ape in tono beffardo.

«Aiutami, Madre, sono inseguito», disse Hadden con voce soffocata.

«Che importa, Cuore Nero? Non sei l'unico a essere stanco. Fermati dunque e affrontalo, perché ora Cuore Nero e Cuore Bianco sono di nuovo insieme. Non vuoi aspettarlo? E allora va' nella foresta e cerca il rifugio tra i morti che ti aspettano lì. Dimmi un po': era il volto di Nanea quello che ho visto scivolare tra le acque qualche tempo fa? Bene! Portale i miei saluti quando la incontrerai nella Casa dei Morti.»

Hadden lanciò uno sguardo al fiume; era in piena. Non poteva proseguire a nuoto. Allora, seguito dalla risata malefica della Strega, si precipitò di corsa nella foresta. Dietro di lui si lanciò Nahoon, la lingua penzolante dalla bocca, come quella di un lupo.

Ora Hadden si trovava nella cupa ombrosità della foresta, ma non rallentò il passo e continuò a correre lungo il corso del fiume, finché il fiato gli venne meno e fu costretto a fermarsi presso il margine di una piccola radura, oltre la quale cresceva un grosso albero. Nahoon era ancora abbastanza distante, perciò Hadden ebbe il tempo di estrarre la pistola e liberare il grilletto dalla sicura.

«Fermati, Nahoon», gridò, come già gli aveva gridato una volta. «Voglio parlarti.»

Lo Zulu udì la sua voce e obbedì.

«Ascolta», disse Hadden. «La nostra è stata una lunga corsa, e abbiamo combattuto una lunga lotta, ma siamo vivi, tutti e due. Tra poco, se tu avanzerai, uno di noi due dovrà morire, e sarai tu, Nahoon, perché io sono armato, e come sai, ho una mira sicura. Cosa ne dici?»

Nahoon non rispose, ma rimase immobile al margine della radura, gli occhi feroci e infuocati fissi sulla faccia dell'uomo bianco, il fiato rotto.

«Mi lascerai andare se *io* lascerò andare *te?*», domandò ancora Hadden. «Conosco la ragione del tuo odio verso di me, ma il passato non può essere cancellato e i morti non possono tornare a vivere.»

Nahoon rimase ancora muto, e il suo silenzio sembrava più fatale e schiacciante di qualsiasi discorso. E l'accusa taciuta ruggiva terribilmente nell'orecchio di Hadden. Nahoon non parlò, ma sollevando la zagaglia, avanzò minacciosamente verso il suo antagonista.

Quando fu a cinque passi da lui Hadden puntò e fece fuoco. Nahoon si scansò di lato ma il proiettile lo colpì in quale punto facendogli cadere il braccio destro che brandiva la lancia. E questa sfiorò senza danno la testa del bianco. Ma, muto, lo Zulu gli si scagliò addosso serrandogli la gola con la mano sinistra. I due uomini lottarono spasmodicamente, oscillando ora da una parte ora dall'altra. Ma Hadden non era ferito e combatteva con la furia della disperazione, mentre Nahoon era stato ferito due volte, e non gli rimaneva che un braccio per colpire. Costretto a terra dalla forza d'acciaio dell'uomo bianco, il soldato era vinto, ridotto all'impotenza.

«E adesso facciamola finita», mormorò Hadden selvaggiamente. Si volse quindi a cercare la zagaglia, quando, improvvisamente, arretrò vacillando, gli occhi sbarrati. Davanti a lui, avvolta in uno scialle bianco, una lancia nella mano, era il fantasma di Nanea!

«Pensaci», disse a se stesso, ricordando confusamente le parole della *Inyanga,* «quando sarai faccia a faccia col fantasma nella Casa dei Morti.»

Vi fu un grido e un lampo d'acciaio: la larga lancia vibrò verso di lui e affondò nel suo petto. Hadden ondeggiò, cadde, e in quell'istante Cuore Nero strinse tra le mani la grande ricompensa che la parola dell'Ape gli aveva promesso.

«Nahoon! Nahoon!», bisbigliò una dolce voce, «Svegliati, non sono un fantasma, sono io — Nanea — la tua sposa, alla quale il mio *Ehlose* [Spirito Custode] ha concesso di salvarti.»

Nahoon udì le calde parole e dischiuse gli occhi, e la follia abbandonò la sua mente.

«Benvenuta, mia sposa», disse in un sussurro, adesso vivrò perché la Morte ti ha ridato a me, qui, nella Casa dei Morti.»

Oggi Nahoon è uno degli Induna del Governo Inglese nella Terra degli Zulu, e vi sono dei bambini nel suo villaggio. E chi vi ha narrato questa vicenda l'ha appresa dalle labbra di Nanea, sua moglie.

Anche l'Ape vive ancora e pratica la Magia, nei limiti che il suo timore per il Governo bianco le impone. Sulla sua mano nera risplende un anello d'oro dalla foggia di un serpente con gli occhi di rubino. E di tale gioiello l'Ape è molto fiera.

FINE